

+ S.P.Q.R. - ASSESSORATO alla CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA



di

Daniela Gallavotti Cavallero

GUIDE RIONALI DI ROMA

a cura dell'Assessorato alla Cultura

Direttore: CARLO PIETRANGELI

FASC. 40

Fascicoli pubblicati:

RIONE I (MONTI)

di LILIANA BARROERO

1	Parte I 2 ^a ed.	1982
1 bis	Parte II 2 ^a ed.	1984
2	Parte III	1982
3	Parte IV	1984

RIONE II (TREVI)

di ANGELA NEGRO

4	Parte I	1980
5	Parte II	1985
6	Parte III	1985

RIONE III (COLONNA)

di CARLO PIETRANGELI

7	Parte I	1978
8	Parte II - 2 ^a ed.	1982
8 bis	Parte III	1980

RIONE IV (CAMPO MARZIO)

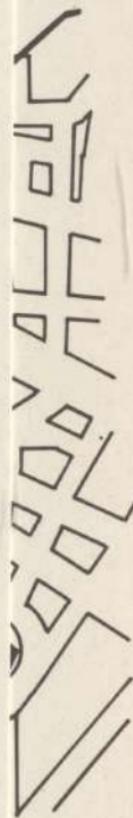
di PAOLA HOFFMANN

9	Parte I	1981
9 bis	Parte II	1981
10	Parte III	1981

RIONE V (PONTE)

di CARLO PIETRANGELI

11	Parte I - 3 ^a ed.	1981
12	Parte II - 3 ^a ed.	1981
13	Parte III - 3 ^a ed.	1981
14	Parte IV - 3 ^a ed.	1981



RIONE VI (PARIONE)

di CECILIA PERICOLI

15	Parte I - 2 ^a ed.	1973
16	Parte II - 3 ^a ed.	1980

i segnati

se

i di S. Saba

RIONE VII (REGOLA)

di CARLO PIETRANGELI

17	Parte I - 3 ^a ed.	1980
18	Parte II - 3 ^a ed.	1984
19	Parte III - 2 ^a ed.	1979

Appia
arione

RIONE VIII (S. EUSTACHIO)

di CECILIA PERICOLI

20	Parte I - 2 ^a ed.	1980
20 bis	Parte II	1984
21	Parte III	1984
21 bis	Parte IV	1989

00/449

94.E.21

EBUT

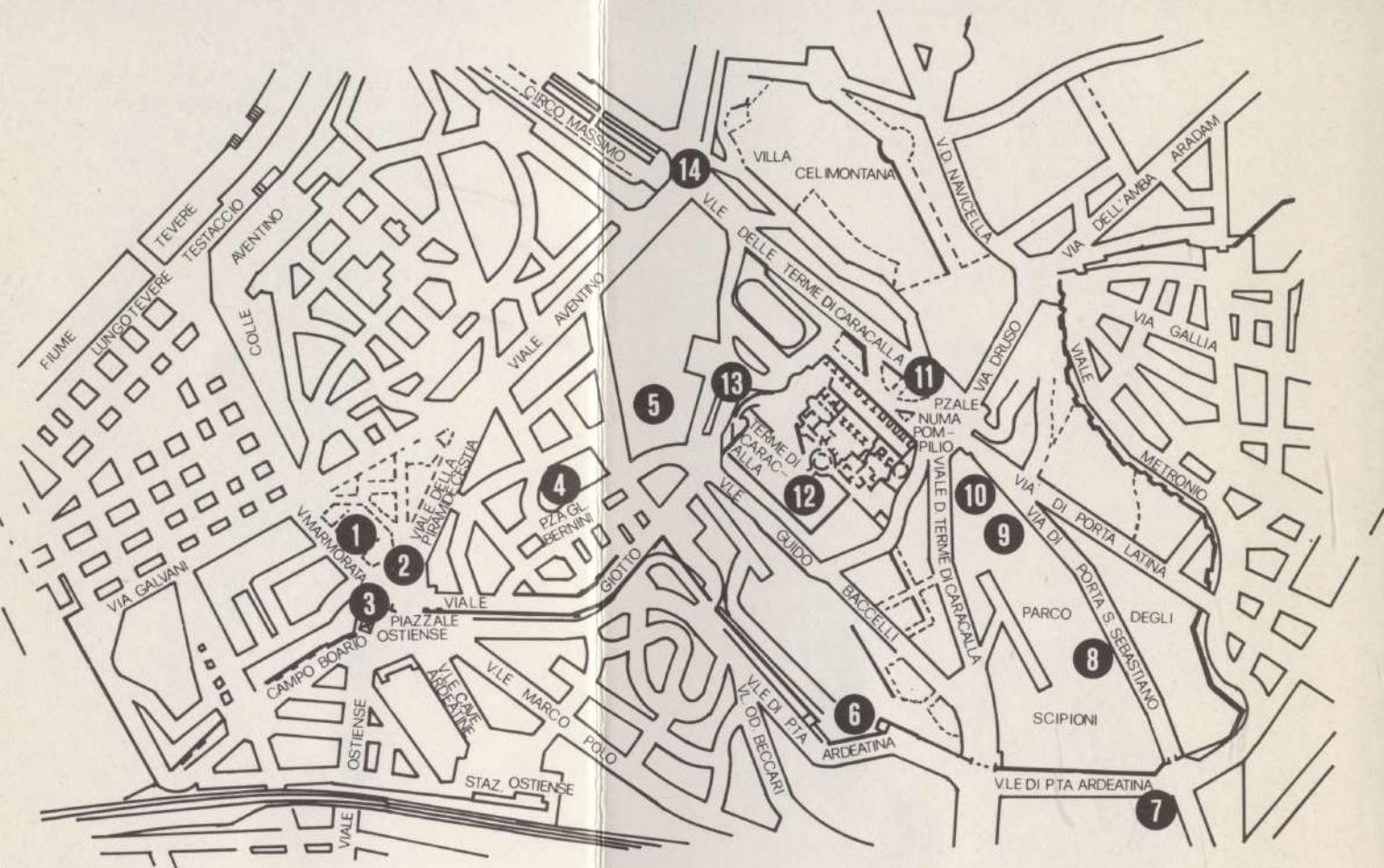
SPQR
ASSESSORATO ALLA CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA

*RIONE XXI
SAN SABA*

di
Daniela Gallavotti Cavallero





PIANTA DEL RIONE XXI

I numeri rimandano a quelli segnati a margine del testo.

- 1 Ufficio Postale
- 2 Porta S. Paolo
- 3 Museo della via Ostiense
- 4 S. Saba
- 5 Complesso di abitazioni di S. Saba
- 6 Bastione
- 7 Porta S. Sebastiano
- 8 Tratto urbano della via Appia
- 9 Casa del cardinale Bessarione
- 10 S. Cesareo
- 11 Ss. Nerò e Achilleo
- 12 Terme di Caracalla
- 13 S. Balbina
- 14 Parco di Porta Capena

INN-8515 3746



NOTIZIE PRATICHE PER LA VISITA DEL RIONE

ORARIO DI APERTURA DEI MONUMENTI, DELLE CHIESE E DEGLI ISTITUTI CULTURALI

Museo della via Ostiense a porta S. Paolo. ore 9-13. Lunedì chiuso: tel. 574.31.93.

S. Saba. Giorni feriali: ore 6,30-12; 16-18,30. Festivi: ore 7-13; 16-19. Tel. 574.33.52.

Passeggiata sulle mura. Ingresso da porta S. Sebastiano, ore 9,30-13,30 dal martedì al sabato; martedì, giovedì e sabato anche ore 16-19; domenica ore 9-13; lunedì chiuso. Tel. 757.52.84.

Casa del cardinal Bessarione. Il monumento non è aperto al pubblico. Per informazioni rivolgersi al Comune di Roma, Rip. X, Antichità e Belle Arti, piazza Campitelli.

S. Cesareo. Attualmente chiusa per restauri (maggio 1987). Altrimenti suonare alla porta alla destra della chiesa.

Ss. Nereo e Achilleo. Ore 7-12; 16-18,30.

Terme di Caracalla, ore 9-13; lunedì chiuso.

Mitreo delle Terme. Il monumento non è aperto al pubblico. Per informazioni rivolgersi alla Soprintendenza archeologica di Roma, piazzale delle Finanze, 2, tel. 475.01.81.

S. Balbina. ore 7-12; 16-19.

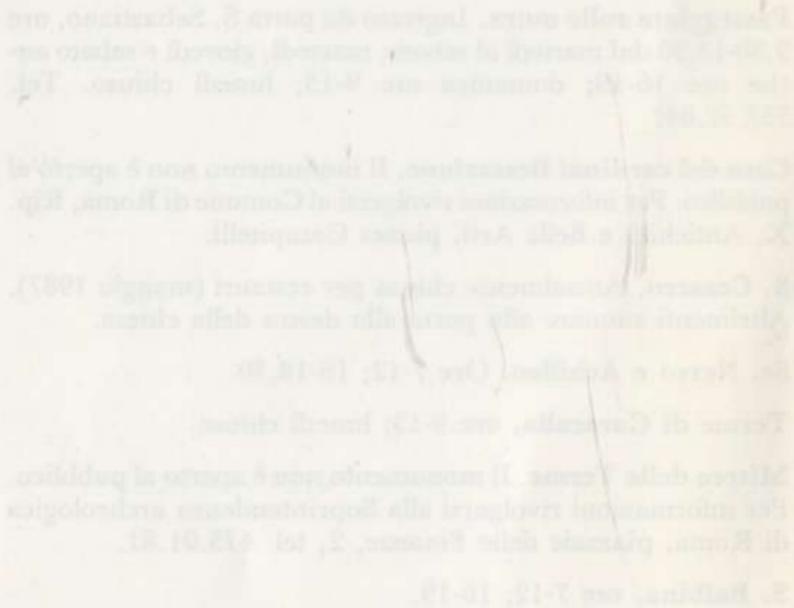
RIONE XXI - SAN SABA

Superficie: mq. 1.106.761.

Popolazione residente al 1961: 6.181 abitanti.

Confini: largo Manlio Gelsomini, viale Manlio Gelsomini, piazza Albania, viale Aventino, piazza di Porta Capena, via di Valle delle Camene, piazzale Numa Pompilio, via di Porta S. Sebastiano, porta S. Sebastiano, mura Aureliane, porta S. Paolo, via Marmorata.

Stemma: D'azzurro al crescente lunare d'argento in campo e l'arco di Diana d'oro in punta (allusivo a Diana Aventina).



INTRODUZIONE

Il 9 dicembre 1921 il Consiglio Comunale deliberò l'istituzione di otto nuovi rioni, scorporando l'assetto urbano posto in essere nel 1743 da Benedetto XIV e in vigore fino ad allora. Dall'antico rione Ripa fu staccata un'ampia porzione a sud-est, che diede vita ai due nuovi rioni di Testaccio (XX) e San Saba (XXI).

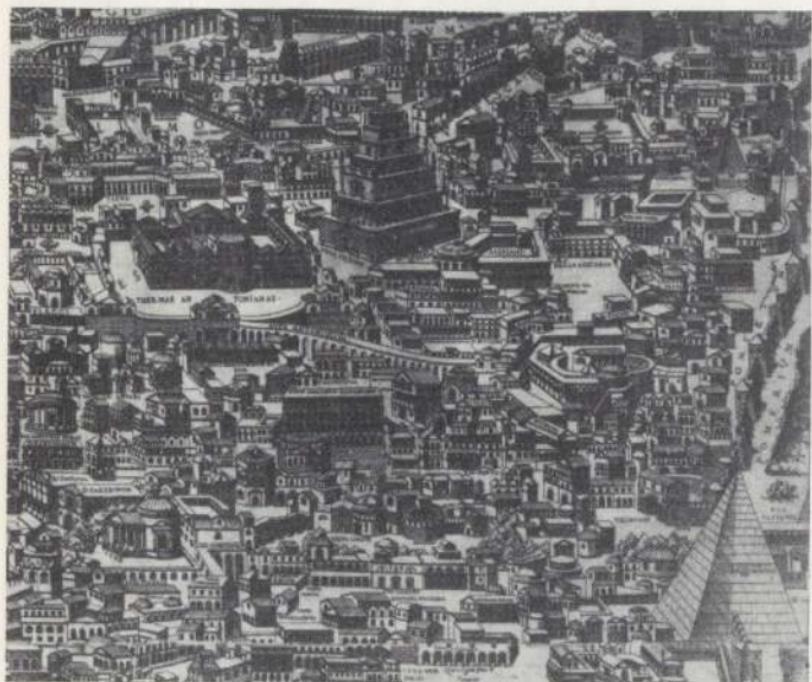
Il rione San Saba ha forma grosso modo triangolare, delimitato dai viali Aventino e Terme di Caracalla, da via di Porta S. Sebastiano e dalle mura Aureliane; orograficamente è costituito dall'altura del piccolo Aventino per circa un terzo, e per il resto dall'ampia piana ondulata dominata dai ruderi delle terme di Caracalla. L'insediamento abitativo attuale, di origine relativamente recente e di aspetto omogeneo avendo per buona parte preso forma fra il 1907 e il '21, è circoscritto al solo piccolo Aventino.

Al nome di piazza Remuria si è voluta affidare la più antica memoria della origine leggendaria di Roma, anche se non c'è accordo nelle fonti circa l'evento che qui si sarebbe svolto. Per Cicerone (*De domo*, 136), Ovidio (*Fast*, V, 148-50) e Livio (I, 6, 4) Remuria si chiamò la zona dell'Aventino, vicino a S. Balbina, identificabile con il *saxum* dove Remo avrebbe preso gli auspici. Ma intorno al piccolo Aventino aleggiava anche l'inausta credenza che costì fosse avvenuto il fratricidio compiuto da Remo. Ma altre fonti non consentono di acquisire la certezza intorno alla pertinenza del nome Aventino al solo rilievo maggiore, o a entrambi, e, di fatto, Festo, alla fine del secondo secolo dopo Cristo, specifica il sito del mitico evento *in summo Aventino*, come già aveva scritto anche

Ennio (239-169 circa a. C.), che tuttavia lo associava al nome di Romolo.

In realtà non sembra possibile pervenire a definizioni topografiche circostanziate e sicure per l'epoca monarchica, anche se gli studiosi della materia nel Rinascimento e nella età barocca (Pomponio Leto, Fulvio, Famiano Nardini, Onofrio Panvinio) argomentarono che i due colli insieme costituissero l'Aventino, come le due punte con la rocca e il tempio di Giove ricevevano la comune denominazione di Campidoglio. Il Nibby (*Roma antica*, I, p. 16), senza tuttavia fornire elementi a conforto, pretendeva che nei tempi antichi l'altura di S. Saba fosse invece indicata separatamente come pseudo Aventino. Solo in tarda età repubblicana e poi imperiale pare deducibile con certezza dalle fonti che il nome indicasse entrambe le alture: Plinio (23-79) cita gli *Aventinos montes*, anche se non va dimenticato che accade altre volte di incontrare nella sua opera il plurale usato per il singolare; e soprattutto Strabone (64/63 a. C. - 24 d. C. circa), lad dove segnala che l'Aventino confinava a suo tempo con il Celio e che Anco Marzio annettè il colle alla città circondandolo di un parapetto e di un fossato. Le due alture sono accomunate anche da Varrone, Svetonio, Festo, Plutarco (*Rom.* 9).

Se non è quindi possibile stabilire quale estensione di terreno riguardasse la *lex Icilia de Aventino publicando*, con la quale nel 456 a. C. si assegnava il colle ai plebei, è certo invece, per le cospicue sopravvivenze, che il cosiddetto recinto Serviano, nella forma attuale, che è quella conseguente all'incursione gallica del IV secolo a. C., circondava tutta l'altura del piccolo Aventino, aprendosi in questo tratto nelle porte Capena, Nevia e Raudusculana. Forse già nel secolo IV il colle ospitò il culto della *Bona Dea Subsaxana*. Varrone e Properzio affermano che essa, divinità rurale, fosse onorata in questo sito ancor prima della fondazione di Roma. Il suo tempio è localizzato dagli archeologi nel luogo attualmente occupato dagli edifici della FAO. Nel 234 sorse il tempio di *Honor* e nel 205 quello di *Virtus*, entrambi posti nella valle fra il Celio e il piccolo Aventino, poco fuori porta Capena. Qui, il 12 ottobre dell'anno 19 a. C., il Senato eresse poi l'ara della Fortuna, in onore di Augusto tornato dalla Siria, alla



L'area del rione S. Saba nella pianta di Roma antica di Pirro Ligorio, 1561 (*da Frutaz*).

quale ogni anno i pontefici e le vestali celebravano un sacrificio di ringraziamento. Subito fuori la porta, inoltre, venivano salutati i proconsoli in partenza per le loro province e costì era stato istituito il *senaculum*, per consentire al Senato di riunirsi e parlare con i magistrati e i generali di ritorno dalle province rimanendo fuori dal pomerio urbano.

Presso porta Capena si trovava il sepolcro di Orazia, che la leggenda vuole uccisa dal fratello, e si trovava anche il santuario del dio *Rediculus*, di fronte al quale si sarebbe arrestata la marcia di Annibale, impressionato da visioni avute.

Nel 312 a. C. era iniziata la costruzione della via Appia, che originava da porta Capena per congiungere la città con Capua: nel 296 gli edili curuli di quell'anno, i fratelli Ogulnii, ne realizzarono la pavimentazione *saxo quadrato*, dalla porta per circa un miglio.

Nel 7 a. C. Augusto dispose una nuova divisione della città in quattordici regioni, che sostituisse quella antichissima in quattro, ormai inadeguata con lo sviluppo urbano.

Il grande Aventino, con la pianura detta poi del Testaccio costituì la XIII, il piccolo Aventino la XII, probabilmente racchiusa entro le mura serviane e indicata come *Piscina Publica*, dal bacino, forse artificiale, menzionato a partire dal 215 a. C. (Livio XXIII, 32, 4) e scomparso in epoca imprecisata. Era localizzato nel bassopiano fra la via Appia, le mura Serviane, la pendice nord-est dell'Aventino e l'area poi occupata dalle terme di Caracalla. Un'iscrizione (CIL, VI, 167) rammenta nelle adiacenze il quartier generale dei non meglio identificati *lani piscinenses*. Dal bacino prendeva il nome il *vicus Piscinæ publicæ*, che, partendo dal lato sud del circo Massimo, raggiungeva la porta Raudusculana del recinto serviano nel sito dell'attuale piazza Albania. È evidente quindi che da allora in poi, se anche le fonti letterarie accomunavano le due alture sotto il medesimo nome, la dizione ufficiale *Aventinus* dovette riguardare soltanto la XIII regione.

Contrariamente al grande Aventino, il piccolo non dovette essere sede di edilizia intensiva. La presenza dei templi dedicati alla *Bona Dea* e a *Silvanus salutaris* indicano un



L'area del rione S. Saba nella pianta di Antonio Tempesta, 1593
(da Frutaz).

contesto agreste. In particolare la *Bona Dea* sarebbe stata figlia, oppure moglie di Fauno, e dotata di poteri medici. Essendosi ubriacata, il padre, o marito, l'avrebbe picchiata fino alla morte, per poi pentirsi e tributarle onori divini. La festa della *Bona Dea*, il *damium*, dal nome greco della divinità, *Damia*, corruzione di Demetra, aveva luogo agli indizi di dicembre, aveva caratteristiche simili ai misteri greci, ed era riservata alle donne, che la celebravano di notte, e in segreto.

Non c'è evidenza che anche sul piccolo Aventino siano sorte abitazioni per la plebe, se pure la *lex Icilia* lo comprendeva, ed essendo Remo l'incarnazione della plebe. Dalle fonti si apprende invece l'esistenza di numerose abitazioni, in epoca più tarda, di personaggi famosi: il poeta Ennio (239-169) abitava presso la porta Nevia, nei pressi di S. Balbina, Cicerone rammenta gli *Horti Serviliani*, localizzati oltre le terme di Caracalla fra l'Appia e l'Ardeatina, dove i Servili avevano anche la loro tomba. Qui soggiornò poi Nerone, e più tardi Vitellio. Plinio vi ricorda l'esistenza di celebri opere d'arte di Prassitele, di Calamide, di Scopa, e il famoso pavimento musivo «non spazzato» ora nei Musei Vaticani, esemplato su quello di Sosos. Negli *Horti Asiniani*, presso S. Balbina, ebbe, al tempo di Augusto, un reputato cenacolo Asinio Pollione. Era decorato con il *Supplizio di Dirce*, opera di Apollonio e Taurisco (Plinio, *N.H.*, XXXV, 5, 10). Tacito ricorda la dimora di C. Cassio Longino, console nel 27 d. C. e proconsole in Asia sotto Caligola, divenuta poi, secondo Plinio il Giovane, dimora di Ummidia Quadratilla, localizzata presso S. Saba. Essendo poco popolata, la *regio XIII* rimase estranea all'incendio neroniano, tranne che per la distruzione del tempio di *Honos et Virtus* alle pendici del Celio, riedificato da Vespasiano.

I Cataloghi regionari e la *Historia Augusta* menzionano ancora nella zona i *privata Hadriani*, forse la casa di Adriano prima della sua assunzione all'impero, gli *Horti* di Celenia Fabia, la *domus Cornificia*. Su tubature rinvenute nei pressi delle terme e su iscrizioni sono stati rilevati i nomi di altri proprietari di residenze nella zona. Una lussuosa abitazione rinvenuta sotto le terme contiene un soffitto dipinto di età tardo adrianea (130-138). Presso la chiesa di S. Balbina rimangono consistenti resti della casa di



L'area del rione S. Saba nella pianta di Matteo Greuter, 1618 (da Frutaz).

Lucio Fabio Cilone, *praefectus urbis* nel 203 e console nel 204, che l'ebbe in dono dall'amico Settimio Severo. Il più vistoso insediamento nella *regio XII* fu quello termale, nell'immenso edificio voluto dall'imperatore Caracalla ed eretto fra il 212 e il 217. Estendendosi su una superficie di 115.000 metri quadrati, le terme di Caracalla furono seconde solo a quelle di Diocleziano. Per alimentarne le cisterne, capaci di 80.000 litri, fu creato un diverticolo dell'acquedotto dell'*Aqua Marcia*, l'*Aqua Antoniniana Iovia*, che attraversava l'Appia sul cosiddetto arco di Druso, poco prima di porta S. Sebastiano.

L'accesso principale delle terme prospiceva sulla larghissima *via Nova* — trenta metri a fronte dei dieci dell'Appia — aperta per l'occasione e con andamento parallelo all'Appia, che rimaneva comunque l'arteria più importante della *regio*, probabilmente porticata (*tecta*) nel primo tratto, e ancora ornata presso porta *Capena* dell'arco di Traiano, smantellato poi per ornare l'arco di Costantino, e infine scandita sul ciglio meridionale di sepolcri. A sud-ovest, dalla porta *Nevia* del recinto serviano, usciva la via *Ardeatina*. Poche strade trasversali solcavano gli *horti*, popolati di rare dimore. Presso il *vicus Piscinae Publicae*, al confine con le regioni XI *Circus Maximus* e XIII *Aventinus* era sistemata la IV coorte dei vigili — ce n'era una ogni due regioni — preposta alla sorveglianza notturna e al servizio anti incendi.

Un altro edificio termale, le piccole ed esclusive terme Varriane, voluto da Eliogabalo (204-222) e ritenuto il più celebre del mondo (A. Fulvio, *Antichità di Roma*, p. 91) era forse situato presso S. Saba. Di esso è stato ritrovato un condotto nelle vicinanze della porta S. Paolo.

Le mura Aureliane, erette fra il 271 e il 275 racchiusero tutta la *regio XII*, aprendosi nelle tre porte *Ostiensis*, *Ardeatina* e *Appia*.

Prima dell'affermarsi del cristianesimo due mitrei si insediarono nelle strutture edilizie della *regio XII*: il primo presso S. Balbina; il secondo, il più grande di quelli noti a Roma, nei sotterranei delle terme, presso la grande esedra, mentre un'iscrizione rinvenuta nel 1749 nella vigna Boccapaduli parla di una dedica di un Elio Trifone dedito a culti mitraici perché definito *sacerdos solis invicti*.



L'area del rione S. Saba nella pianta di G. Maggi, P. Maupin, C. Losi (1774), 1625 (da Frutaz).

Al III e IV secolo risalgono le prime aule di culto cristiano all'interno di *domus* preesistenti. Ad età precostantiniana risale il *titulus Fasciolae*, ora Ss. Nereo e Achilleo; alla metà del IV secolo il *titulus Tigridae*, poi dal VI dedicato a S. Balbina; alla stessa epoca S. Cesareo. L'oratorio dedicato a S. Silvia, madre di S. Gregorio Magno, e poi a S. Saba divenne cenobio di monaci provenienti dall'omonimo convento in Giudea, cacciati dai musulmani agli inizi del secolo VII. Essi vi istituirono un tipico cimitero palestinese, con due ordini di tombe a forno e, probabilmente, uno *scriptorium* bizantino. Altre tre chiese, ora scomparse, sono ricordate molti secoli dopo: S. Lorenzo all'arco stillante presso porta Capena in una bolla di Pasquale II del 1115, S. Salvatore *de Porta* e S. Biagio *de porta* nel Catalogo di Torino (sec. XIV).

Decadevano intanto le strutture pubbliche imperiali. Nel 537 gli Ostrogoti di Vitige tagliavano l'alimentazione idrica delle terme, mai più ripristinata. Cadevano in disuso anche la ripartizione regionaria, sostituita da quella ecclesiastica in sette diaconie. La *regio XII*, presumibilmente ormai spopolata, insieme alla XIII, costituiva la prima diaconia. Mentre il sito, deserto di case e di persone, si ricopriva di vegetazione, per i pochi insediamenti religiosi i pontefici deliberarono occasionalmente manutenzione. Alla fine dell'ottavo secolo Leone III (795-816) riedificò dalle fondamenta la chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, che giaceva semidistrutta in un luogo malarico. Gli abbellimenti continuarono al tempo di Celestino III (1191-1198), Innocenzo III (1198-1216) e Alessandro IV (1256-1261) e ripresero in epoca rinascimentale con i restauri di Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513). Le prime piante icnografiche attendibili del XVI secolo (1551, Leonardo Bufalini, 1576, Mario Cartaro) mostrano una ampia estensione rurale, dominata dalle rovine delle terme Antoniniane, nella quale le poche chiese disposte lungo i tracciati viari superstiti costituivano l'unica forma di insediamento edilizio. In questa landa, presso la chiesa di S. Cesareo, aveva stabilito la sua dimora il cardinale Giovanni Bessarione (1403-1472), teologo e umanista greco, animatore di un cenacolo di dotti. Intorno al 1500, sui resti di un ipogeo romano, sorse, presso la porta Appia, la villa omonima, detta delle Sirene.



L'area del rione S. Saba nella pianta di Goffredo van Schaiyck, 1630
(da Frutaz).

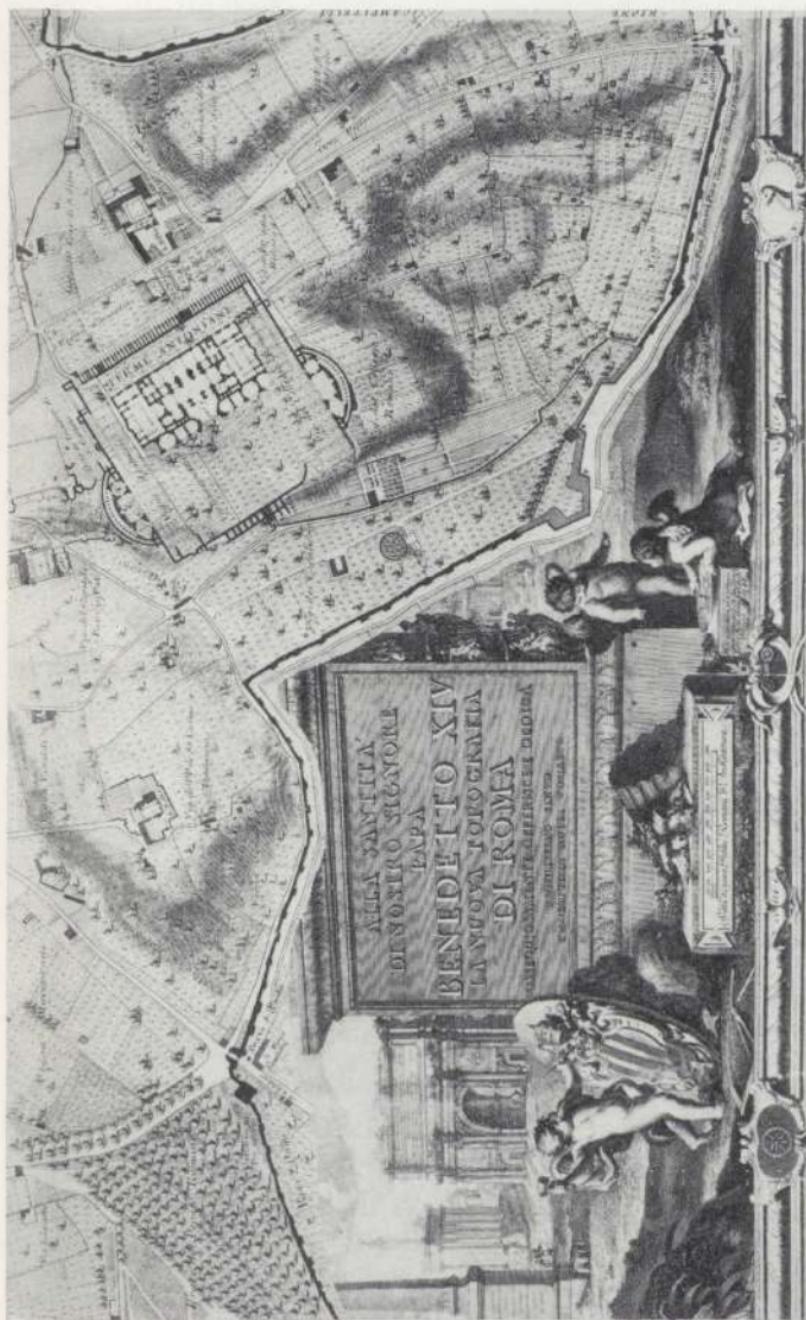
Da porta S. Sebastiano, ornata da Antonio da Sangallo, entrarono nel 1536 Carlo V, reduce da Tunisi, e nel 1571 Marco Antonio Colonna, che celebrava la vittoria di Lepanto.

Nel 1539 era stata invece demolita la porta ardeatina, con l'adiacente tratto di mura, e sostituita dal possente bastione eretto da Antonio da Sangallo il Giovane, che doveva, nell'intendimento del Papa, arginare un eventuale assalto dei Turchi. Allo stesso intervento risale la cosiddetta «colonnella» ai piedi dell'Aventino.

Sisto V (1580-1585) si occupò della zona disponendo il progetto, mai realizzato, di una strada che doveva congiungere S. Balbina con il Laterano. Nel periodo compreso fra i giubilei del 1575 e del 1600 le chiese più importanti — S. Saba, S. Balbina, Ss. Nereo e Achilleo, S. Cesareo — ricevettero attenti restauri e nuove decorazioni pittoriche, in buona parte per l'intervento del cardinale Cesare Baronio, il cui nome è legato a una condotta di intelligente recupero filologico del patrimonio artistico.

Nel XVI secolo presero anche il via i primi scavi alle terme di Caracalla, Nel 1547 papa Paolo III Farnese volle per le sue collezioni, ora al Museo Nazionale di Napoli, le gigantesche sculture di *Ercole*, *Flora* e il cosiddetto gruppo del toro, rappresentante il *Supplizio di Dirce*, rinvenute nella terra di riempimento dei ruder. Due vasche di granito vennero collocate in piazza Farnese. Un editto dello stesso Paolo III prevedeva la pena di morte per coloro che riducevano in calce da costruzione i marmi antichi: la loggia delle benedizioni di S. Pietro, eretta per Pio II (1458-1464), era sorta con marmi tratti dalle terme e, dopo il rescritto di Paolo III, Flaminio Vacca descriveva una barca di marmo ornata di figure e destinata alla fornace: «una volta essa filava sull'acqua, ma ora viene avviata nelle fiamme».

Il fitto succedersi di planimetrie urbane nei secoli XVII-XIX indica il costante permanere della zona delle terme e del piccolo Aventino in condizioni di spopolamento e di incuria. Così appare nel 1625 nella pianta di Giovanni Maggi e nel 1676 in quella di Giovan Battista Falda, anche se sotto il pontificato di Alessandro VII c'erano stati alcuni risarcimenti alle mura. Nel 1748 la pianta di



L'area del rione S. Saba nella pianta di G.B. Nolli, 1748 (da Frutaz).

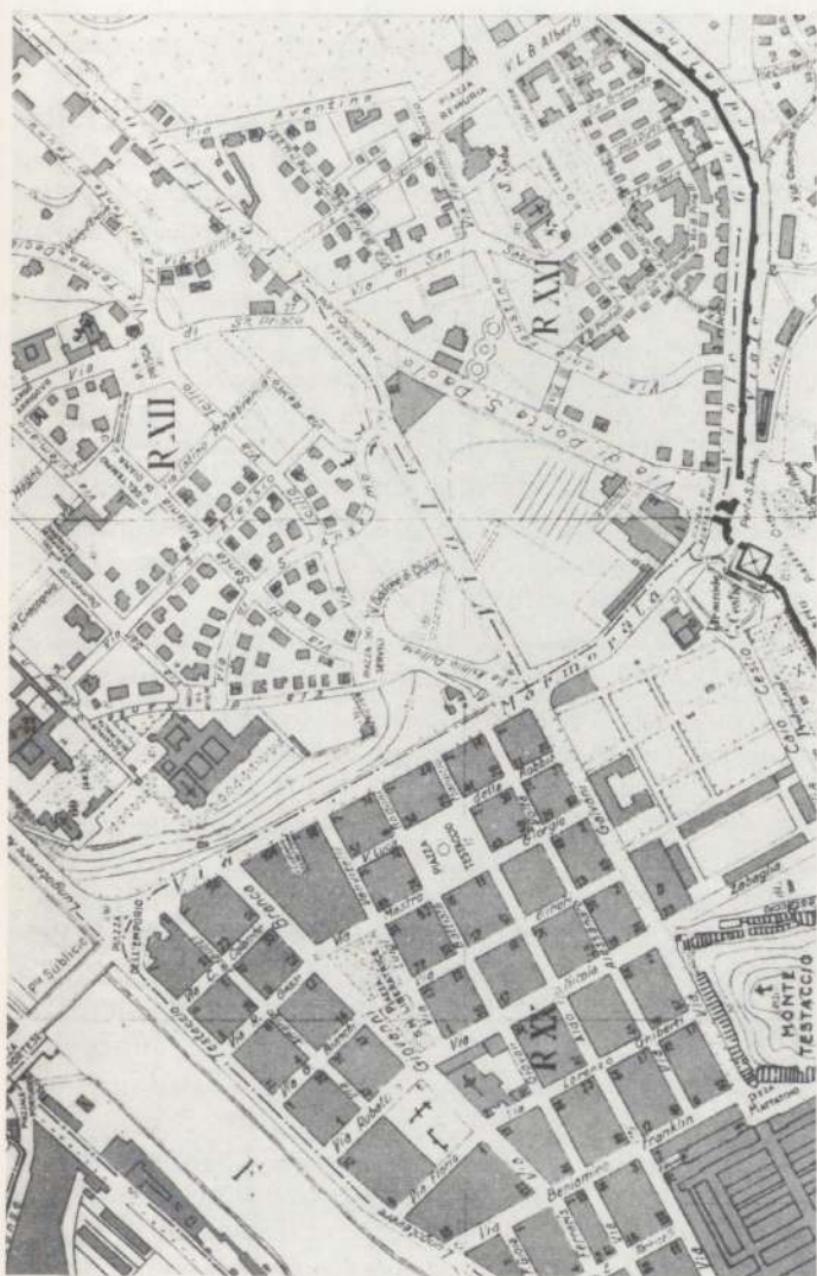
Giovan Battista Nolli indica i nomi dei proprietari delle vigne che vi venivano coltivate: il Capitolo di S. Pietro, le famiglie Maccarani, Colonna, Serlupi, Vivaldi, dei padri della Minerva; nelle terme di Caracalla crescevano le vigne Agalucci, Boccapaduli e del Collegio Romano.

Nel corso del XIX secolo numerosi scavi in un'ampia zona restituirono importanti reperti archeologici, come il mosaico con atleti, ora ai Musei Vaticani (1824); il mosaico già ricordato con fauna nilotica e resti di banchetto, presso il bastione del Sangallo (1833); numerose statue e cospicui frammenti di mura serviane, a varie riprese e in vari luoghi. Anche le chiese della zona ebbero nuovi restauri, mentre il piano regolatore del 1873 pianificava la costruzione delle prime case lungo la via di Porta S. Paolo, il futuro viale Aventino.

Negli ultimi decenni del secolo Guido Baccelli (1832-1916), clinico romano che fu ministro della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura, si faceva promotore di un piano di recupero di un'ampia zona posta fra il Circo Massimo e le terme di Caracalla, da costituire ad area elettivamente archeologica, con la valorizzazione dei ruderi presenti. Il progetto fu approvato nel Consiglio Comunale del 17 gennaio 1887, come parte del piano della zona tra il Tevere, le mura fra porta S. Paolo e porta Metronia, via Claudia, via delle Sette Sale, via Salara Vecchia, via di S. Teodoro, per la quale vigeva un piano regolatore speciale, che consentiva anche l'esproprio di beni privati per demolire edifici in sedi archeologiche e compiere scavi.

Nel 1897 i lavori per la cosiddetta passeggiata archeologica erano a buon punto, ma ebbero un primo riconoscimento ufficiale, cui seguirono altri interventi, nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 21 aprile 1917, a pochi mesi dalla morte del suo ideatore. La presenza del piccolo casino cinquecentesco in piazza di Porta Capena testimonia di un intervento per la realizzazione del parco: la costruzione, nota come la Vignola, originariamente nei pressi di via di S. Balbina, fu smontata e trasferita costì nel 1911.

Contemporaneamente, Rodolfo Lanciani, Alessio Valle



L'area del rione S. Saba nella pianta di A. Marino e M. Gigli, 1934
(da Frutaz).

e Gaetano Ferri avevano intrapreso scavi sistematici nel comprensorio delle terme. Antonio Muñoz restaurava, compiendo rifacimenti, demolizioni e integrazioni secondo i criteri dell'epoca, le chiese di S. Saba, S. Balbina, e dei Ss. Nereo e Achilleo, essendone impegnato per un lunghissimo periodo, dal 1912 al 1941.

Intanto, nel 1906, l'Istituto Case Popolari aveva intrapreso la lottizzazione del piccolo Aventino. Mentre nella limitrofa piana del Testaccio sorgevano abitazioni popolari intensive e, tranne che per le case di Quadrio Pirani sul lungotevere e intorno alla piazza di S. Maria Liberatrice, informate a principi di massimo sfruttamento dello spazio, a scapito della funzionalità, l'insediamento edilizio a S. Saba, nei dieci lotti riferibili agli anni 1907-1921, compresi fra viale Giotto, via Leon Battista Alberti, via Ercole Rosa, piazza Gian Lorenzo Bernini, via Zuccari, parte di via Carlo Maratta e la scalinata di via Francesco Borromini, prevedeva edifici popolari «a misura d'uomo», e rispettosi dell'ambiente storicamente precostituito. Lo stesso Pirani fu autore dei progetti, caratterizzati da piccole unità abitative inserite nell'orografia della zona e personalizzate nel differenziarsi della struttura, evidenziata dalla cortina muraria.

Al nucleo «storico» del Pirani si aggiunsero poi altri edifici fino agli anni Sessanta, allorché il piccolo Aventino assunse l'attuale fisionomia edilizia. L'edificio all'angolo fra viale Aventino e viale delle terme di Caracalla, progettato per essere il Ministero dell'Africa Italiana, fu inaugurato solo nel 1951 e destinato in parte a Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e, in parte, a sede della FAO. Dell'occupazione italiana in Africa resta memoria nell'obelisco di Axum, al centro della piazza antistante, sottratto alla città santa di Etiopia e così trasferito nel 1937.

L'assetto del rione è attualmente statico. Un ampliamento richiesto dalla FAO per la propria sede è stato negato dalla Soprintendenza che ha, per parte sua, in corso scavi nell'area di S. Balbina, pertinenti la cinta serviana.

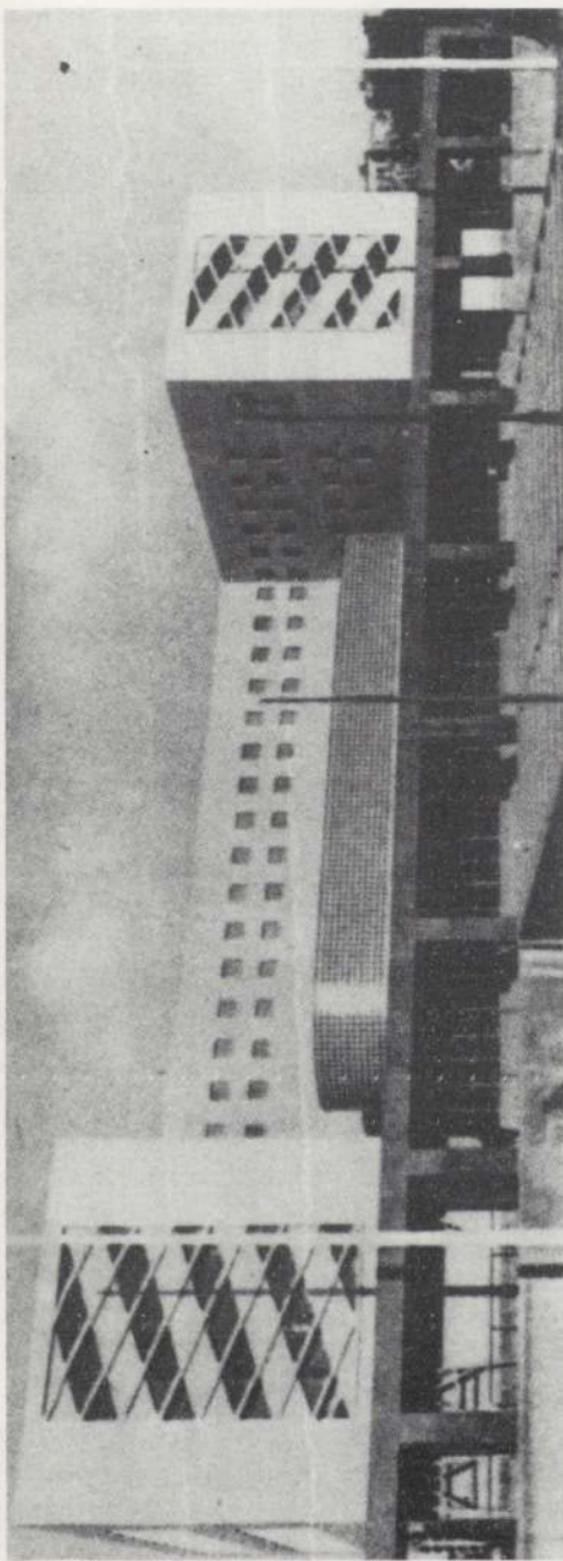
ITINERARIO

Largo Manlio Gelsomini è l'estremo angolo sud-ovest del rione S. Saba, che qui confina con i rioni XII, Ripa, e con il XX, Testaccio. Rammenta nel nome, come il viale che si diparte e raggiunge piazza Albania, un partigiano fucilato nei pressi (1907-1944). Anche l'adiacente giardino pubblico delimitato dal triangolo formato dai viali Gelsomini, della piramide Cestia e da via Marmorata commemora, dalla fine della seconda guerra mondiale, le resistenza dell'8 settembre 1943, che ebbe uno degli episodi più drammatici intorno alla limitrofa porta S. Paolo, ricordato da una lapide posta all'esterno delle mura, a sinistra di chi guarda la Piramide (Rione XX, Testaccio). Dal defunto inumato in essa il parco era stato battezzato all'inaugurazione, il 21 aprile 1939, Cestio, e doveva assolvere al compito di zona verde per l'insediamento di S. Saba recentemente edificato. Allestito con ampi tappeti erbosi e piante mediterranee, il parco Cestio veniva dotato nell'avvallamento centrale di una fontana bronzea a forma di anfora, dal cui corpo originano proboscidi di elefante levate verso l'alto, dalle quali sgorgano gli zampilli. L'iconografia della fontana, come la denominazione di viale Africa, allora in essere per viale Gelsomini, alludevano alle imprese africane del regime fascista.

L'anno successivo, il 1940, il parco Cestio venne ampliato sull'altro lato di via Marmorata, attrezzando a verde l'area di un ex deposito di selci (Rione XX, Testaccio). Questa porzione conserva tuttora la primitiva denominazione. Da largo Manlio Gelsomini origina l'ultimo tratto di via Marmorata, che ricalca il tracciato della *via Ostiensis* di età romana e rammenta nel nome le ingenti quantità di marmi recuperati nei secoli dalla sponda sinistra del Tevere (Rione XX, Testaccio).

Inserito nel verde del parco della Resistenza, si affaccia su via Marmorata il palazzo dell'**Ufficio Postale**, la cui costruzione prese forma nell'importante concorso bandito nel 1932 per progettare i quattro uffici postali destinati ai nuovi insediamenti abitativi dei quartieri Appio

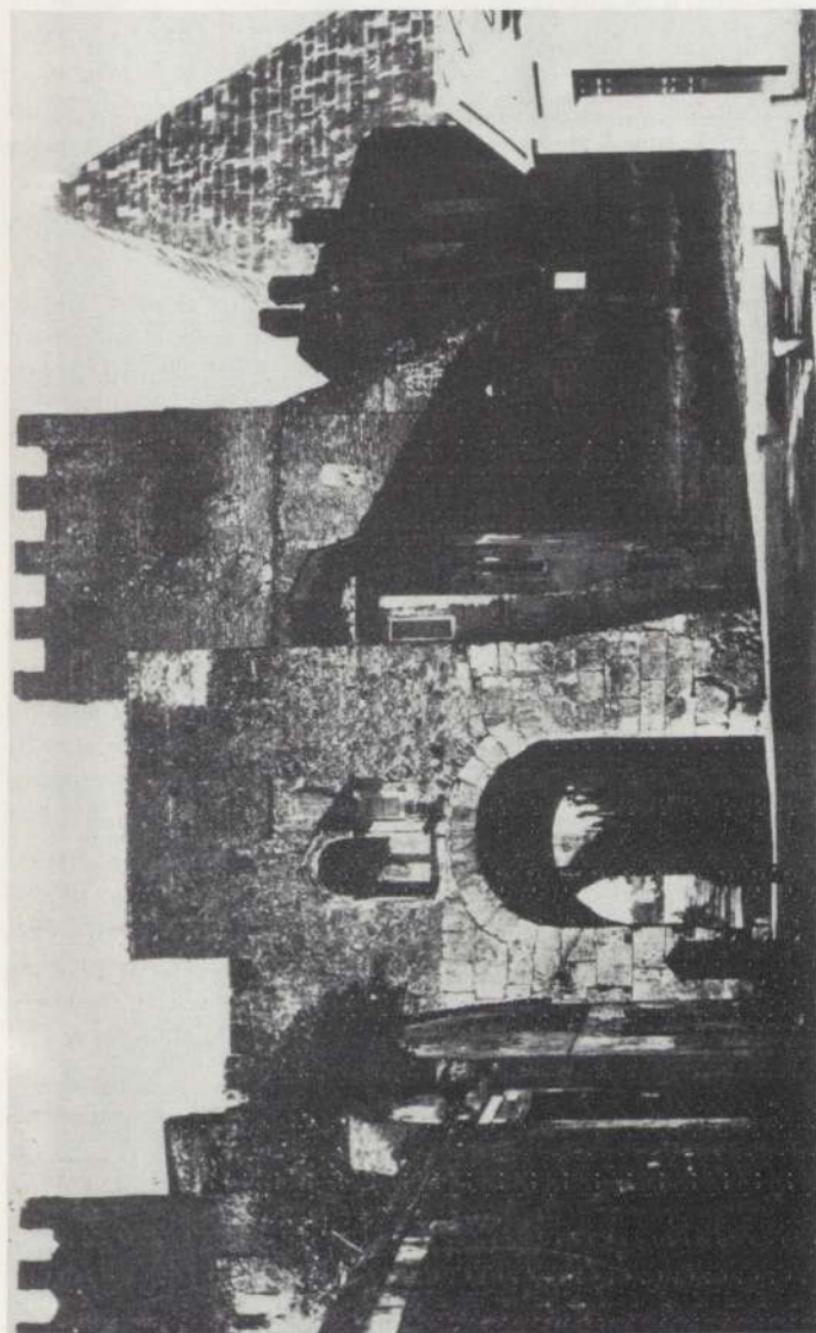
(realizzato in via Taranto), Nomentano (a piazza Bologna), ponte Milvio (a viale Mazzini) e Aventino. I quattro edifici, assai differenti tra loro e in alcuni aspetti modificati nel progetto dall'Ufficio tecnico delle Poste, sono fra le più significative testimonianze dell'architettura razionalista a Roma, nel cui ambito esprimono differenziate proposte. L'Ufficio postale di via Marmorata, eretto tra il 1933 e il '35 su progetto di Adalberto Libera (1903-1963) e Mario De Renzi (1897-1967), essendo inserito in uno spazio verde e libero da condizionamenti architettonici preesistenti subì correzioni tecniche minime. Il volume si sviluppa su tre piani, oltre a uno seminterrato, su pianta simmetrica a U. Il corpo centrale è occupato dal salone per il pubblico e, nella parte posteriore, dal vano per lo smistamento della corrispondenza, accessibile ai furgoni postali. Nel salone per il pubblico va rilevata la soluzione al problema dell'illuminazione con una fonte di luce naturale più incisiva di quella rappresentata dalle vetrate d'ingresso, reperita in un grande tamburo ellittico aperto nel soffitto, con fascia in vetrocemento scandita da una doppia serie di sottili pilastri cilindrici in metallo. Anche l'ampio vano posteriore per lo smistamento è rischiarato da blocchetti quadrati in vetrocemento inseriti nella parete con motivi di griglia fitta e regolare. Tutta la costruzione, del resto, si qualifica per l'esito molteplice con cui sulle superfici è descritto il rapporto pieno/vuoto in funzione dell'illuminazione interna, superando la soluzione consueta delle finestre. Così nelle testate della fronte principale verso via Marmorata, adibite a vani scale, è ripreso l'andamento diagonale dei gradini nei listoni che grigliano le aperture a tutta altezza. L'unica zona dichiaratamente a vetri, ossia le porte per l'accesso al pubblico, è adombrata da una profonda pensilina con la quale è del resto risolto il problema di eventuali attese al riparo dalle intemperie. Con questa realizzazione, Libera e De Renzi, che avevano già collaborato nella mostra per il *Decennale della rivoluzione fascista* tenutasi a Roma nell'ottobre del '32, iniziavano un periodo di sodalizio continuativo che vide i suoi momenti qualificanti nei progetti presentati al concorso per l'Auditorium (1935) e in quello per il palazzo del Littorio (1937).



A. Libera, M. De Renzi, Ufficio Postale in via Marmorata.

Adalberto Libera è stato il progettista della villa Malaparte, protesa sul mare di Capri (1938-40), di abitazioni unifamiliari al quartiere Tusculano (1950-54). Ha collaborato alla costruzione del villaggio Olimpico (1957-60) e del quartiere Casal Palocco (1958-63). Le opere più significative di Mario De Renzi sono l'immenso complesso popolare di viale XXI Aprile 21-29 (1931-37), il quartiere Stella Polare a Ostia Lido (1949), l'ala nuova del palazzo Margherita (ambasciata USA, 1949-50).

- 2 Via Marmorata termina a piazza di **Porta S. Paolo**, dominata dalla mole dell'omonima porta del recinto aureliano. Questa fu, in origine, la *porta Ostiensis* secondo l'indicazione di Ammiano Marcellino (XXVII, 4.14), che per primo la menziona, ricordando il trasporto, nell'anno 357, del secondo obelisco del Circo Massimo, ora in piazza S. Giovanni in Laterano *per Ostiensem portam* dallo scalo del Tevere. Ma, intanto, la *cella memoriae* dell'apostolo Paolo nel cimitero di Lucina sulla *via Ostiensis* era divenuto il luogo di una basilica voluta da Costantino e ingrandita da Valentiniano II nel 386, poi da Teodosio e Onorio agli inizi del V secolo. Un secolo dopo, lo storico Procopio da notizia del lungo portico che congiungeva la basilica alla porta, divenuta ormai *Sancti Pauli*. La porta primitiva, che era a due fornici inquadrati da due torri semicircolari aveva subito già numerose trasformazioni. Nel generale riassetto delle mura, Massenzio (275 c. - 312) l'aveva rinforzata con una controporta, anch'essa a due fornici, che due muri collegavano alle torri, delimitando una corte interna. Le torri furono a loro volta rinforzate e sopraelevate di un piano, mentre dai muri della controporta due scale salivano al cammino di ronda. Le fonti ricordano poi un successivo restauro alle mura, disposto nel 402-403 da Arcadio e Onorio, timorosi dell'invasione dei Goti. In quell'occasione la porta esterna di S. Paolo fu ridotta, come tutte le altre a doppio fornice, ad una sola apertura nel luogo del pilastro centrale, e nelle chiavi dell'arco, all'esterno e all'interno, fu graffita la croce con il monogramma di Cristo. Il nuovo fornice era protetto da una saracinesca azionata da una camera soprastante, che prendeva luce da una doppia fila di finestre poste sui lati lunghi. Le torri furono di nuovo rinforzate, sopraelevate di un ulteriore piano e



Porta S. Paolo in una vecchia fotografia prima della viabilità attuale
(foto Arch. Fot. Com.).



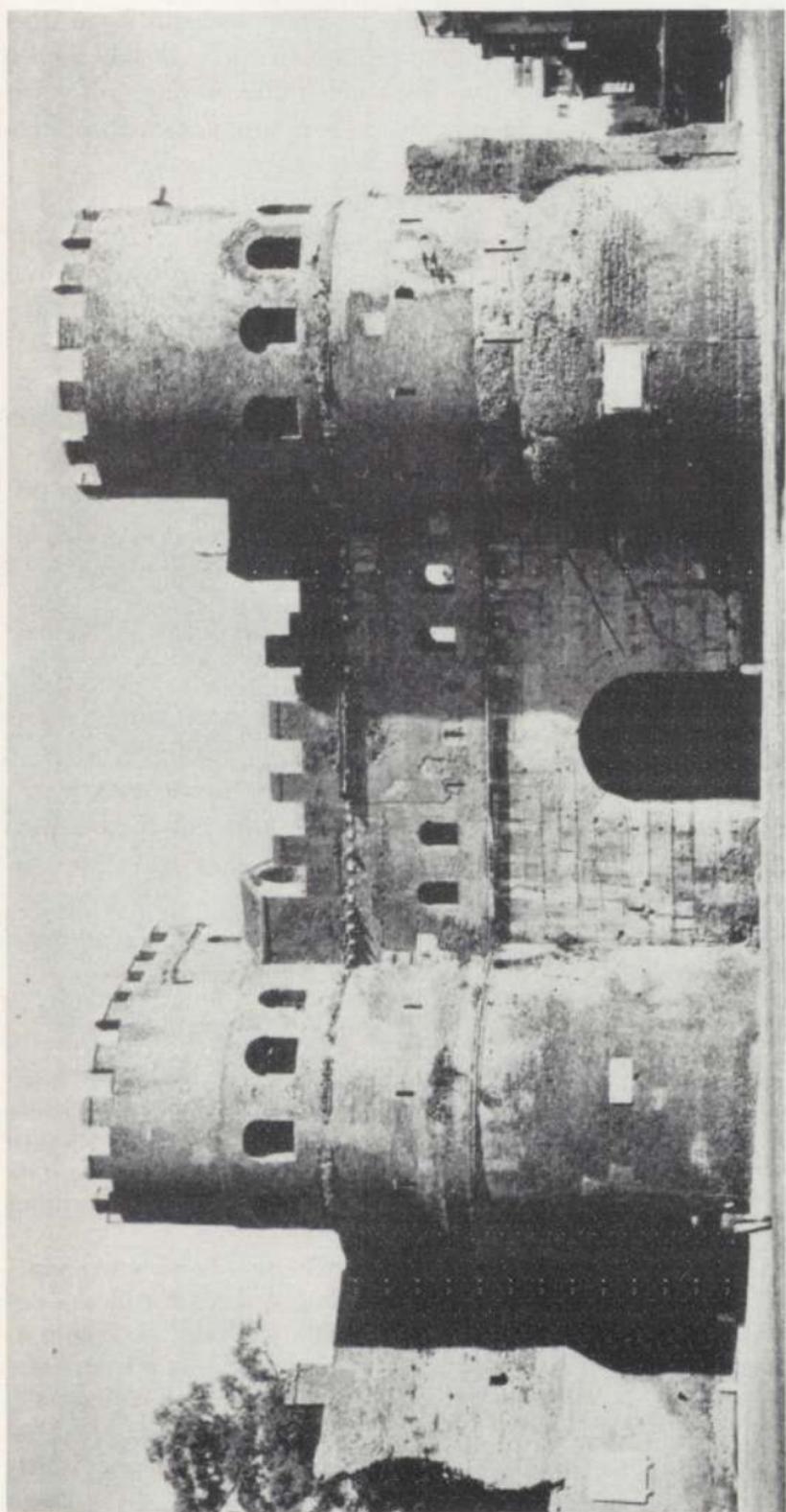
coronate da parapetti merlati. Al restauro di Arcadio e Onorio appartengono le cornici marcapiano in marmo e mattoni, collocate con intenti ornamentali. Un'iscrizione celebrativa dedicata ai due imperatori era visibile nella porta ancora alla metà del Quattrocento, quanto la rilevava Poggio Fiorentino nel suo *De Varietate Fortunae*. Il *Liber Pontificalis* ricorda, nella biografia di papa Vigilio (537-555), l'ingresso di Totila e dei Goti nel 551 dalla porta di S. Paolo.

La porta fu ulteriormente rafforzata in età bizantina, con la chiusura di numerose finestre, sostituite da feritoie nell'attico e nelle torri. Alcune memorie medioevali ricordano che al piano superiore della torre orientale si era installato un eremita greco che vi aveva allestito una cappella, la cosiddetta *cella muroniana*, della quale sono ancora visibili i resti della decorazione pittorica.

Ma le vicende legate alla porta nei secoli furono per forza di cose prevalentemente militari. Dalla crisi conseguente allo scisma d'occidente, allorché Ladislao re di Napoli si schierò a paladino del pontefice, giungendo nel 1408 a occupare Roma con il suo esercito, alla cui testa entrò da porta S. Paolo, fino alla resistenza romana dell'8 settembre '43, la porta mantenne la sua funzione di baluardo posto a difesa dell'accesso sud della città. Per questo fu nei secoli oggetto di assidua manutenzione: c'è memoria di restauri sotto Nicolò V nel 1451; altri, disposti nel 1749 da Benedetto XIV «a porta Ostiensi ad Flaminiam» sono ricordati nell'iscrizione nella torre di destra entrando in città: *Benedictus XIV PM moenium urbis a porta Ostiensi ad Flaminiam Portam, vetustate fatiscentium instaurationem incoepit anno MDCCIL.*

Verso l'esterno della città la porta si apre nell'unico fornice del rifacimento onoriano, sormontato da sei feritoie. La torre di sinistra ha finestre su tre file irregolari; quella di destra finestre su due file. Nella faccia verso piazzale Ostiense il piano terreno è foderato di grossi blocchi di travertino. Nelle spalle dell'arco compaiono le già ricordate due placchette marmoree con la croce incisa e nel terzo blocco dal basso a sinistra, la data 1745, in quello di destra la data 1725. Al secondo piano sono quattro finestre; sopra la porta tre feritoie. Le torri, coronate da merli, sono a tre piani, aperti in feritoie nel secondo e in





Porta S. Paolo.

finestre nell'ultimo. La piccola corte interna è caratterizzata nell'angolo nord-ovest dal minuscolo fabbricato settecentesco, adorno sulla fronte di due medaglioni a fresco, già sede della dogana: accanto una scaletta coperta conduce al camminamento sulle mura.

Verso piazza di Porta S. Paolo la porta si apre nei due fornici in travertino con coronamento in laterizio. Il fornice a destra di chi guarda è sopraelevato in una piccola torre mozza con edicola quattrocentesca, rappresentante una figura, molto deteriorata, di apostolo, riconoscibile dall'iscrizione S. PETRE ORA PRO NOBIS; al lato è sistemato una stemma illeggibile. Tracce di affreschi sono individuabili infine sul montante del fornice sinistro. All'esterno della porta, sul lato destro, è collocato un parallelepipedo in porfido rosso sul quale un'iscrizione ricorda i romani caduti tra il settembre del '43 e l'agosto del '44.

3 Il Museo della via Ostiense occupa ambienti della torre occidentale, la galleria della saracinesca, la torre orientale. Vi si documentano le vicende dell'antica strada che congiungeva Roma con Ostia, soprattutto attraverso calchi e plastici, fotografie, piante, stampe, oltre ad alcuni reperti originali, prevalentemente di carattere funerario.

Si accede al museo attraverso una porticina della torre occidentale, presso un'iscrizione del 1720 che ricorda l'uso pubblico del monte Testaccio. Il primo ambiente è la ex *Sala di Porto*, già contenente memorie del porto di Roma, riprodotto in un grande plastico realizzato da Italo Gismondi in scala 1/500 nel 1937, ora collocato nella corrispondente sala della torre est. Da quest'ultima sala proviene invece il plastico di Ostia romana, anch'esso opera del Gismondi, nel quale è ricostruita la città nel momento della sua massima espansione, quale la documentano gli scavi archeologici.

Al di là della leggenda che vuole Ostia fondata da Anco Marzio, le indagini hanno messo in luce una rocca fortificata entro mura tufacee, databili alla seconda metà del IV secolo a. C. Quindi la cinta muraria sillana e, soprattutto, le costruzioni sorte in dipendenza del nuovo ruolo di porto di Roma. Fu allora che Ostia si popolò di abitanti e di ammirati edifici pubblici disposti lungo il Decumano Massimo: le terme, il teatro, il foro, i templi, splendidi fino al declino, che già iniziava



Museo della via Ostiense: Prometeo che plasma l'uomo, arcosolio da una tomba presso S. Paolo.

con il decreto costantiniano che dava autonomia amministrativa al *portus Romae*, la futura Porto.

Il piccolo andito che conduce alla *galleria della saracinesca* contiene due stampe di Deodato Minelli che effigiano la *porta S. Paolo* e la *piramide Cestia*, e due dal Nibby raffiguranti le due facciate della porta S. Paolo.

La *galleria della saracinesca*, dalla quale veniva chiuso l'accesso della porta, contiene documenti topografici della via Ostiense e memorie del sepolcro presso la chiesa di S. Paolo. Una riproduzione fotografica della pianta di Lugli e Gismondi illustra il percorso della *via Ostiensis* dalla porta Trigemina del recinto serviano alla *posterula* esistente nelle mura Aureliane sul lato destro della piramide Cestia, chiusa negli ultimi decenni dell'Ottocento (Rione XX, Testaccio). Di qui la *via Ostiensis* ripiegava a sinistra, congiungendosi all'arteria uscita dalla porta S. Paolo.

Il percorso dalle mura a Ostia è invece rappresentato nella pianta a olio realizzata da Pascolini e Marelli. Dalla porta alla basilica di S. Paolo la via era fiancheggiata da un lungo porticato, sorretto da colonne marmoree con capitelli corinzi, descritto nel VI secolo da Procopio (II, 4) e probabilmente già in rovina prima del Mille. A metà percorso, l'*edicola della separazione* rammentava il luogo in cui i santi Pietro e Paolo si erano avviati ciascuno al proprio martirio.

Resti di basolato e ruderì di tombe indicano che, fino alla basilica di S. Paolo, l'attuale via Ostiense ricalca il percorso dell'antica via romana. Ai suoi lati, presso la basilica di S. Paolo, si estendeva un grande sepolcro, utilizzato dal I secolo almeno fino al IV d. C.. Qui, sulle spoglie di S. Paolo, sorse la prima basilica dedicata al santo dall'imperatore Costantino. La *via Ostiensis* proseguiva fiancheggiata da sepolcri, attraversava il fosso di Grotta Perfetta, incontrava il cimitero di S. Tecla, poi, al terzo chilometro, il *vicus Alexandri*, dove si arrestavano le navi di grosso tonnellaggio. Alle tombe subentravano locali di deposito e di accatastamento delle derrate; poi ville, come quella messa in luce dalla costruzione del ponte sul Tevere alla Magliana; un tempio al 7° chilometro; altri sepolcri, pietre miliari, resti di tubature, ville, in numero così cospicuo che consentono la ricostruzione completa del percorso dell'antica *via Ostiensis*, come fedelmente riproducono numerose carte nei secoli XVII-XIX.

L'importanza della via nel periodo in cui collegò Roma al suo porto è indicata dalle opere di ingegneria messe a punto per attrezzarla: i numerosi ponti, spesso ancora identificabili, per valicare fossi e torrenti, un viadotto al 14° chilometro per mantenere in piano la sede stradale in una zona di terreno irre-



Museo della via Ostiense: arcosolio con pavone da una tomba presso
S. Paolo.

golare, e persino una sostruzione di palafitte negli acquitrini delle saline. Un acquedotto in laterizio fiancheggiava la via lungo tutto il suo percorso.

Nel *corridoio della saracinesca* sono raccolte anche alcune memorie cristiane, purtroppo prevalentemente in copia, ad eccezione dei tre pregevoli arcosoli a fresco, datati al III secolo d. C., provenienti dalla tomba sulla roccia dietro l'abside della basilica di S. Paolo, nel sepolcro venuto alla luce agli inizi di questo secolo. I dipinti sulle pareti della galleria illustrano altri monumenti sepolcrali; i calchi riproducono elementi profani — pietre miliari, are — già sistamate lungo la via.

Il secondo andito di collegamento, attraverso il quale si accede alla torre orientale, contiene stampe del Seicento e del Settecento che illustrano il sepolcro piramidale di Caio Cestio (Rione XX, Testaccio). Di particolare interesse la riproduzione della cella funeraria, con le pitture a fresco, oggi quasi completamente illeggibili.

Nella torre orientale, già contenente il plastico di Ostia romana, è ora collocato quello di Porto.

In età repubblicana il primo porto di Roma fu quello fluviale di Ostia. Già all'epoca di Cesare, tuttavia, le necessità di approvvigionamento urbano e il tonnellaggio delle navi erano tali da rendere necessario un nuovo scalo, che non fu peraltro realizzato prima del 42, durante il regno dell'imperatore Claudio. Venne allora attrezzata l'insenatura a nord della foce del Tevere con due lunghi moli articolati in modo da racchiudere uno specchio d'acqua di 850.000 metri quadrati. All'imboccatura, come frangiflutti, fu affondata la nave che aveva trasportato a Roma l'obelisco del circo di Caligola. I lavori terminarono, infatti, solo nel 54, all'epoca di Nerone. Nei pressi, i detriti trasportati dal Tevere verso la foce avevano costituito un'ampia pianura, poi denominata Isola Sacra, perché separata dalla terraferma da un canale di raccordo fra il porto e il Tevere, e perché sede di una vastissima necropoli, formata nel corso dei secoli II-IV, in dipendenza dall'insediamento dei lavoratori del porto, marinai, artigiani, commercianti. Qui era stata collocata la torre del faro, formata da cinque parallelepipedi sovrapposti e digradanti.

Una tempesta affondò nell'anno 62 molte navi ormeggiate nel bacino. Questo evento, insieme all'esigenza di sempre maggiori spazi, determinò, durante il regno di Traiano, la costruzione di un nuovo porto, tra il 100 e il 106, più interno, un ampio specchio esagonale di circa 392.000 metri quadrati, con un accesso indipendente attraverso la cosiddetta *fossa Traiana*. Intorno all'insediamento portuale si sviluppò la città di *Portus Romae*, o *Augusti*, alla quale Costantino concesse i diritti muni-



Museo della via Ostiense: rilievo funebre di Decius Spinther.

cipali nel 314, e la nuova denominazione indipendente. Fu allora collegata alla città dalla via Portuense che, analogamente all'Ostiense, fiancheggiava il Tevere, ma sulla sponda destra, e più da presso, per consentire il transito dei buoi che tiravano le navi controcorrente fino alla città.

Al tempo delle invasioni barbariche il porto di Roma, dismesso, cominciò a interrarsi per via dei detriti trasportati dal fiume ed è ora distante dal mare parecchie centinaia di metri. Sono rimaste sulle pareti della sala che primitivamente ospitava il plastico alcune memorie relative alla città di Porto, come la stampa edita dal Lafréry nel 1575, raffigurante la ricostruzione ipotetica del *portus Romae* di Etienne Du Pérac; il calco del rilievo votivo del III secolo rinvenuto a Porto e conservato nella collezione Torlonia, nel quale il bacino è raffigurato in un momento di grande attività. Calchi sono anche le teste dei due imperatori che costruirono il porto: quella di Claudio dalla statua colossale del foro di Leptis Magna, ora al museo di Tripoli; quella di Traiano, rinvenuta a Ostia e conservata nel museo degli scavi della città.

Il piano superiore della torre, al quale si accede attraverso una ripida scala, fu sede della già ricordata *cella muroniana*, luogo di culto cristiano. Le figure a fresco di una *Madonna con il Bambino e due santi*, assai deteriorate, e per le quali è stata proposta la datazione al XIV secolo, ne sono la superstite testimonianza. Questo ambiente ospita calchi e illustrazioni di memorie cristiane provenienti dal territorio percorso dalla *via Ostiensis*. La più significativa è la copia della lastra tombale di S. Paolo, il cui originale, di età costantiniana, si trova nella basilica omonima.

Si esce sul cammino di ronda, da cui si raggiunge la torre ovest dove sono esposti alcuni plastici di monumenti di Ostia e della *via Ostiensis*.

Si risale ora l'ampio viale della piramide Cestia, già di Porta S. Paolo, sul tracciato dell'antico *vicus Portae Raudusculanae*, fiancheggiato a sinistra dal giardino pubblico e, a destra, dagli edifici del nucleo abitativo del rione, edificati nel 1930. Il viale sbocca in piazza Albania, fino al 1940 piazza di Porta Raudusculana, dal nome della porta del recinto serviano situata così. L'annessione dell'Albania al regno d'Italia, il 16 aprile 1934, determinò il cambiamento del nome e l'erezione sulla piazza del monumento equestre a *Giorgio Castriota Scanderbeg* (1403-1468), condottiero albanese, tratto in ostaggio dai Turchi a Costantinopoli dove, convertitosi all'islamismo, guidò le



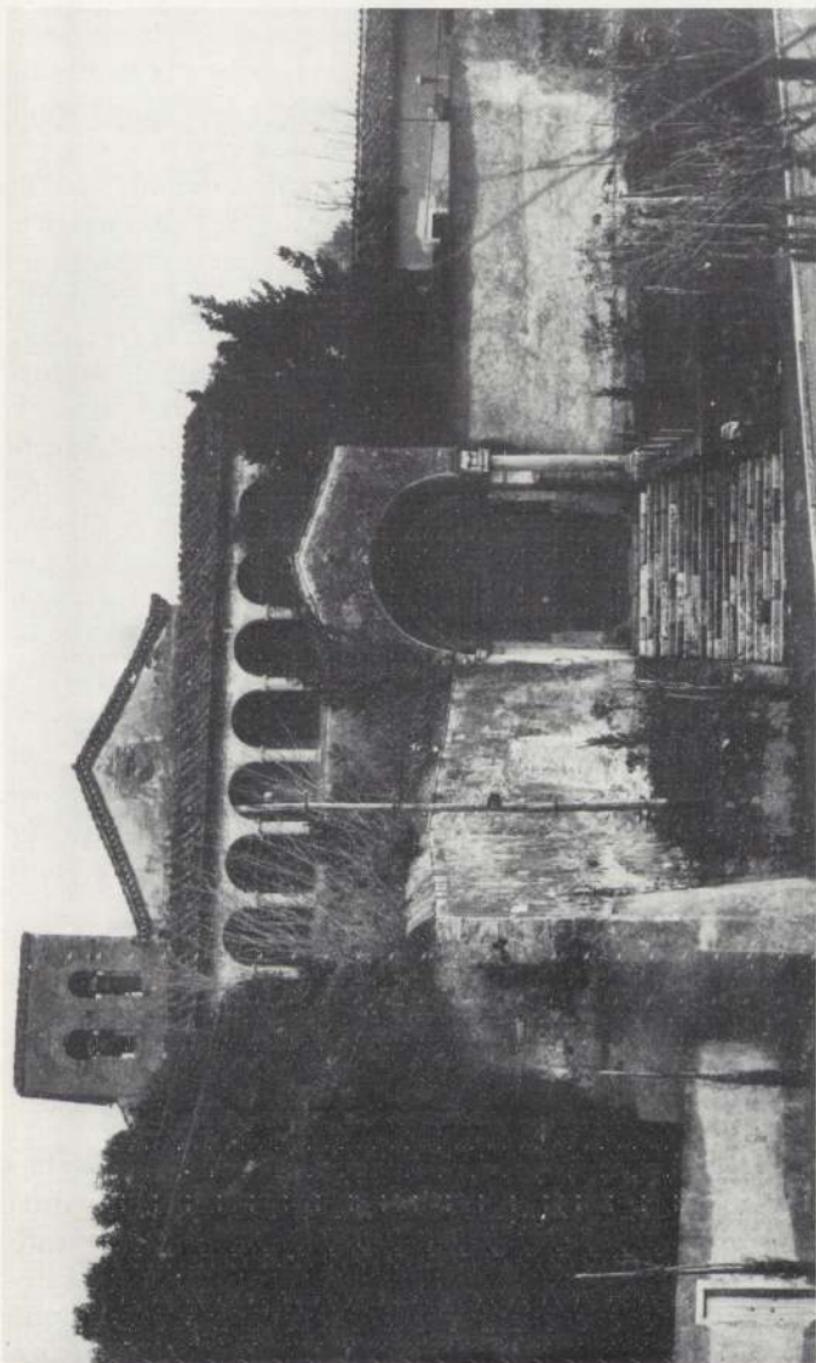
Monumento equestre a Giorgio Castriona Scanderbeg (foto ICCD).

armate del sultano contro Serbi, Croati e Veneziani. Dopo aver disertato ad essere ritornato in patria si riconvertì al cristianesimo e guidò la guerra di liberazione contro i Turchi, sostenuto, di volta in volta, dal duca di Borgogna, da Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, e dai pontefici Callisto III (1455-58) e Pio II (1558-1564), che continuavano a pensare ad una crociata.

Scanderbeg moriva di malattia il 17 gennaio 1468 e l'Albania ricadeva quasi subito in mano ai Turchi. Gli albanesi lo onorano come eroe nazionale, e aquila di Scanderbeg si chiama l'aquila nera in campo rosso, emblema della nazione.

Il monumento, inaugurato il 24 ottobre 1940, è in asse, attraverso il parco Cestio, con il palazzo della Posta. Ha un piedistallo di travertino lucido del Barco, su cui poggi il gruppo equestre, opera di Romano Romanelli. Di fronte si apre il viale Aventino, ampliato e alberato nel 1934 e, a destra, la piccola via di S. Saba, che risale l'altura, immettendo nel cuore del nucleo abitato, raggruppato intorno all'antichissima chiesa di S. Saba. In questi pressi sono tradizionalmente collocate le terme Variane di Eliogabalo che, bellissime, erano ritenute le più celebri del mondo. Di esse fu rinvenuto un grande condotto adduttore dell'acqua presso porta S. Paolo (A. Fulvio, *Antichità di Roma*, p. 91).

- 4 L'insediamento religioso di **S. Saba** ha origini leggendarie, legate alla figura di S. Gregorio Magno, di cui il biografo, Giovanni Diacono, vissuto nel IX secolo, narra che si nutrisse dei legumi crudi inviatigli dalla madre Silvia, la quale abitava in un sito presso la porta di S. Paolo noto come la «*cella nova*» e sede, al tempo del biografo, di un oratorio e del «*famoso*» monastero di S. Saba. Confusi e contraddittori sono peraltro gli elementi storici riferibili ai primordi del monastero. Il reperto architettonico più antico è un ampio tratto di muro in *opus reticulatum*, che percorre trasversalmente la zona sottostante l'aula attuale e che gli archeologi ritengono non pertinente ad un'ipotetica dimora di santa Silvia, bensì alla caserma della IV coorte dei vigili che le fonti e numerose iscrizioni reperite *in situ* collocano in questa zona. L'istituzione di tali posti di guardia, prevalentemente deputati alla



S. Saba: esterno (foto ICCD).

prevenzione degli incendi, era stata disposta da Augusto dividendo la città in sette sezioni, ciascuna comprendente due regioni. Nel territorio della prima si trovava la caserma, in quello della seconda un corpo di guardia da essa distaccato. Per ciascuna sezione erano in forza mille uomini, per complessive settemila unità, pagati dallo stato, originariamente reclutati fra i liberti, e iscritti nei ruoli degli ufficiali dell'esercito. Nella prima coorte aveva sede il *praefectus vigilum*, personaggio influente, alle dirette dipendenze dell'imperatore, scelto fra i cavalieri nei primi tempi, fra i senatori in seguito. Nel territorio della *regio XII, Piscina Publica*, operava la quarta coorte, con corpo di guardia distaccato nella contigua *regio XIII, Aventinus*. All'edificio romano appartiene anche un bacino, nei sotterranei della chiesa, con tracce di residui ferrosi.

Non c'è alcuna testimonianza sull'epoca in cui, sulla struttura romana, prevalse l'insediamento paleocristiano. I primi riscontri obiettivi non vanno al di là del VII secolo, data alla quale sono state riferite le iscrizioni greche tracciate a carbone presenti su alcune tegole di ricopertura di sepolcri, situati nei sotterranei della chiesa attuale — il primitivo oratorio — che indicherebbero a quella data la presenza di una comunità monastica orientale. Alla stessa data appartiene anche il frammento a fresco, ora nei locali della sacrestia, raffigurante sette teste di santi, del quale, come degli altri reperti utilizzati per la definizione del percorso cronologico del monumento, si discuterà nella visita all'interno.

Non è invece documentata l'affermazione di Leonzio, abate di S. Saba che, scrivendo alla fine del VII secolo la leggendaria *Vita S. Gregorii Agrigentini* (P. G., 38, 98, 615), sosteneva che il santo, vissuto all'epoca di Gregorio Magno, e cioè nel VI secolo, avesse abitato una cella presso il monastero di S. Saba.

È invece verosimile che, all'epoca dell'invasione persiana e poi della conquista araba, che colpirono agli inizi del VII secolo la Grande Laura, come si chiamava il monastero orientale con regola mista fra la cenobitica e l'eremitica presso Gerusalemme fondato da S. Saba (439-532), fra i monaci della comunità sabaitica scampati, alcuni si siano diretti a Roma, fondandovi monasteri orientali. Quello di S. Saba sul piccolo Aventino ap-



S. Saba: portico, ara romana (*foto ICCD*).

pare esplicitamente nominato dalle fonti nella seconda metà dell'VIII secolo, quando vi venne imprigionato il falso papa Costantino (768), prima di essere accecato e abbandonato a sé stesso (P. L., I, 471-472).

Ma il monastero era destinato ad acquisire reputazione e prestigio soprattutto per la funzione di tramite che gli demandarono i pontefici nei rapporti con l'Oriente e in missioni diplomatiche. Adriano I (772-795), timoroso di una invasione longobarda, inviò l'abate Pardo a parlamentare con Desiderio e, in seguito (785), l'abate Pietro a Costantinopoli, e poi al II Concilio di Nicea (787). Leone III (795-816) e poi Gregorio IV (827-844) donavano importanti suppellettili preziose al monastero, registrato all'epoca come il più importante della città.

Il primitivo oratorio era divenuto intanto luogo di sepoltura dei monaci, con la sopraelevazione del pavimento e la creazione di un'intercapedine per i sepolcri; le pareti erano state estensivamente ricoperte di affreschi, superstiti solo in frammenti. La presenza in uno di questi, databile alla seconda metà del X secolo, di un gruppo di monaci benedettini, e il concomitante aggravarsi dello schisma d'Occidente, inducono a ritenere che, per quell'epoca, vi dimorasse una comunità di Montecassino che, probabilmente alcuni decenni dopo, iniziò la costruzione della chiesa superiore.

Le fonti tacciono poi fino al pontificato di Lucio II (1144-1145), al quale spetta l'assegnazione del complesso ad una colonia di cluniacensi, affinché la moralizzassero, dopo un periodo di cattiva amministrazione e alienazione dei possessi, ingenti, che aveva acquisito.

Durante il pontificato di Pio II (1464-1471), quando il monastero è indicato come commenda, il cardinale Francesco Piccolomini, commendatario, vi intraprese ampi restauri e addizioni, dedicando la chiesa anche a S. Ansano, uno dei quattro protettori di Siena. Giulio II (1503-1513) affidava poi l'abbazia ai cistercensi, e Leone X (1513-1521) ai canonici regolari. Nel 1573, infine, Gregorio XIII (1572-1581) assegnava gli edifici monastici con tutte le loro entrate al collegio Germanico Ungharico, disponendo anche il rinnovo della decorazione absidale.

Dovevano tuttavia seguire anni di abbandono e decadence-



S. Saba: portico, ara romana (*foto ICCD*).

za, interrotti solo dai restauri degli inizi del secolo e dall'erezione del complesso, prima (1909) a vice parrocchia dipendente da S. Maria Liberatrice a Testaccio per il nuovo insediamento residenziale sorto nel frattempo sul colle, poi a parrocchia del medesimo (5 dicembre 1931), affidata alla Compagnia di Gesù, che dalla fondazione regge il Collegio Germanico.

Dalla via di S. Saba si accede al protiro, risalente al secolo XIII, con alcuni rimaneggiamenti posteriori. Nel sottarco a destra, un'iscrizione rammenta la leggenda di S. Silvia, tramandata da Giovanni Diacono. Dal protiro ci si immette nell'ampia corte erbosa prospiciente la facciata vera e propria, secondo lo schema delle basiliche paleocristiane. I muri perimetrali sono di rifacimento. Erano tuttavia visibili, fino a qualche decennio fa (Testini), resti di arcate tamponate nell'angolo destro, con tracce di decorazione riferibile al X secolo.

La primitiva facciata della chiesa di S. Saba è attualmente occultata fino alla sommità da un corpo di fabbrica con portico e soprastante loggiato eretti nel 1463 sopra l'antico portico dal nipote di Pio II, il commendatario cardinale Francesco Piccolomini, nel corso dei restauri del complesso in rovina che compresero anche il rifacimento del tetto e la decorazione a fresco dell'arco trionfale all'interno. Tuttavia, il portico attuale, scandito da rozzi pilastri in laterizio, è un rifacimento del XVIII secolo, dopo che il papa Pio VI (1775-1799) aveva fatto asportare per altro uso le sei colonne originarie, quattro in giallo antico e le due centrali di porfido con leoni stilosfori. Un adattamento posteriore sembra essere anche la scala a sinistra, contenuta in un corpo eccedente la facciata, e il portico, esterno al recinto dell'atrio e sovrastato da una undicesima arcatura della loggia, attraverso la quale si accede al corpo di fabbrica superiore, addossato al muro della chiesa, nel quale sono ancora visibili, murate, le tre finestre dell'edificio del X secolo. Le cinque finestre che danno luce all'ambiente sono posteriori e più in basso delle originarie, due bifore e due monofore, le cui scrosciate in travertino ancora segnano il paramento esterno, insieme a due stemmi del Piccolomini. La modifica seguì forse ad un abbassamento del piano di calpestio della loggia, con arcature in semplici e tozze colonne e



S. Saba: portico, frammenti antichi (foto ICCD).

capitelli a foglia d'acqua, dalla quale si coglie un suggestivo panorama sul fiume e sul colle Vaticano.

Nel portico sono raccolti numerosi reperti archeologici del sito, fra cui rotti di colonne, capitelli, pulvini, iscrizioni come quella che funge da architrave alla porta di destra e pregevoli sarcofagi, riutilizzati nella necropoli sotto l'oratorio dai monaci, fra i quali il piccolo sarcofago con eroti danzanti e quello, imponente, con campi strigilati e figure, di cui le due centrali nell'atto della *dexterarum iunctio*, e quello, infine, con figure di leoni alati. Alcuni di questi sarcofagi dovrebbero appartenere all'età di Vespasiano e Tito, e su di essi, alla fine del XV secolo, scriveva l'anonimo conosciuto come Prospettivo Milanese che alcuni hanno voluto identificare con il Bramante: «El padre col figiol anchor qui fia / che fe Gierusalem di sangue un lago / poi vendicò la morte del messia». Fioravante Martinelli (*Roma ex ethnica sacra*, p. 296) riporta sei versi che sarebbero stati scolpiti sulla tomba dei due imperatori nella chiesa del piccolo Aventino.

Fra i pezzi romani e paleocristiani provenienti dall'oratorio si trovano pilastrini, cornici, lastre, fra le quali due notevoli frammenti figurati, dei quali l'uno rappresenta un uomo con corta tunica e bastone ricurvo ed è databile al secolo VI; l'altro un cavaliere con falco, di potente espressionismo, databile al secolo VIII.

Sulla parete lunga del portico si apre l'ingresso alla chiesa, affiancato dalle arcate di due varchi tamponati. Tutti e tre segnalano il sito delle originarie entrate dell'oratorio, benché la porta centrale sia stata rialzata e dotata di una cornice cosmatesca a tessere oro, rosso e blu, nella quale corre un'iscrizione esplicativa dell'epoca di esecuzione e dell'autore (AD HONOREM DOMINI NOSTRI INNOCENTI III (i.e. 1205) HOC OPUS DOMINO JOHANNI ABATE IUBENTE FACTUM EST P(er) MANU MAGISTRI JACOBI). È questo il Giacomo figlio di Lorenzo e padre di Cosma dal quale discende la celebre stirpe di marmorari. Le pitture in cattivo stato al di sopra del portale risalgono all'intervento disposto da Gregorio XIII in occasione del giubileo del 1575.

Si accede al primitivo oratorio discendendo la breve rampa di scale a sinistra del portico. I restauri dell'inizio di questo secolo hanno evidenziato l'aula di culto, circa 1,90 metri al di sotto del livello attuale. È un vano rettangolare di metri 13,50 x 10, concluso da un'abside semicircolare. L'ambiente è percorso trasversalmente dal ricordato muro in *opus reticulatum* rivestito da brani di intonaco rosso. Le due basi di colonne addossate all'antica facciata segnano il livello dell'aula primi-



S. Saba: portico, frammento marmoreo altomedioevale (*foto Vasari*).

tiva e indicano la presenza di un raro ingresso a polifora, riscontrato anche in altre chiese romane, a triplice apertura di cui la mediana fiancheggiata da colonne e le laterali da pilastri, ancora individuabili nelle strutture murarie della fronte interna della facciata attuale, sotto l'intonaco. La muratura perimetrale originaria, di cui restano brani nella controfacciata e nelle pareti laterali, è a corsi di tufelli e mattoni, alternati a letti di calce spessi circa tre centimetri, secondo un modulo corrente nel VII secolo, allorché, secondo le fonti, si insediò sul colle il primo nucleo di monaci profughi dall'Oriente. Alla stessa epoca appartiene anche il frammento a fresco raffigurante sette teste di santi, proveniente da questo ambiente e conservato in sacrestia.

In epoca imprecisata il pavimento dell'oratorio e l'area limitrofa sulla destra divennero piano di posa delle sepolture dei monaci; inumate in sarcofagi romani di reimpiego di terracotta, marmo, travertino, più o meno decorati; in loculi con tetti a tegola iscritti a lettere greche a carbone; in ossari. Per questa ragione fu realizzato, circa 65 centimetri più in alto, un nuovo pavimento, sopraelevando adeguatamente le strutture murarie, come è ancora visibile sotto gli intonaci della chiesa superiore. A questa fase pertengono i brani decorativi a fresco conservati presso la sacrestia e raffiguranti episodi del Nuovo Testamento, probabilmente dislocati sulle pareti laterali, e databili non oltre la fine del secolo VIII, epoca *ante quem*, pertanto, per la prima sopraelevazione.

Più tarda, e cioè riferibile ai secoli IX-X è la decorazione superstite *in situ*, ossia il motivo delle cortine nell'abside e sulle pareti, come a S. Maria Antiqua e sotto la basilica orientale di S. Lorenzo fuori le mura, sovrastate dai piedi e dai bordi dei vestiti di diciotto grandi figure scomparse, separate al centro da due personaggi in atto di salire dei gradini.

Sulla parete sinistra, presso l'abside, rimangono tre mezze figure di santi. I nomi di altri cinque — *Laurentius, Petrus, Gregorius, Sabas, Benedictus* — sono invece conservati presso l'attuale sacrestia. Restano infine *in loco* tre pannelli a fresco, dei quali uno reca l'iscrizione in una croce «*SERGIUS PICTOR*», il secondo in un tondo la pseudo profezia della Sibilla: *PATER PATRIAE PROFECTUS EST, SECUM SALUS SUBLATA EST. VENIT VICTOR VALIDUS, VICTUS VIRES URBIS VESTAE FERRO FAME FLAMMA FRIGORE* (CIL, V, 1, 2); il terzo solo frammenti della cornice, un quarto ora in sacrestia la raffigurazione di un monaco pittore in tunica e scapolare con un pennello in mano e vari strumenti di lavoro intorno, nonché l'iscrizione in caratteri latini: *MARTINUS MONACHUS MAGISTER*, segno dell'avvenuto passaggio del complesso alla comunità dei



S. Saba: interno (*foto ICCD*).

monaci cassinesi. Da questo sito dell'oratorio proviene verosimilmente il frammento coevo con sette volti di monaci, ora conservato in un ambiente della sacrestia.

Nel recinto absidale dell'oratorio sono infine visibili grossi blocchi conseguenti al crollo della calotta dell'abside. I pilastri moderni che scandiscono l'ambiente sono il sostegno del pavimento dell'aula soprastante.

La data della costruzione di quest'ultima non è desumibile direttamente, bensì da elementi come le ricordate iscrizioni nei riquadri dell'oratorio sotterraneo, datate dal Wilpert e dallo Styger al X secolo, e indicanti quindi un'epoca in cui questo era ancora in uso tanto da essere decorato. Un'altra iscrizione nella chiesa superiore costituisce un termine *ante quem* per la sua avvenuta erezione. Si tratta della lapide frammentaria ricostruita sui codici dal Silvagni, che segnala un Giovanni vescovo di Nepi e, in un crittogramma, la sua morte: EXTENSUM PER THETA RHO COPPA ET DELTA CONEXA / CHRISTIANUM MONSTRANT; Pompeo Ugonio vide nel secolo XVII questa lapide a sinistra dell'altar maggiore, sicché l'epoca per la costruzione della chiesa superiore appare ragionevolmente compresa fra la metà del secolo X (iscrizione nel riquadro dell'oratorio) e il 994 (anno di morte del vescovo di Nepi).

L'aula benedettina ha forma basilicale a tre navate e altrettante absidi, è lunga ventisei metri e larga venti, con l'abside e la navata centrali ampie il doppio delle laterali. La cosiddetta quarta navata, sulla sinistra, sensibilmente più corta e larga circa quattro metri non appartiene a questa fase costruttiva. La navata maggiore occupa l'intera superficie del sottostante oratorio, la muratura del quale è parzialmente visibile in vecchie fotografie nella controfacciata, sotto l'intonaco, dove, a metri 1,25 sotto gli archi delle porte, si notavano corsi in soli mattoni della prima sopraelevazione, circa l'ottavo secolo, e le sagome dei tre finestroni ora murati, visibili anche all'esterno del corpo di fabbrica quattrocentesco addossato alla facciata. Appartengono invece alla chiesa superiore la cortina muraria sopra gli intercolumni e quella delle absidi, con struttura laterizia intervallata da spessi strati di malta, visibile all'esterno. L'illuminazione è provvista da otto finestre per lato nella navata centrale, mentre le absidi non recano tracce di aperture. La navata laterale destra, ancora dotata del muro esterno, presenta invece i segni tamponati di piccole finestre.

Le navate sono separate da otto archi disuguali, che terminano prima di giungere alla controfacciata, dalla quale sporgono invece i monconi di muratura dell'oratorio. Basi, colonne, capitelli, pulvini sono di spoglio, e pertanto di varie fogge e dimensioni.



S. Saba: pavimento cosmatesco (*foto ICCD*).

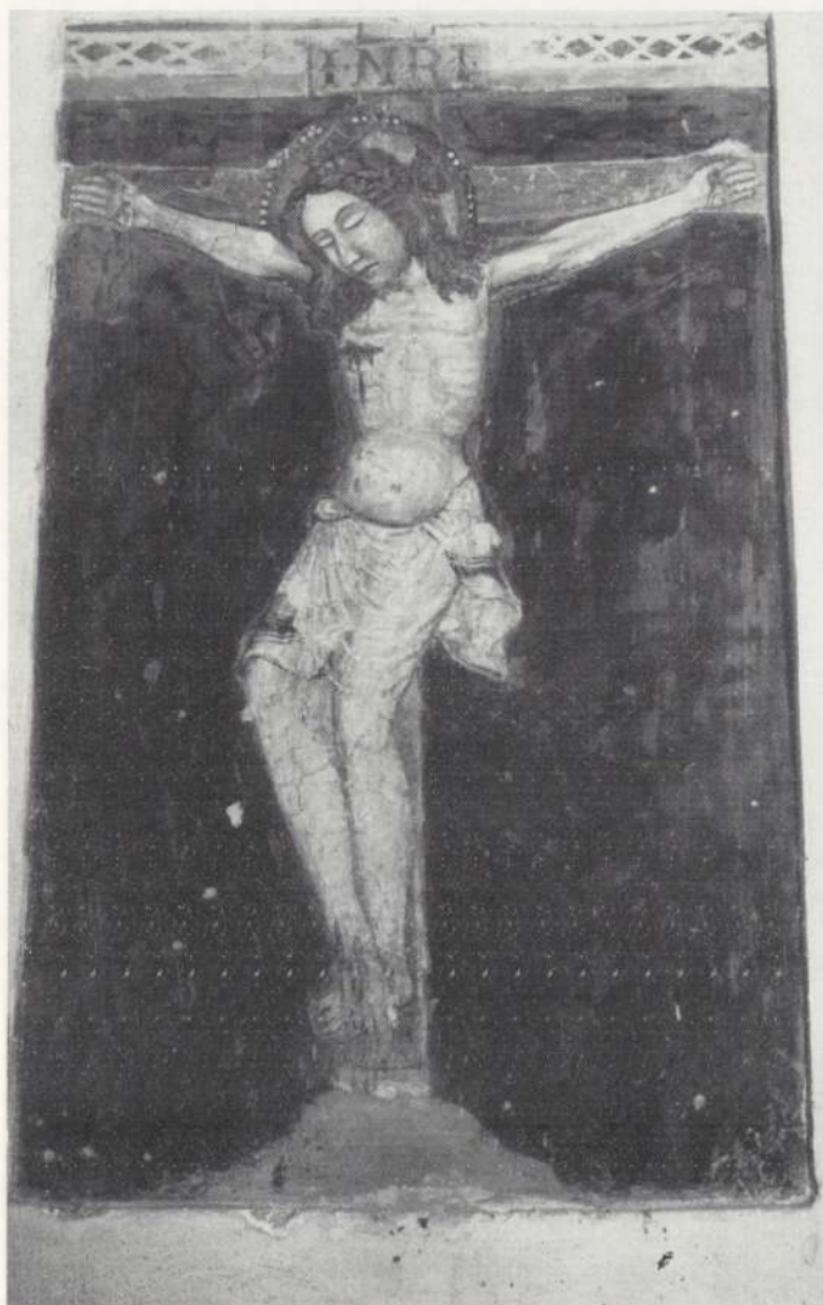
Il pavimento cosmatesco appartiene probabilmente all'epoca della decorazione del portale d'ingresso (inizi del secolo XIII). È stato rimosso agli inizi del secolo per restaurare il sottostante oratorio, quindi poggiato su un letto di cemento armato, e allo stesso tempo reintegrato, con l'eliminazione delle lastre tombali. Nella stessa occasione, gli architetti Cannizzaro e Gavin, che curavano i restauri del complesso, ricostruirono al centro della navata maggiore la *schola cantorum*, numerosi frammenti della quale erano stati reimpiegati in nuovi altari eretti durante un restauro barocco e nell'occasione demoliti, per un ripristino omogeneo, secondo il gusto del tempo, seguendo l'accennata descrizione dell'Ugonio. Altri elementi vennero recuperati sul mercato antiquario. Il recinto, che comprendeva due amboni e la chiusura frontale, è stato nuovamente demolito nel 1943, perché ritenuto ingombrante, e quindi incompatibile con il nuovo ruolo di parrocchia acquisito dalla chiesa. Da allora è smontato e addossato alla navata destra.

Agli inizi del Novecento risale anche il ripristino dell'altar maggiore, del ciborio e della cattedra episcopale, con materiale reperito *in loco* e altrove sempre seguendo la descrizione di Pompeo Ugonio. Questi notava, ad esempio, la presenza di quattro colonne di marmo nero nel ciborio, prelevate da Pio VI insieme a quelle del portico e che i restauri hanno cercato di rimpiazzare con altre simili. Dal ciborio, ricostruito sul tipo di quello di S. Giorgio al Velabro, è scomparsa anche l'iscrizione menzionante l'atto di donazione di un tal Brunone. La cattedra episcopale conserva integro il disco adorno di motivi cosmateschi a mosaici di smalto.

L'abside ebbe probabilmente in origine una decorazione mosaica, della quale gli affreschi del restauro voluto da Gregorio XIII per il giubileo del 1575 ricalcano forse il soggetto. Nel catino è il Cristo fra i santi Andrea e Saba e nel presbiterio, su registri sovrapposti, dall'alto, la doppia serie di sei agnelli uscenti da Gerusalemme e da Betlemme e convergenti presso l'Agnello mistico; quindi i dodici apostoli ai lati del trono con la Vergine e il Bambino; infine, in basso, da sinistra: papa Gregorio XIII, S. Andrea, l'Arcangelo Michele, S. Giovanni Battista, S. Agostino e S. Barbara (?).

Al centro, sopra la cattedra, sopravvive una grande *Crocifissione* trecentesca, fra la Vergine e S. Giovanni. In basso a sinistra resta l'iscrizione con il nome del donatore: HOC OPUS FECIT FIERI FR ANTONIN DE FAR(fa), mentre a destra, sulla cornice degli affreschi rimaneggiati, si legge: HOC OPUS FECIT FIERI FR SABBA DE NACCANO (Nazzano) MONACHUS UGIUS (huius) SC MONAST (erii).

L'*Annunciazione* sul timpano e la decorazione sotto il tetto a ca-



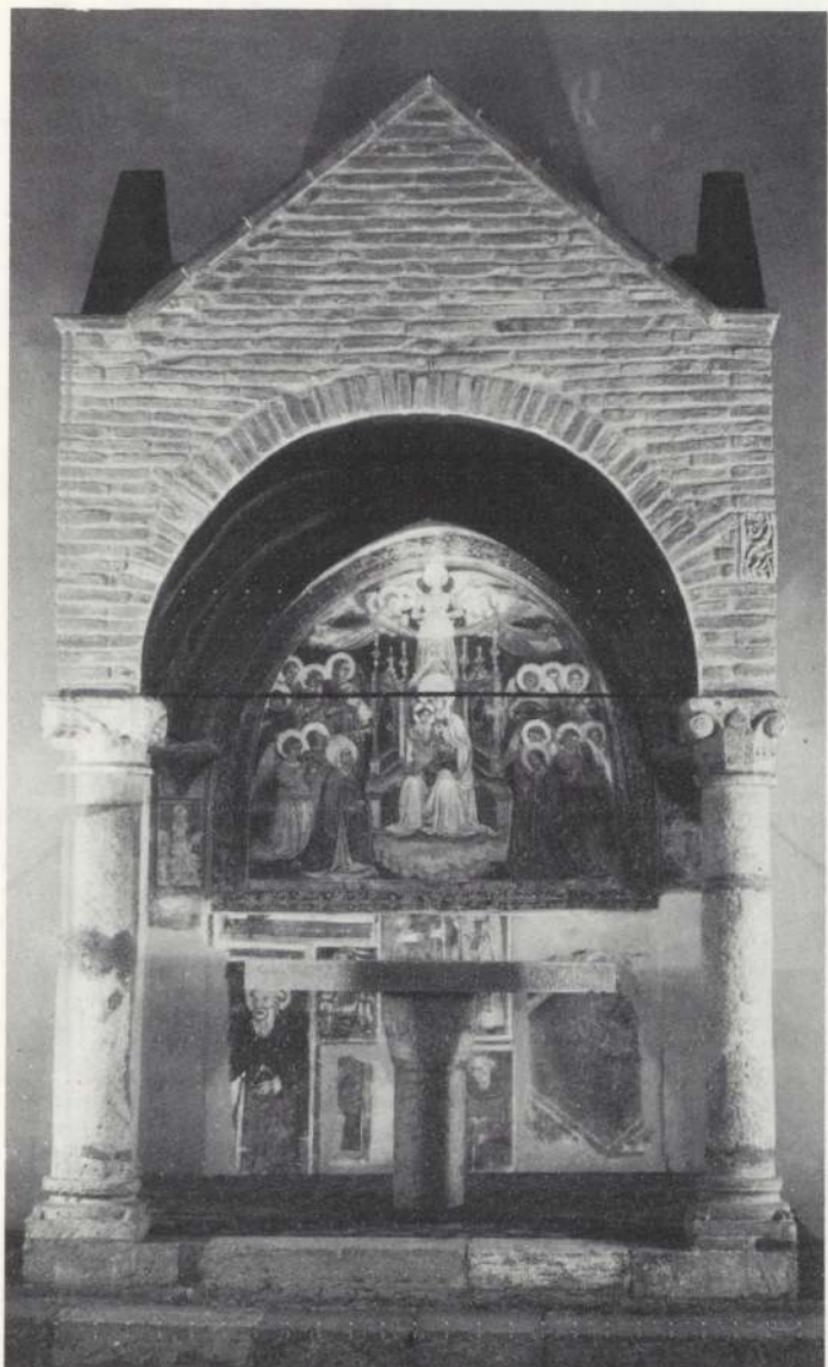
S. Saba: Crocifissione (*foto ICCD*).

priate risalgono ai restauri di Francesco Piccolomini, come dice l'iscrizione ai piedi dell'affresco: FRANCISCUS CARDINALIS SENENSIS PII PAPAE SECUNDI NEPOS TECTUM HUIUS SACRAE BASILICAE VETUSTATE CONSUMPTUM PROPRIIS SUMPTIB (us) RESTAURAVIT A D MCCCCLXIII. L'affresco è stato in passato attribuito ad Antoniazzo Romano, ma sembra trattarsi di un artista umbro, non estraneo alla cultura del Bonfigli, del Boccati, del Caporali, probabilmente condotto a Roma per l'occasione dello stesso Piccolomini.

Su entrambi i lati della gradinata di accesso al presbiterio una piccola scala immette nella cripta. Un'iscrizione nomina un pontefice Gregorio, un abate Eugenio, la *cella muroniana* sopra porta S. Paolo (Forcella). La datazione in base alla scrittura della lapide oscilla fra il IX e l'XI secolo; sembra tuttavia plausibile la supposizione di Testini che il pontefice sia Gregorio IV (827-844), dal quale il monastero aveva ricevuto ingenti donazioni, e che la lapide provenga dal piccolo oratorio presso la porta S. Paolo, dipendente da una chiesa dedicata al Salvatore, divenuta poi S. Salvatore de Porta e descritta dall'Armellini. Sarebbe emigrata poi a S. Saba e quindi, essendo incompleta, usata fra le pietre di rivestimento della cripta. Questa è infatti completamente rivestita di spesse lastre di marmo, spogliate da edifici romani.

Si tratta di un percorso semianulare con al centro un braccio che termina nel deposito delle reliquie, in corrispondenza dell'altare, secondo lo schema riscontrabile anche, ad esempio, in S. Pietro e S. Grisogono. Presenta inoltre, sul muro di fondo, una piccola nicchia destinata forse a contenere reliquie. Risaliti in chiesa si osservino i già ricordati frammenti a fresco provenienti dell'oratorio e ora murati nella sacrestia e locali adiacenti; poco oltre, nella navata destra, è addossata la parte frontale della *schola cantorum*, costituita da due grandi lastre scandite da fasce musive contenenti riquadri di porfido. Quattro colonne tortili, anch'esse mosaicate, sorreggono l'architrave firmata: MAGISTER BASSALECTUS ME FECIT QUI SIT BENEDICTUS. È un elemento curioso la piccola testa nel fregio in alto a destra dell'architrave, con gli occhi di piccole pietre nere e una soprastante, sibillina, iscrizione: CAPUT CNM.

La navata sinistra si apre sul lungo ambiente a crociera correntemente indicato come quarta navata, impropriamente, non corrispondendogli alcunché di simmetrico dall'altra parte, e mostrando i segni delle tamponature con cui furono chiuse le arcature esterne. Dovette quindi trattarsi di una sorta di portico, databile per le murature all'XI secolo, tramite il quale erano messi in comunicazione la chiesa e il monastero.



S. Saba: Maestà (*foto ICCD*).

Le tamponature dovrebbero risalire al XIII secolo, se precedono di poco gli affreschi che le ricoprono, e potrebbero essere legate al sopravvenuto insediamento cluniacense, con lo spostamento delle costruzioni conventuali dal lato sinistro ad una zona non più identificabile.

Gli affreschi superstiti, opera del tardo XIII secolo, raffigurano *la leggenda di S. Nicola di Bari e delle tre zitelle da lui dotate; un pontefice in trono tra due santi; la Vergine con il Bambino fra i Ss. Andrea e Saba.*

A partire dal 1907 la chiesa di S. Saba è stata assunta come elemento generatore del futuro insediamento abitativo che il neonato Istituto Case Popolari — era stato costituito nel 1903 — si accingeva ad erigere, in una zona destinata dal Piano regolatore a verde pubblico, contigua a quella protetta della Passeggiata archeologica. Mentre al di là del viale Aventino si completava l'insediamento intensivo dei casamenti del Testaccio (Rione XX, Testaccio), destinato ad ospitare, in condizioni di grande disagio, gli operai del contiguo mattatoio e delle altre officine sorte nei pressi, Quadrio Pirani, le cui abitazioni in piazza S. Maria Liberatrice e sul lungotevere (Rione XX, Testaccio) si sarebbero, di lì a pochi anni (1917) distinte per un più razionale allestimento degli spazi interni e per il decoro delle strutture all'esterno, veniva incaricato della realizzazione del nuovo **complesso di abitazioni di S. Saba.**

Anche in questo caso si trattava di un insediamento di carattere popolare, lontanissimo dall'agglomerato urbano della città di allora, e dipendente dal rione Testaccio, sia per le occasioni di lavoro che per le infrastrutture: a Testaccio c'erano negozi e scuole.

In Campidoglio erano gli anni del Blocco popolare, con una giunta radical repubblicana socialista retta dal mazziniano Ernesto Nathan. Il socialista Pirani, confrontandosi con un piano di edilizia popolare cercò, coadiuvato da G. Bellucci, soluzioni che trasferissero nelle abitazioni di S. Saba il decoro di quelle della piccola borghesia cittadina. Le case, previste per 2.500 abitanti, furono divise in dieci lotti, distanziate le une dalle altre e gli spazi attrezzati a viali e giardini. Si trattò inoltre di unità assai contenute: villini abbinati di due piani con ingresso indi-



S. Saba: frammento a fresco della prima chiesa (foto Vasari).

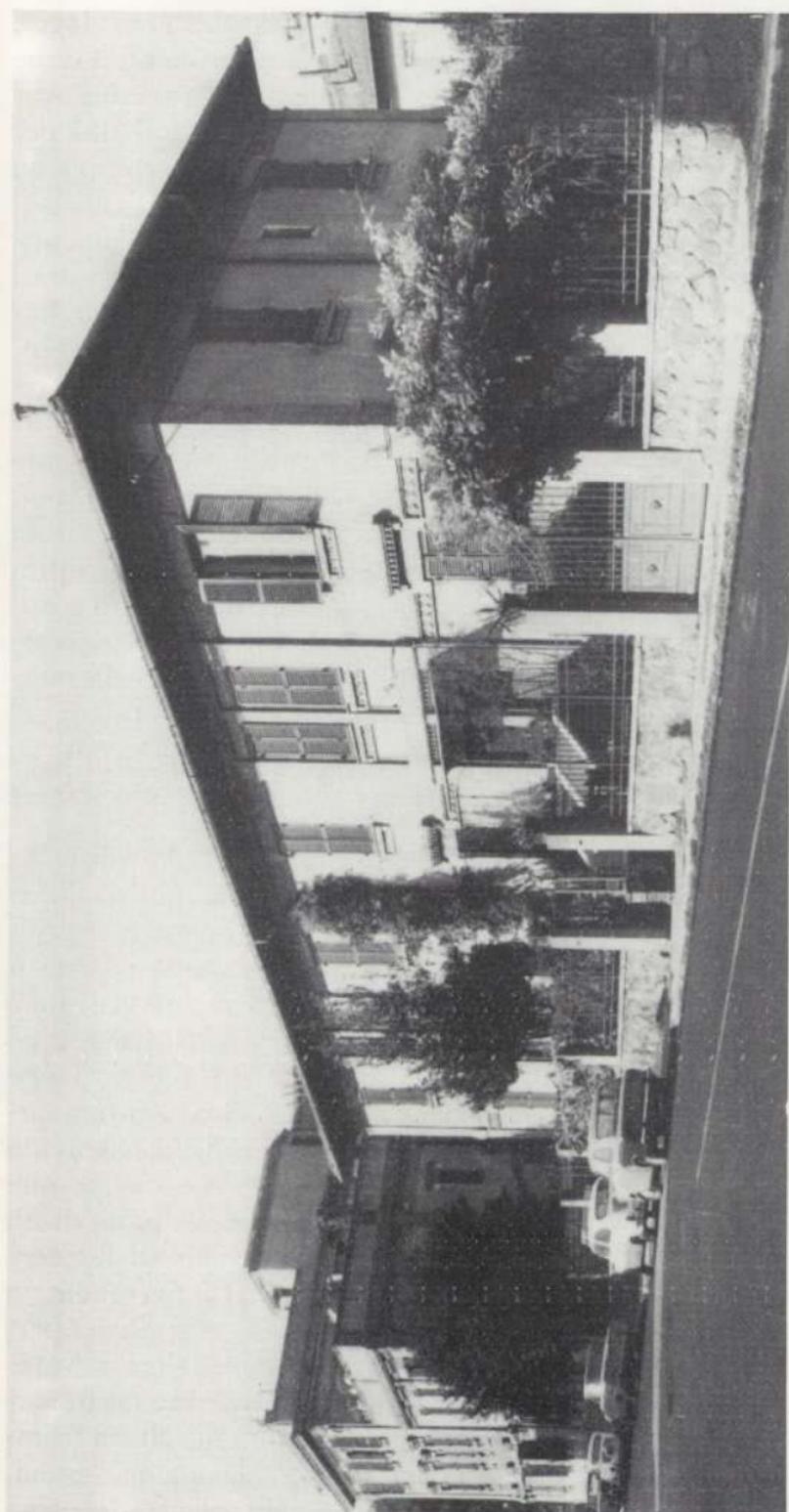
pendente e palazzi ad appartamenti di non più di quattro piani, ricchi di aria e di luce, per complessivi venti metri d'altezza, in luogo dei ventiquattro previsti dal Piano regolatore dell'83, anticipando una disposizione poi presente in quello del 1909. Era quindi una concezione nuova rispetto ai falansteri del limitrofo insediamento al Testaccio.

L'orografia del luogo, in forte declivio verso le mura Aureliane, venne rispettata, raccordando con brevi rampe di scale i dislivelli.

Era questa la prima importante commissione realizzata, tra il '7 e il '14, dal giovane Quadrio Pirani. Figlio di un capomastro, aveva studiato con Guglielmo Calderini (1837-1916), l'autore del palazzo di Giustizia a piazza Cavour e del quadriportico di fronte a S. Paolo fuori le mura, latore di una compassata cultura accademica. Questa componente, unita alla manualità artigianale di discendenza paterna, sono gli ingredienti espressi nelle forme colte e a misura d'uomo delle case di S. Saba. Pirani vi fece abbondante uso della cortina laterizia di rivestimento, certo come deliberata assonanza con il cotto delle due più importanti testimonianze architettoniche, la romana e la medioevale, della zona: le mura Aureliane e le chiese di S. Saba. La cortina è disposta a formare motivi decorativi non astratti dalla struttura formale degli edifici. Questa realizzazione è considerata fra le più originali del tempo, che tuttavia non la comprese e la criticò severamente.

Quadrio Pirani è morto nel 1970. Oltre alle già ricordate case del Testaccio, a lui si devono anche le case Incis poste in via Tagliamento all'angolo con via Chiana (1920). Sulla piazza Gian Lorenzo Bernini, alle spalle della chiesa di S. Saba, una stele eretta nel 1920 ricorda i cittadini del rione caduti nella prima guerra mondiale.

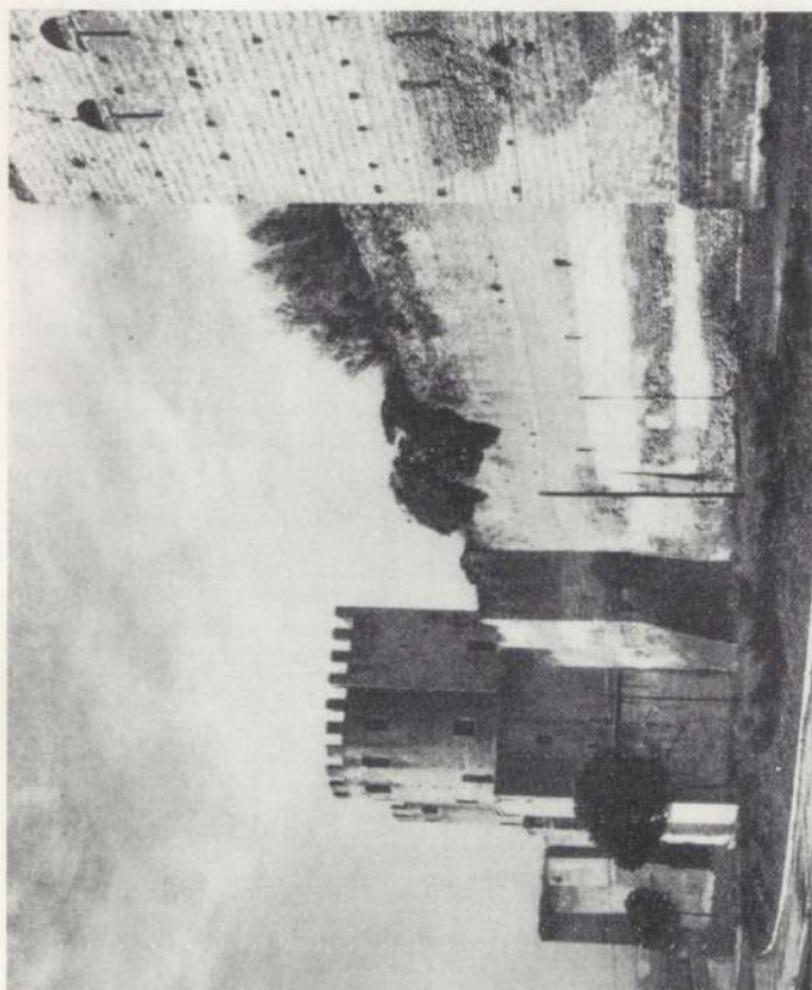
Si imbocca via Bramante e si scende a viale Giotto, che costeggia all'interno le mura Aureliane, da piazza di Porta S. Paolo a largo Lazzerini. In questo tratto le mura costituiscono un modesto ampliamento del recinto Serviano, del quale a largo Fioritto era situata la *porta Nevia*, cingendo il colle alla sua base. Se ne distaccano, invece, con brusco angolo acuto, a largo Lazzerini per includere l'insediamento imperiale delle terme di Caracalla.



Quadri Pirani, case in viale Giotto (foto ICCD).

Dalla *Porta Ostiensis* o di S. Paolo all'antica *porta Appia*, ora di S. Sebastiano, il tratto delle mura pertinente il rione S. Saba è fra i meglio conservati dell'intera cerchia Aureliana, che qui si snoda senza soluzione di continuità per circa due chilometri, proseguendo poi ininterrotto fino alla *porta Latina* (Rione XIX, Celio) e offrendo un campionario degli elementi e degli interventi più significativi della costituzione e della storia delle mura. È infatti individuabile il muro originario, dell'epoca di Aureliano (270-275 d.C.), alto sei metri e spesso tre e mezzo, scandito da una torre ogni cento piedi (m. 29,60), con camera balistica superiore. In varie zone è poi rilevabile il rifacimento di Massenzio, costituito da blocchi di tufo alternati a corsi di mattoni. Lungo tutto il percorso, poi, è evidente la sopraelevazione che raddoppiò l'altezza delle mura, disposta da Arcadio e Onorio (401-402) per timore dell'invasione dei Goti. Al cammino di ronda fu sostituito un ambulacro coperto con piccole feritoie, percorso superiormente da un nuovo cammino di ronda merlato. Il tratto in questione contiene anche numerosi restauri di età bizantina e dei secoli XV (Nicolò V, 1447-1455), XVII (Alessandro VII, 1665-1667), e XIX (Pio IX, 1846-1878).

Da largo Fioritto si svolta per via di Villa Pepoli e via L. Fabio Cilone, che ricalcano un'antica via romana lungo le mura. Da largo Lazzerini le mura proseguono rettilinee per oltre mezzo chilometro, in direzione sud-est. A metà del rettifilo, sulla sinistra di chi percorre via Lucio Fabio Cilone, dopo l'ottocentesco edificio abbandonato della vigna Pepoli, appare, soffocato dalla vegetazione spontanea, un imponente edificio sepolcrale a pianta circolare, comunemente chiamato *tomba di Cilone*. Scavato nel 1831, il sepolcro contiene una cella con cinque nicchie e un corridoio anulare esterno. Faceva parte di un sepolcro assai ampio, emerso durante i lavori di sterro per la costruzione della via Imperiale. La necropoli, in uso nel primo e nel secondo secolo d.C., era già ricoperta e manomessa nel terzo, per i lavori della cinta Aureliana. Gli scavi misero in luce molte urne ma pochi sarcofagi, piccoli columbari e tombe a camera, oltre a frammenti di mosaico, trasferiti al Museo Nazionale Romano. Pochi metri più a nord correva il selciato della *via Ardeatina*,



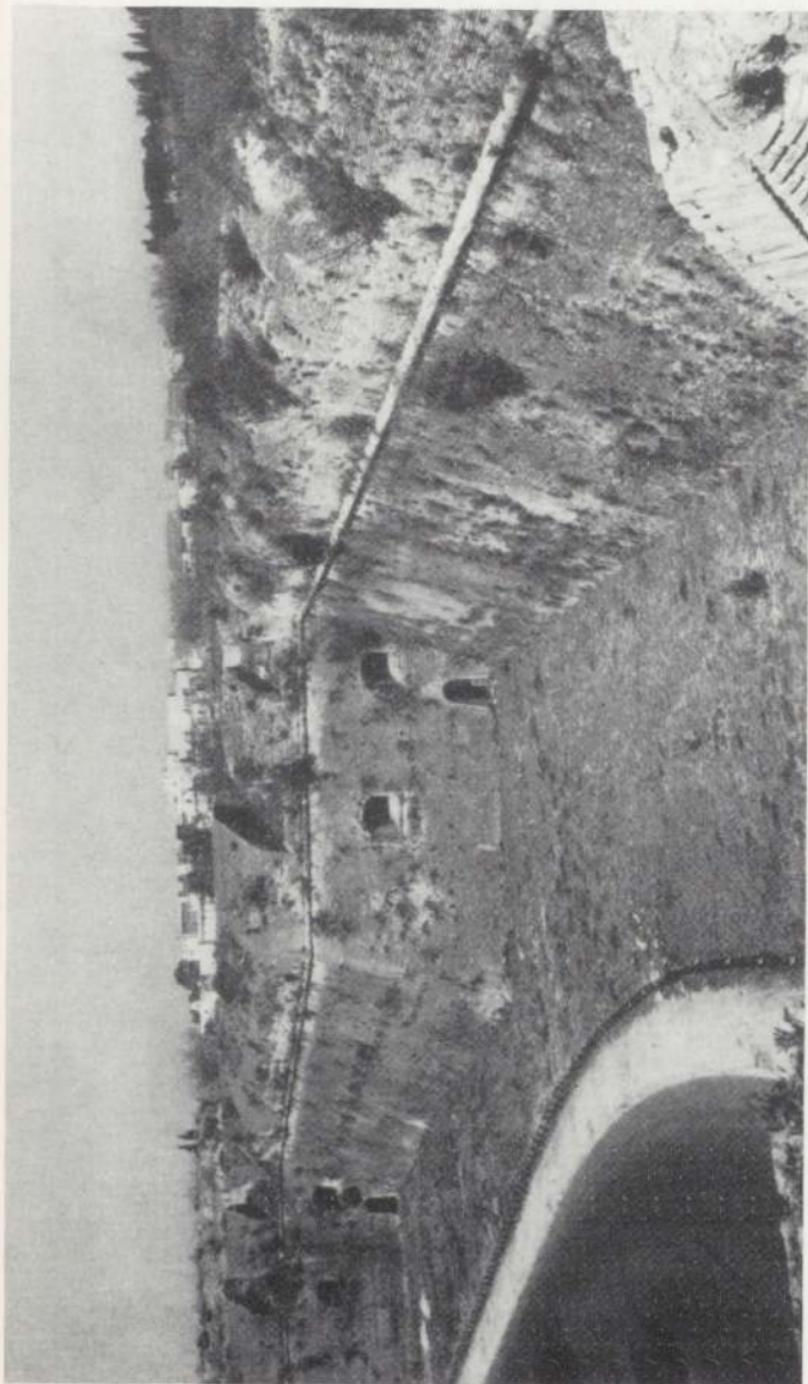
Mura Aureliane presso porta S. Sebastiano.

uscente dalla *porta Nevia* del recinto Serviano e diretta a una posterula poco oltre il **bastione** commissionato nel 1539 da Paolo III a Antonio da Sangallo il Giovane, architetto pontificio.

Per costeggiare le mura di qui in poi occorre ritornare sui propri passi, uscire all'esterno a largo Chiarini e incamminarsi poi lungo il viale di Porta Ardeatina, fino a raggiungere il bastione costruito dal Sangallo.

Il progetto del papa, appaltato il 21 dicembre 1537, era per il rifacimento estensivo *murorum almae urbis*, che venne invece interrotto dallo stesso Paolo III perché troppo oneroso o, se si vuol dar retta al Vasari (*Vita di Michelangelo Buonarroti*), a causa di una lite sorta fra il Sangallo e il Buonarroti alla presenza del pontefice: «Rispose Michelangelo (al Sangallo) ...che gli pareva saper più che non aveva saputo né egli, né tutti quei di casa sua, mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori; e moltiplicando di qua e di là le parole, il papa ebbe a por silenzio».

Era ancora vivo il dramma del recente sacco di Roma (1527) e si temeva un attacco dei Turchi, alleati con Francesco I contro Carlo V. Per queste ragioni una delle prime preoccupazioni di Paolo III fu quella di rendere Roma più difendibile contro le minacce delle nuove armi da sparo a lunga gittata. Il progetto per il bastione Ardeatino, per il quale furono distrutti quattrocento metri di mura romane, era stato approvato da una commissione composta dai principali esponenti di ingegneria militare dell'epoca: Giacomo Castrioto, Galasso Alghisi, Francesco da Montemelino, Alessandro Vitelli, Leonardo da Udine, il Mangone, il Meleghino, il capitano De Marchi. Il bastione reca sulla fronte gli stemmi Farnese, come nel bastione del Belvedere, del Senato e della Camera apostolica. È uno degli esempi più significativi dell'epoca di avancorpo difensivo. Di forma pentagonale, si presenta all'esterno di spigolo. Non è un terrapieno, ma una vera e propria costruzione, spessa fino a otto metri, articolata in un bastione maggiore e due minori, con tre piani fuori terra e uno interrato. Era quest'ultimo costituito da piccoli ambienti ottagonali, detti camere di contramina, perché intesi a contrastare l'arrivo del nemico attraverso cunicoli scavati e il successivo piazzamento di materiale



Bastione del Sangallo.

incendiario. Al di sopra, alla quota del suolo del fossato, era la cosiddetta galleria di scarpa, dalla quale era possibile uscire per il corpo a corpo. Alla quota soprastante erano i grandi ambienti voltati delle casematte per le artiglierie leggere, puntate attraverso aperture dette troniere e destinate al fuoco radente di fiancheggiamento. Sugli spalti, più in alto ancora, era sistemata l'artiglieria pesante.

Il bastione ha subito ripetuti restauri, l'ultimo dei quali nel 1972, ed è attualmente concesso in uso a privati, come altri tratti delle mura.

Seguono i fornici aperti negli anni Cinquanta per collegare via delle Terme di Caracalla alla nuova arteria verso l'EUR e il mare, via Cristoforo Colombo, inaugurata il 21 aprile 1954.

Da qui alla porta S. Sebastiano le mura conservano una raggardevole integrità. È un tratto omogeneo, con tre-dici torri. In un dente ad angolo retto, all'altezza della terza torre dopo il bastione, si apre la *posterula Ardeatina*, detta anche di Vigna Casali, con stipiti fondati su grossi conci di travertino, copertura dello stesso materiale e arco di scarico in laterizio riquadrato da due impronte di colonne in mattoni e sormontato da leggero cornicione. Secondo un'interessante proposta di Carlo Pietrangeli (Capitolium, 1945) le semicolonne, di cui restano le orme e il cornicione, pertinevano ad una porta di età antoniana, aperta nella cinta daziaria della città, eretta da Vespasiano (69-79) e Tito (79-81) e sulla quale insistono le mura Aureliane. Della strada che vi passava si conserva un lacerto fuori delle mura, con il basolato e la crepidine, e un muro di cinta in *opus incertum*. Nel tratto interno alle mura questa strada era fiancheggiata dalla necropoli già ricordata, interrata poi dai detriti della costruzione delle mura. L'accresciuto spessore delle mura Aureliane, rispetto a quello della cinta daziaria e la conseguente apertura dell'attuale *posterula*, che ora appare nell'aspetto conferito dai restauri del 1927, hanno sfigurato le proporzioni della primitiva apertura.

La *posterula* è priva di torri proprie, ma è fiancheggiata da una torre delle mura, secondo la cadenza dei cento piedi. Qui sono visibili i resti di un sepolcro, inglobato nella costruzione delle mura.



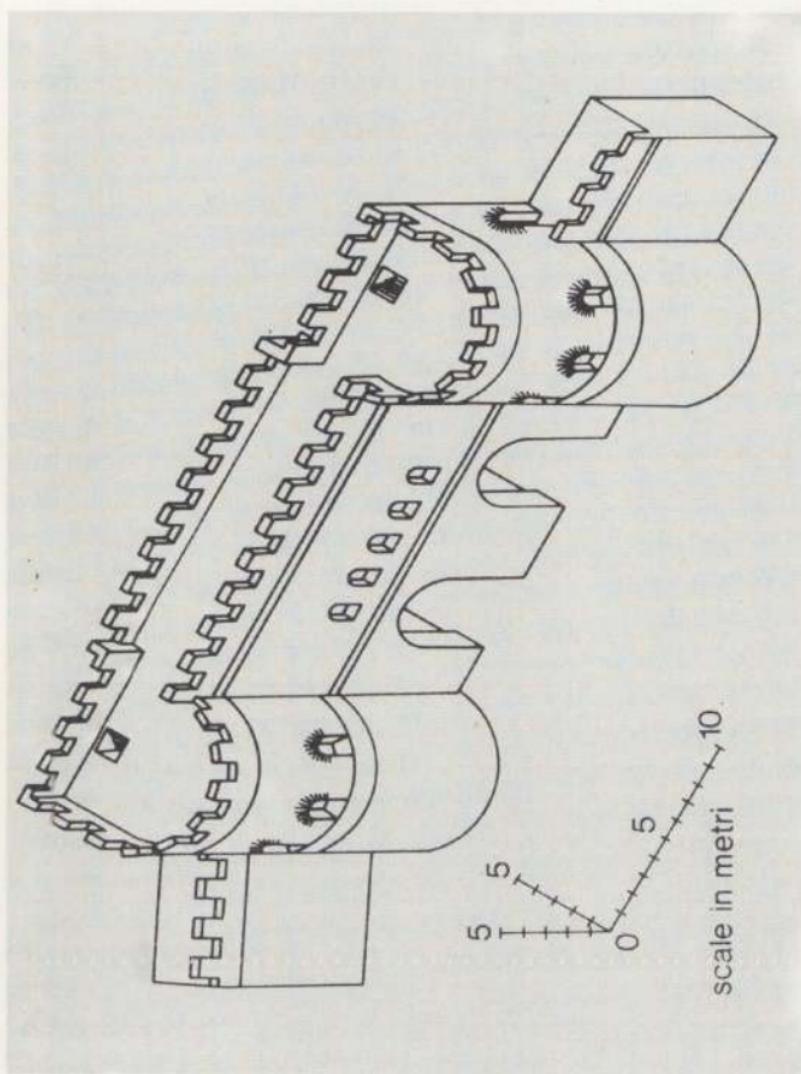
Posterula Ardeatina.

Dai fornici aperti verso la via Colombo fino alla porta di S. Sebastiano le mura sono visibili anche dall'alto, percorrendone il cammino di ronda. Si raggiunge quindi la porta, osservando il tessuto murario in relazione agli inserti di varia epoca indicati in precedenza e rammentati anche dagli stemmi dei pontefici. Fra la penultima torre e quella di sinistra della porta sono visibili gli stipiti marmorei di una altra *posterula*, murata.

7 Per la via che la attraversa, la **porta di S. Sebastiano** è una delle più famose, e anche una delle più belle. Attraverso di essa usciva dalla città il traffico passante per la *porta Capena* del recinto Serviano e per il tratto urbano della via Appia. Quando Aureliano la fece costruire (271-275), era a due fornici, come l'*Ostiensis*, la *Portuensis* e la *Flaminia*, con facciata in travertino a due piani, fiancheggiata da due torri semicircolari, poi allungate in avanti a ferro di cavallo sotto Massenzio (306-312) e alzate di due piani, per circa nove metri, con finestre per macchine belliche e cammino di ronda.

La porta conserva sui suoi conci numerose iscrizioni e segni, che ne dichiarano le principali vicende. Così, una croce bizantina scolpita nella testata interna della chiave dell'arco, con l'iscrizione ΘΕΟΨΧΑΡΙΣ e sotto ΑΠΕΚΩΝΝΟΝ ΑΠΕΓΕΩΡΓΙ (i due santi protettori delle milizie imperiali) indica le importanti trasformazioni disposte da Arcadio e Onorio (401-402), quando i due fornici furono ridotti a uno e le torri foderate per due piani con muri parallelepipedi, in basso in marmo, in alto di mattoni e pietrame. Un doppio ordine di finestre sopra l'arco illuminava la camera di azionamento della saracinesca. Nella muratura di quest'epoca sono incluse, soprattutto sul lato est, pietre sporgenti o umboni, presenti anche a porta Pinciana, e ritenute di significato apotropaico. L'iscrizione dedicatoria ai santi Conone e Giorgio e il ringraziamento a Dio si riferiscono alla scampata invasione gotica dopo la battaglia di Pollenza (403).

La porta venne poi rinforzata collegandola con due bracci ricurvi al cosiddetto *arco di Druso*, facente parte dell'*acquedotto Antoniniano*. Era quest'ultimo una diramazione dell'*aqua Marcia*, dalla quale si distaccava al terzo miglio della via Tusculana, creato per alimentare le terme di Cara-



Porta S. Sebastiano, sec. III (da Coarelli).

calla, che raggiungeva attraverso un percorso non completamente noto, ma per un tratto sul sito dell'antica via Ardeatina, in disuso dalla costruzione delle mura Aureliane.

La *porta Appia* acquisiva così uno spazio chiuso per il corpo di guardia, che fu per secoli l'unico insediamento abitato di una zona deserta.

Un terremoto danneggiò la porta nel 442. Tuttavia pochi anni dopo Belisario e Narsete aggiunsero un altro piano alle torri e al collegamento fra esse.

La grande paura di Roma di essere invasa dai Barbari divenne realtà nel 594, quanto Totila entrò nella città alla testa dei Goti.

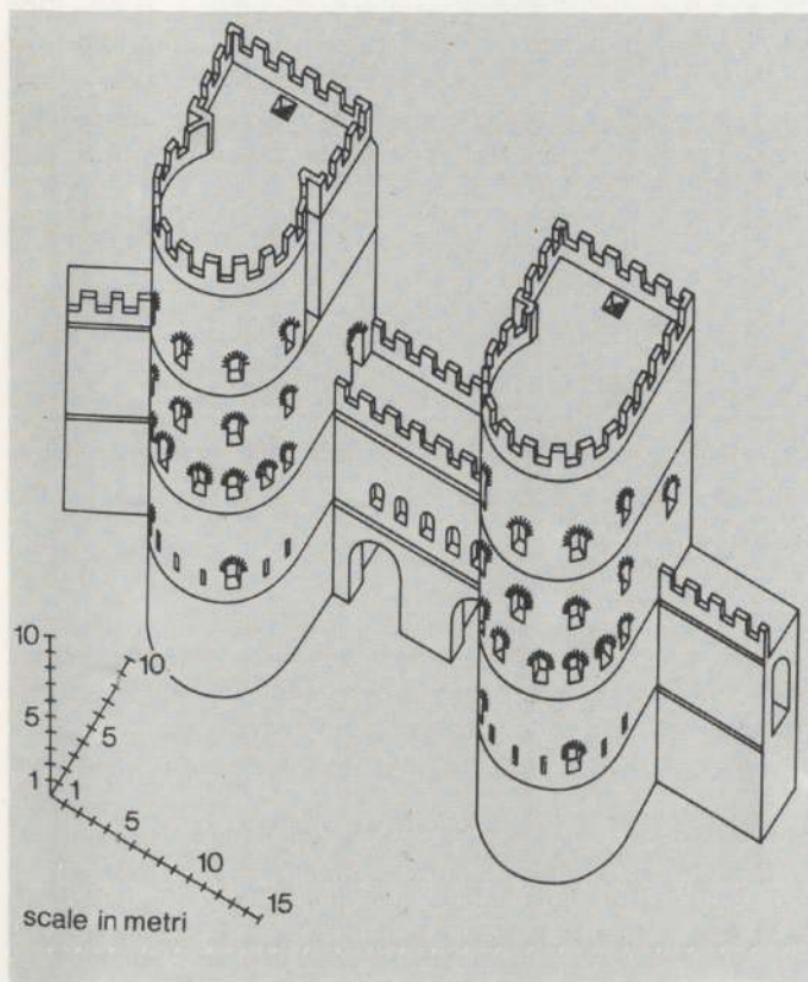
Intanto l'originario nome latino si andava modificando. Nel medioevo la porta è indicata come *D'Accia*, *Datia*, *Dazza*. Nel XV secolo l'Anonimo Magliabechiano ricorda la *Appia porta quae nunc dicitur Accia*. Con il passare dei secoli prevalse infine la denominazione di porta S. Sebastiano, in memoria del martire sepolto nelle omonime catacombe sull'Appia, fuori la porta.

Il ricordo di molte vicende storiche è legato alla porta S. Sebastiano. Il 29 settembre 1327 i ghibellini romani vinsero i guelfi, allorché i soldati pontifici, guidati da Giovanni e Gaetano Orsini, tentarono la riconquista della città. La memoria dell'evento è in un elaborato graffito nello stipite interno, a destra di chi esce, a metà altezza, raffigurante l'arcangelo Michele in atto di uccidere il drago.

Accanto è l'iscrizione che ricorda come le truppe del rione, guidate da Giacomo Ponziani, respinsero la «gente forestiera»: ANNO DNI MCCC / XXVII INDICIONE / XI MENSE SEPTEM / BRIS DIE PENULTIM / A IN FESTO SCI MICH / ELIS INTRAVIT GENS / FORESTERIA IN URBE ET FUIT DEBELLA / TA A POPULO ROMA / NO EXISTENTE IA / COBO DE PONTIA / NIS CAPITE REGIO / NIS.

Il 23 aprile 1432, Stefano Colonna, in lite con Eugenio IV, occupò la porta e la tenne fino al 31 di maggio.

Fu invece un'entrata solenne quella di Carlo V, il 5 aprile 1536. Il cronista che racconta l'evento nomina per la prima volta la *porta S. Bastiano*. Per l'occasione la porta fu adornata come un arco di trionfo, con affreschi monocromi di Battista Franco raffiguranti l'arme di Paolo III e



Porta S. Sebastiano, sec. IV (*da Coarelli*).

quella di Carlo V, con Romolo che incoronava l'una con il triregno e l'altra con la corona imperiale. Ai lati della porta due scultori — Francesco detto l'Indaco e Girolamo Pilotto — collocarono le statue di Cristo e di S. Pietro. Paolo III fece spianare una via trionfale, distruggendo ruderi tratti dalla via Appia e dal Foro romano.

La porta fu di nuovo decorata con trofei e armi turche e con un affresco raffigurante una battaglia navale per il trionfo di Marco Antonio Colonna, che vi passò il 4 di dicembre 1571, di ritorno dalla vittoriosa battaglia di Lepanto.

Graffiti sugli stipiti ricordano poi pellegrini, mercanti, soldati, viandanti, nomi di italiani e stranieri che vi hanno inciso croci di vario tipo e le date 1622, 1773, 1774, 1821... Fino al 1922 la porta fu di pertinenza del dazio, divenne poi studio privato del segretario del partito fascista Ettore Muti (1942-43). Dopo la guerra è stata restaurata e aperta al pubblico.

Da una porticina alla base della torre occidentale si entra nella porta, dove è sistemato il *museo delle mura*, contenente materiale didattico, come pannelli e plastici, illustrativo della struttura e della storia dei diciotto chilometri di mura e delle porte che vi si aprono. Ma è soprattutto suggestivo e interessante percorrere il *cammino di ronda*, fino ai fornici della via Cristoforo Colombo. È un cammino accidentato, fatto di scalette in discesa e salita che rispecchiano le ondulazioni del terreno. Sono di particolare interesse la torre seconda la cui camera inferiore presenta integro il disegno architettonico del rifacimento onorario (401-402); la torre quarta, in cui è visibile una finestra per fucileria aperta nel 1848. Nel Seicento vi abitò un romito che affrescò la Madonna con il Bambino sulla lunetta al di sopra dell'ingresso. Nel camminamento fra la quarta e la quinta torre si osservi la fessura sul pavimento, che indica il distacco fra la struttura di Massenzio e quella di Onorio. Tutte le feritoie, fino alla sesta torre, sono state modificate nel 1848. È un restauro secentesco di Innocenzo X il camminamento fra le torri settima e ottava. Quest'ultima risale ad Aureliano (275). Restauri di Pio IX (1846-1878) occorsero al tratto fra le torri ottava e nona e alla torre decima. Le torri undici e tredici conservano le trombe delle scale originarie. La passeggiata si arresta alla torre quattordicesima, distrutta nel 1536 per l'inserimento del bastione di Antonio da Sangallo il Giovane.



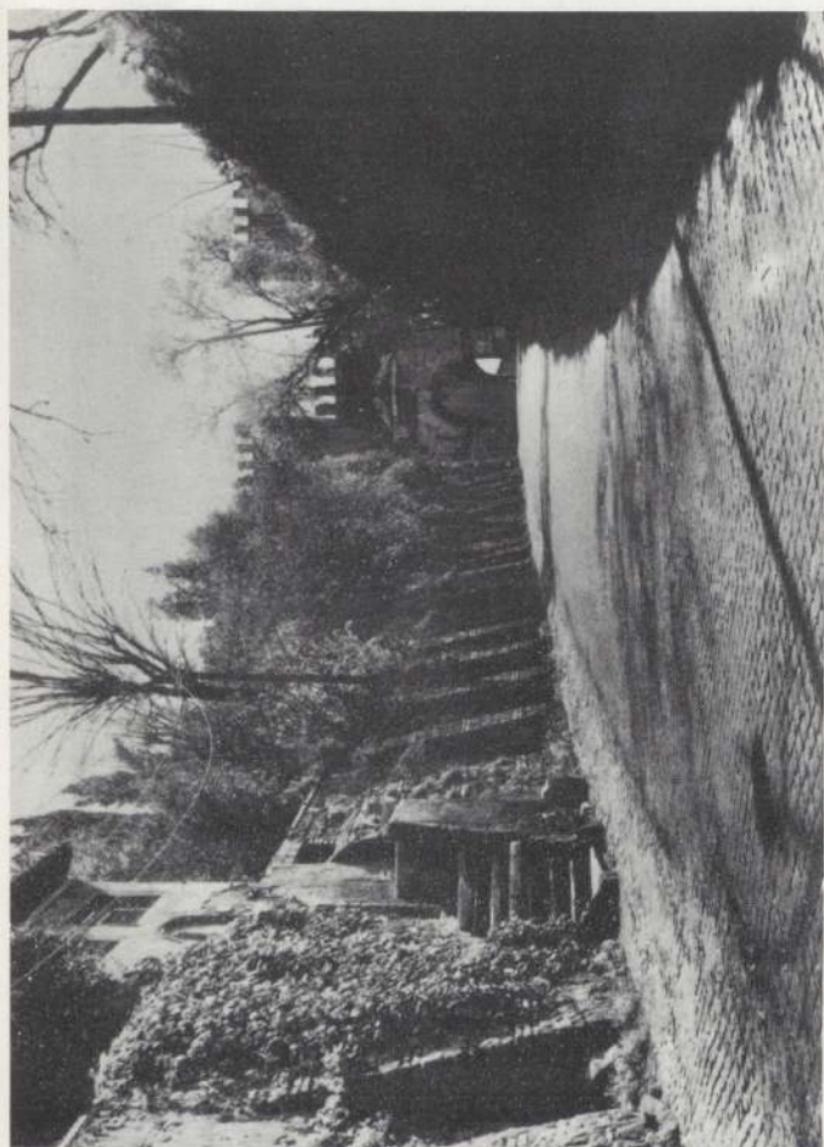
Arco detto di Druso.

Si ritorna sui propri passi e si esce sulla *via di porta S. Sebastiano*, avendo di fronte il cosiddetto *arco di Druso*, fornice monumentale dell'acquedotto Antoniniano, nel luogo in cui attraversava una via importante, l'Appia, come era accaduto in casi analoghi per altre vie. Ritenuto erroneamente per il suo aspetto un arco trionfale e associato al nome di Druso, ha colonne di ordine composito di giallo antico su alto plinto ed è rivestito in travertino. Trabeazione e timpano sono simili all'arco di Rimini e a quelli africani di Mactaris e Uzappa, di età adrianea. Il fornice fu privato di due arcuazioni laterali superstiti alla fine del Settecento.

La via che unisce la porta di S. Sebastiano all'attuale piazza di Porta Capena, antico sito di quest'ultima, ricalca 8 il percorso del **tratto urbano della via Appia**, della quale è visibile un brano di basolato alla sinistra del fornice dell'arco di Druso. Strada celeberrima, per le memorie cristiane e romane che la fiancheggiano, la *via Appia* dovette esistere anche prima di avere questo nome, e conduceva ad Alba. Narrando la rivolta dei soldati campani, nel 412 a. C., Livio scrisse infatti della loro marcia fino al miglio ottavo della via «*quae nunc Appia est*» (VII, 39). Appio Claudio, censore nel 312 a. C., da cui la via ebbe, con una procedura nuova, il nome, *eam munivit* (IX, 29), la fortificò. Dalla *porta Capena* iniziava la misurazione delle miglia della via, che raggiungeva Capua passando per le paludi Pontine, e fu prolungata in seguito fino a Benevento e Brindisi. Era l'epoca della seconda guerra sannitica e il percorso dovette essere concepito per agevolare i collegamenti militari.

Aveva allora una pavimentazione di ghiaia ma nel 296 a. C. i fratelli Ogulnii, edili curuli, la lastricarono *saxo quadrato* per un miglio, dalla porta Capena al clivo di Marte, vale a dire fino al sito poi occupato dalla chiesetta del *Domine quo vadis?* (Livio, X, 23-12), e in seguito fino a Bovillae.

In età repubblicana la *via Appia* era curata da un censore, sotto Augusto da un *curator*, come le altre vie. Mentre le mura continuavano ad assolvere al loro compito difensivo, nel medioevo la *via Appia* cadde in rovina. Le aree ai suoi lati divennero sede di vigne e orti, spet-



La via Appia (ora di S. Sebastiano) di fronte ai colombari di vigna
Codini.

tanti alle chiese vicine, mentre la via diveniva miniera di marmi antichi.

Poco prima che Carlo V la percorresse nel suo ingresso trionfale a Roma (1536), alcuni stranieri domandavano e ottenevano licenza di scavare i marmi antichi (1523), ricopertisi di terra e di vegetazione.

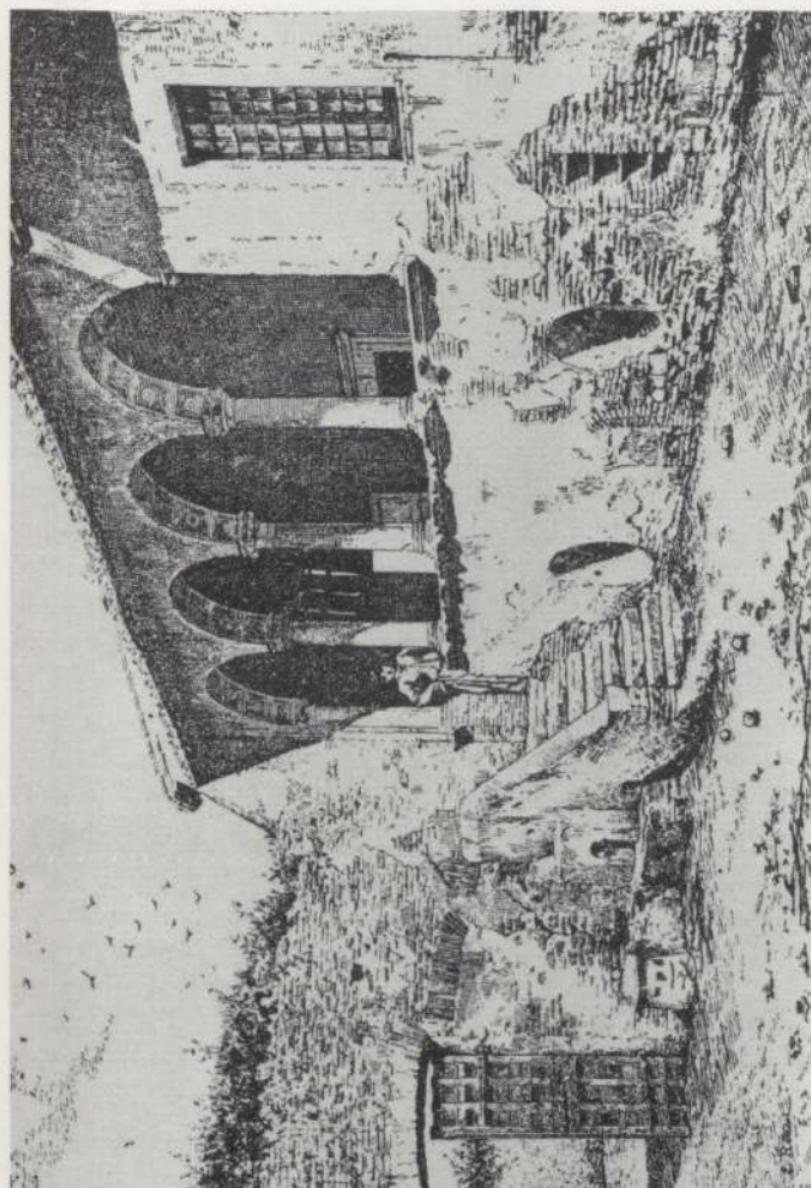
Ville e sepolcri costeggiano i fianchi della *via Appia* oltre la porta di S. Sebastiano e numerosi monumenti la costeggiano da questa fino al sito della *porta Capena*: i columbari di Vigna Codini e di Pomponio Hylas e il sepolcro degli Scipioni sono gli agglomerati cimiteriali più importanti (Rione XIX, Celio). Sulla sinistra, al numero 12, compresa nel rione S. Saba è la cinquecentesca *villa Appia delle Sirene*, eretta su preesistenti costruzioni romane e ora abitazione privata. Più oltre sono la casa del cardinal Bessarione e la chiesa di S. Cesareo, sorta in età paleocristiana su un edificio termale del II - III secolo. Al di là del piazzale Numa Pompilio si stagliano i possenti resti delle *terme di Caracalla* e le chiese di S. Sisto Vecchio (Rione, XIX Celio) e dei Ss. Nereo e Achilleo. Presso la *porta Capena* sorgeva poi il già ricordato tempio di *Honor et Virtus*, eretto in due tempi, nel 234 a. C. per opera di Q. Fabio Massimo, e nel 208 da M. Claudio Marcello, dopo aver conquistato Siracusa. La tomba dei Marcelli era nei pressi.

Camminando su via di Porta S. Sebastiano, come si chiamò l'*Appia* quando anche la porta cambiò nome, si incontrano due muri che ininterrottamente costeggiano la via, interrompendosi per rare aperture. Dopo due abitazioni private, e la *villa Appia* già ricordata, si perviene

9 alla casa del cardinal Bessarione.

Giovanni Bessarione era nato a Trebisonda nel 1403. Divenuto monaco basiliano a vent'anni, educato a Costantinopoli ed eletto vescovo di Nicea nel 1436, rappresentò al Concilio di Firenze la linea teologica greca, sostenendo l'unione della chiesa latina con quella ortodossa.

Nominato cardinale con il titolo dei Ss. Apostoli dal pontefice Eugenio IV, il Bessarione si stabilì a Roma in una residenza ora inglobata nel palazzo Colonna in piazza dei Ss. Apostoli, della quale sono ancora visibili alcuni ambienti con lo stemma del porporato nelle volte. Qui conve-



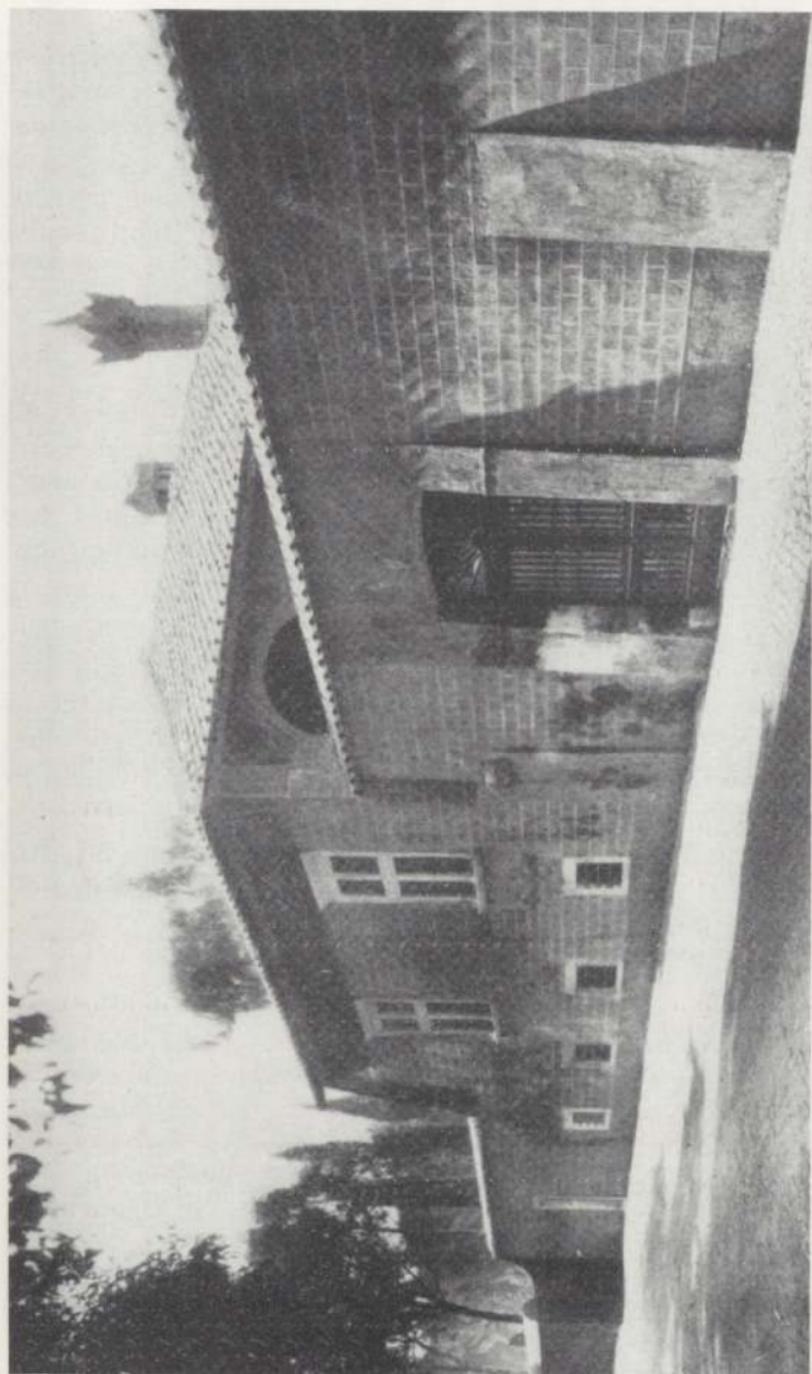
Casa del cardinale Bessarione, esterno verso la corte in un disegno dell'Ottocento.

nivano letterati e filosofi, Lorenzo Valla, il Platina, Flavio Biondo, intorno alla cultura umanistica del padrone di casa, autore egli stesso di testi filosofici nei quali tentava il superamento della antitesi quattrocentesca fra platonismo e aristotelismo, e traduttore di Aristotele dal greco in latino. I codici della sua biblioteca costituirono il primo nucleo della biblioteca Marciana di Venezia.

Bessarione era uomo stimatissimo. Candidato al papato nel 1458, quando uscì eletto Pio II, era da quest'ultimo ritenuto «uomo di grande nome e degno di immortale memoria». Il porporato morì nel 1472 a Ravenna, di ritorno da una missione in Francia, compiuta per coinvolgere Luigi XI in una crociata per la restituzione di Costantinopoli ai cristiani. È sepolto ai Ss. Apostoli.

Il palazzetto di via di Porta S. Sebastiano fu forse la sua dimora suburbana, dopo essere stato, forse, ospedale, retto dai vicini crociferi di S. Cesareo. Benché non omogeneo, e comunque alterato, esso costituisce, insieme alla casa degli Anguillara in Trastevere e a quella dei Cavalieri di Rodi al Foro di Augusto, un raro esempio di costruzione signorile quattrocentesca di dimensioni contenute. In tutto l'edificio non vi è più traccia dello stemma del cardinale Bessarione, sostituito da quello del cardinale Battista Zeno, che gli succedette nell'abitazione, così che presenta qualche difficoltà stabilire la sequenza delle due parti, cronologicamente assai prossime e databili non oltre il 1460, delle quali è composta la fabbrica. Si tratta di due porzioni in muratura a tufelli, comprendenti anche tratti di paramento più antichi, delle quali quella a sinistra con la loggia, il salone e un fianco sulla via di Porta S. Sebastiano è la più recente. È possibile che sia questa un'aggiunta disposta dal porporato sulla casa preesistente, altrimenti troppo piccola.

Il fronte sulla via di Porta S. Sebastiano è caratterizzato dalle due finestre crociate e dal fregio floreale a fresco sotto il tetto, simile a quello nella casa Mattei in Piscinula. L'edificio è a due piani, non direttamente comunicanti, dei quali l'inferiore, seminterrato, ospita locali di servizio, il pozzo, la lavanderia e un tinello. È questo l'unico ambiente del piano con elementi decorativi, rappresentati da un tronco d'albero con fogliame a fresco.



Casa del cardinale Bessarione, esterno.

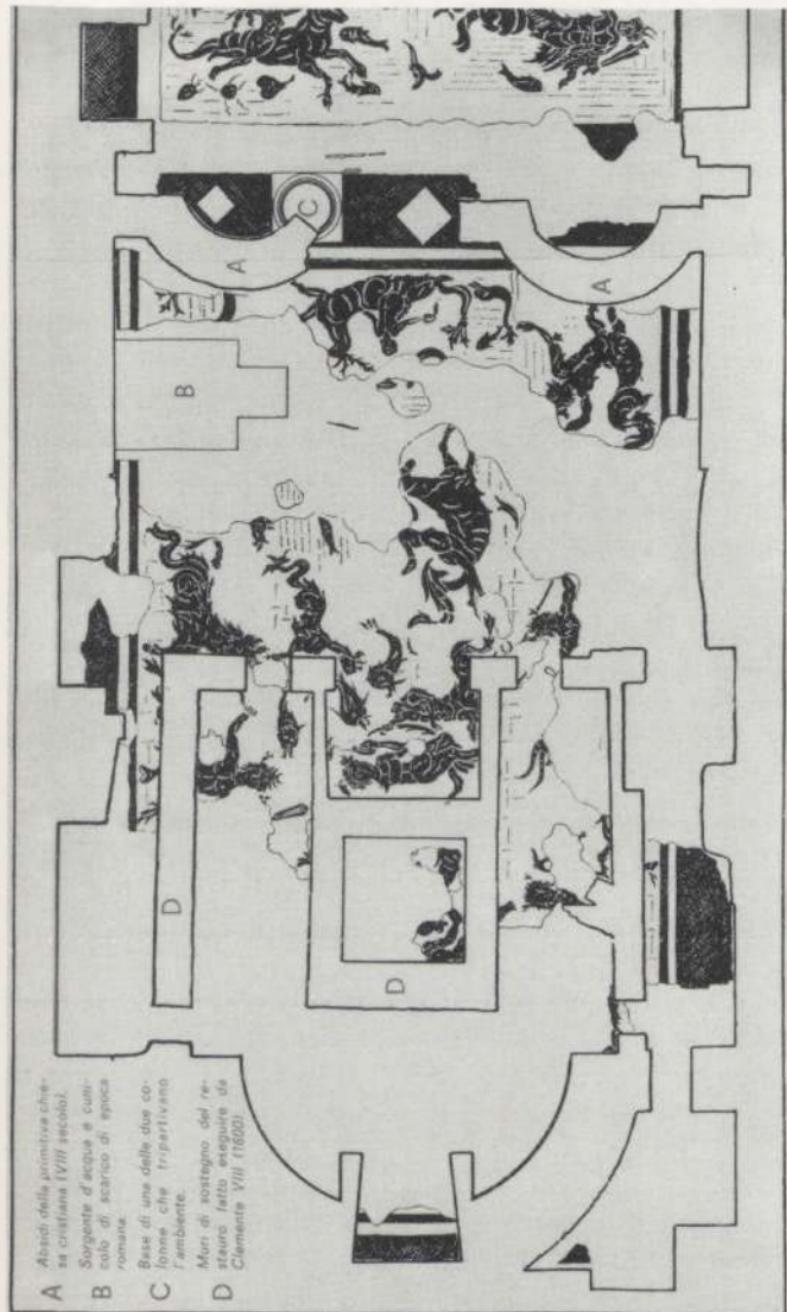
Al primo piano, sede dell'abitazione vera e propria, si accede da una scala, che immette nella loggia a quattro archi poggiati su colonnine di riporto, decorata nelle pareti, nel soffitto e nei sottarchi. Su di essa prospetta il salone, decorato a fresco con girali di acanto, fregi di fiori e frutta, una pittura murale quattrocentesca raffigurante S. Caterina di Alessandria e altri santi insieme alla Vergine; il soffitto è a cassettoni, il caminetto e le cornici delle porte in peperino. Una porta a destra conduce agli altri ambienti, contenuti nello spazio quadrato della parte più antica dell'edificio e di dimensioni molto ridotte. Il Pernier ritiene che sia scomparso un ambiente del primo piano, anch'esso dotato di finestra crociata, affacciata come le altre sulla via.

Contigua alla casa del cardinal Bessarione è la piccola chiesa di **S. Cesareo**.

Scavi condotti a partire dal 1936 per consolidare la struttura pavimentale della chiesa hanno messo in luce due sottostanti aule rettangolari contigue, aventi in comune un lato breve, di metri 11,20 per 15,10 l'una, e 18,01 per 11,41 l'altra. Fra i due ambienti non c'era una separazione vera e propria ma un'apertura a tutta larghezza, tripartita da due colonne. Il locale più breve, affacciato su via di Porta S. Sebastiano, era coperto da una volta, i cui resti sono stati rinvenuti sul pavimento; il secondo era invece probabilmente scoperto.

Le due aule avevano porte, che le collegavano ed altri ambienti; un piccolo vestibolo le precedeva nella sede dell'attuale sagrato.

L'elemento più ragguardevole di quanto sopravvive di età romana è il pavimento musivo frammentario delle due aule. Si tratta di due composizioni indipendenti, entrambe di soggetto marino, a tessere bianche e nere, restaurate almeno due volte già in epoca antica. Nella prima sala, un carro tirato da alcuni cavalli occupa il campo centrale del pavimento, mentre in un'alta fascia all'ingiro si svolge un corteo di tritoni e nereidi su animali fantastici. Il secondo pavimento, molto più lacunoso, presenta sui bordi analoga decorazione. Entrambi sono composti con tessere quadrate di sette o otto millimetri, tessute fittamente, così da esprimere, nonostante la monocromia delle figure nere sul fondo bianco, una sorta di plasticità. I mosaici sono tecnicamente assai prossimi a quelli di Ostia.



S. Cesareo: schema del mosaico pavimentale dell'ambiente sotterraneo: I
(da Matthiae).

e a quelli della casa scavata intorno al 1860-70 sotto le terme di Caracalla, entrambi datati al secondo secolo avanzato. I restauri antichi cui si è fatto cenno vanno collocati alla fine del III secolo e tra il IV e il V. A essi seguì ancora una grossolana riparazione, segno che, fin dopo quell'epoca, l'edificio romano era sicuramente in uso.

In età precisabile con difficoltà sul primo ambiente si impiantò un'aula di culto cristiano, costituita da un'unica ampia sala con due absidole nel sito del passaggio al secondo ambiente. Il livello del pavimento fu innalzato di circa un metro e mezzo, vale a dire un'ottantina di centimetri al di sotto del piano attuale. Alle pareti romane furono addossati quattro spessi pilastri per parte, appoggiati sul pavimento musivo. Absidole, innalzamenti dei muri e pilastri sono composti di frammenti laterizi di recupero, disposti in strati di centimetri 3,5/3,8 e affogati in letti di malta magra di centimetri 2,2/2,6.

Considerazioni sui restauri ai mosaici, insieme alla presenza, sul secondo e terzo pilastro di sinistra, poco sopra la risega di fondazione, di decorazioni geometriche simili a quelle del basamento nell'abside di S. Crisogono, risalente al tempo di Gregorio III (731-741) hanno indotto gli archeologi medioevali a ipotizzare una datazione intorno all'ottavo secolo per la trasformazione dell'ambiente romano coperto in aula cristiana. L'unico elemento sul quale gli studiosi hanno espresso perplessità è la presenza delle due piccole absidi affiancate, inusuali, pur nella varietà di forma espressa dall'architettura cultuale del primo medioevo.

Dopo un tempo non precisabile ma che sembrerebbe breve, la chiesa primitiva fu ingrandita. Le absidole furono demolite e un'unica abside fu impostata tangente al muro del secondo ambiente romano. Il pavimento fu innalzato di circa quaranta centimetri e completato, le mura medioevali abbattute e ricostruite, impostandole sui muri perimetrali romani, con laterizio frammentario di recupero e strati di malta di centimetri 3,8/4. Pilastri furono addossati alle pareti, anch'essi impostati su strutture analoghe di età romana.

Gli elementi in laterizio che fiancheggiano lo spazio di accesso alla chiesa sono le spalle di un nartece. Gugliel-



S. Cesareo: schema del mosaico pavimentale dell'ambiente sotterraneo: II
(da Mathiae).

mo Matthiae ha ipotizzato che le due colonne di granito grigio che ora incorniciano il portale dividessero in tre sezioni l'apertura del nartece, del quale si riconosce l'andamento della copertura nel percorso obliquo della cornice a mensole e denti di sega sulla spalla sinistra. In questo periodo la chiesa ebbe piccole finestre strombate con ghiera in laterizio, ancora in parte visibili.

Era questa la chiesa, abbandonata e già depauperata, che Bonifacio VIII (1294-1303) assegnava nel 1302 ai Crociferi perché le affiancassero un ospedale con trenta letti. È ancora Matthiae, che del monumento si è ripetutamente occupato, a ipotizzare che risalgano a questi anni le nuove, più ampie, finestre, tamponate da successivi restauri ma visibili all'esterno sul fianco sinistro.

La chiesa, lunga e stretta e ubicata in un sito suburbano, era intanto apparsa nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario (1192): S. Cesareo *de Appia*, e nel Catalogo di Parigi (1230 c.): S. Cesareo *a porta Acie*; ma dal Catalogo di Torino (1325) se ne apprendeva la modestia: *non habet servitorem*, e che nell'annesso ospedale c'erano quattro confratelli.

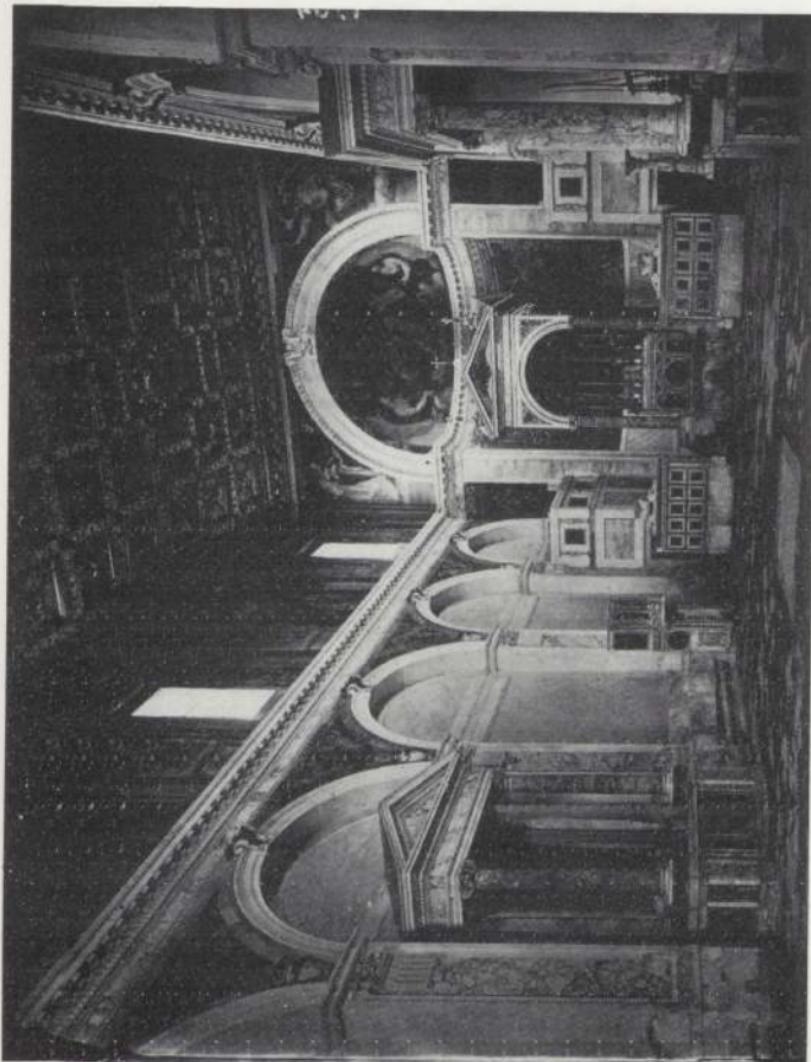
I Crociferi se ne andarono e subentrarono le suore benedettine, allontanate nel 1439 da Eugenio IV, quando la Chiesa venne accorpata amministrativamente alla vicina S. Sisto (Rione XIX, Celio).

Durante il suo pontificato Leone X (1513-1521) nominò trentuno nuovi cardinali e anche S. Cesareo divenne titolo presbiteriale, fino alla revoca di Sisto V (1585-90) nel 1587.

In tanti anni l'aula di culto non aveva più ricevuto restauri e l'ascesa al soglio di Clemente VIII (1592-1605), insieme alla presenza del cardinale Baronio, titolare della vicina chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, costituirono la premessa per un radicale restauro di S. Cesareo. Dopo aver provveduto alla prima, il Baronio (1538-1607), discepolo di san Filippo Neri e eminente storico della chiesa, oltre che appassionato teorico del recupero filologico delle testimonianze artistiche del primo cristianesimo, volse la propria attenzione su S. Cesareo, il cui santo titolare era stato legato nelle vicende terrene ai due martiri Nereo e Achilleo.

Numerosi documenti (Matthiae, 1955), attestano paga-

S. Cesareo: interno (foto ICCD).



menti a scalpellini, muratori, stuccatori, legnaioli. Le fonti rammentano il Cavalier d'Arpino con gli allievi, operoso nella decorazione a fresco. La chiesa fu consolidata, sopraelevata, coperta di un soffitto a cassettoni, dotata di archi ciechi sulle pareti, simulanti finte cappelle, per dilatare l'andamento fortemente longitudinale dell'aula. Il cardinal Baronio soprintese ai lavori e pagò i conti, amministrando i denari messi a disposizione dal pontefice. La sistemazione della chiesa di S. Cesareo è quindi l'espressione dei gusti estetici del prelato.

I lavori terminarono nel 1603, come indica un'iscrizione sulla controfacciata, sopra la porta d'ingresso, e la chiesa fu affidata ai padri Somaschi. Quando anche i Somaschi se ne andarono, S. Cesareo ricadde nell'abbandono e nel degrado. Quando, nel 1936, la Soprintendenza ai Monumenti e la Pontificia Commissione di archeologia sacra iniziarono i restauri, poi interrotti e ripresi dopo la guerra, il pavimento era profondamente avallato e il tetto pericolante. In quell'occasione furono svuotati i sotterranei e, dopo il rinvenimento dei grandi mosaici, sistemati per l'accesso degli studiosi e dei visitatori. Attualmente (1987) la chiesa è sottoposta al restauro del soffitto ligneo secentesco.

La semplice facciata con timpano, paraste e finestrone conteneva in cinque riquadri a stucco altrettanti affreschi ormai svaniti, come l'iscrizione dedicatoria nella fascia sotto il timpano: *TITULUS S. CESAREI IN PALATIO A CLEM VIII RESTITUTUS ANNO JUBIL MDC.* L'elemento qualificante è ora il portale, con profonda edicola sorretta da colonne, probabilmente di reimpiego, secondo il modulo delle due edicole negli altari all'interno.

L'interno si presenta nella forma e nella cromia che gli diede il rifacimento voluto da Cesare Baronio. Le nicchie simulate che smuovono la superficie delle pareti ebbero pilastri decorati a finto marmo, arcate con ghiera profilata e un mensolone in chiave, sovrastato da un cornicione con mensole e da un attico nel quale si aprono grandi finestroni rettangolari. Nei pennacchi e nelle specchiature fra le finestre trova posto la decorazione a fresco. Matthiae ha osservato la derivazione dell'assetto interno di S. Cesareo da chiese come il Gesù, e le alterazioni dei rapporti fra i vari elementi che si verificano nella chiesa sull'Appia. Ma soprattutto ha indicato l'assenza di un



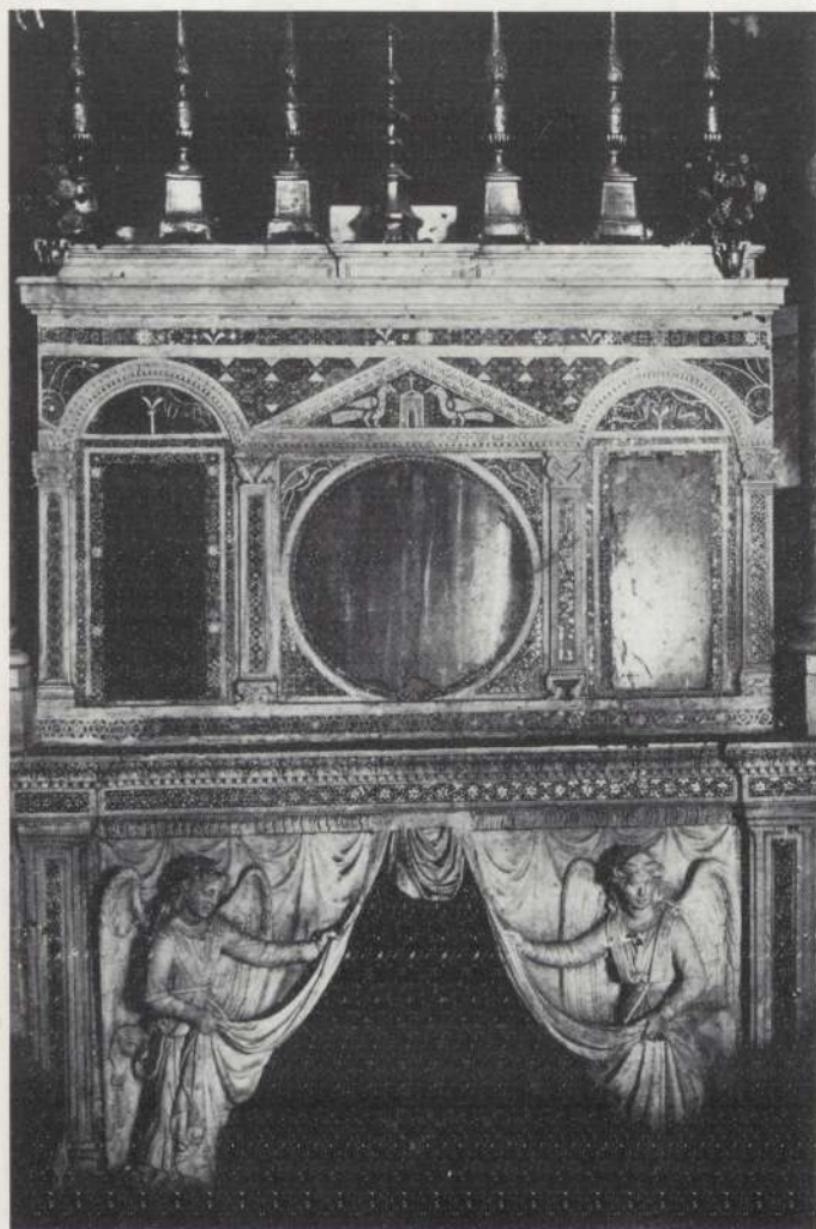
S. Cesareo: soffitto con stemma di Clemente VIII (*foto Arch. Fot. Com.*).

disegno unitario, e quindi di un architetto, e l'insistito decorativismo manierista delle parti in stucco, come i capitelli, sul genere di quelli della cappella Altemps a S. Maria in Trastevere e di quelli della cappella Olgati a S. Prassede, opere già in essere di Martino Longhi il Vecchio.

La chiesa ebbe due altari a cassa, sovrastati da edicola a metà della navata, generici, ma nell'ambito di Giacomo della Porta. Su di esse trovarono posto due grandi tele, quella di sinistra raffigurante *Sant'Antonio di Padova di fronte alla Vergine* e quella di destra raffigurante *Santa Maria Egiziaca* (copia da Guido Reni, datata 1729), ebbe un soffitto ligneo a cassettoni di varia foggia e ampiezza, decorato con l'insegna di Clemente VIII, e «rispecchiato» nel rifacimento di questo secolo del pavimento di laterizio e travertino, in luogo del precedente in solo laterizio.

Ma è negli affreschi e nella zona del presbiterio e dell'abside che più vistosamente si esplicitano la didattica e la filologia del Baronio. Certamente esemplare è il repertorio iconografico che si snoda lungo l'attico della chiesa. Da sinistra, presso l'altare: *S. Cesareo diacono*; *S. Cesareo assiste al sacrificio del giovane che si getta in mare*; *S. Cesareo di Cesarea*; *S. Cesareo Romano*; *S. Cesareo condotto dinanzi al prefetto*; *S. Cesareo d'Arabia*; *S. Cesareo di Damasco*; *S. Cesareo davanti al giudice dopo due anni di carcere*; *S. Cesareo di Arles*. Nella controfacciata: *S. Giuliano*; *S. Cesareo gettato in mare*; *sepoltura di S. Cesareo*; *S. Eusebio*. Sulla parete destra, dall'altare: *S. Ippolito di Porto*; *S. Ippolito gettato nel pozzo*; *S. Ippolito di Antiochia* (Sant'Ippolito con allusione al nome di Clemente VIII, nato Ippolito Aldobrandini); *S. Ippolito romano*; *S. Ippolito condotto al martirio (?)*; *S. Ippolito coronato*; *S. Ippolito d'Africa*; *S. Ippolito trascinato dai cavalli*; *S. Cesareo fratello di S. Gregorio Nazianzeno*. Dove, agli episodi narrativi delle vicende del martire di Terracina si alternano ben sette *S. Cesarei*, cinque *S. Ippoliti*, un *S. Giuliano* e un *S. Eusebio*.

Il Bruzio ricorda che la decorazione pittorica e il mosaico abside furono inventati e diretti dal Cavalier d'Arpino, coadiuvato nella redazione da Cesare Rossetti. Il mosaico fu realizzato da Francesco Zucchi. Conviene ricordare che furono questi gli anni in cui cadde un Giubileo, quello del 1600, per il quale numerose chiese ebbero manutenzioni straordinarie e consistenti abbellimenti, e che proprio per la più importante, vale a dire *S. Giovanni in Laterano*, operava l'équipe del Cavalier d'Arpino, nella decorazione del grande transetto. L'Arpino, ancora giovane e molto affermato, nel momento in cui Caravaggio pubblicava i quadri della cappella Contarelli a *S. Luigi dei Francesi*, propone composizioni che ben si accordano con le osservazioni espresse dall'Armenini nel 1587

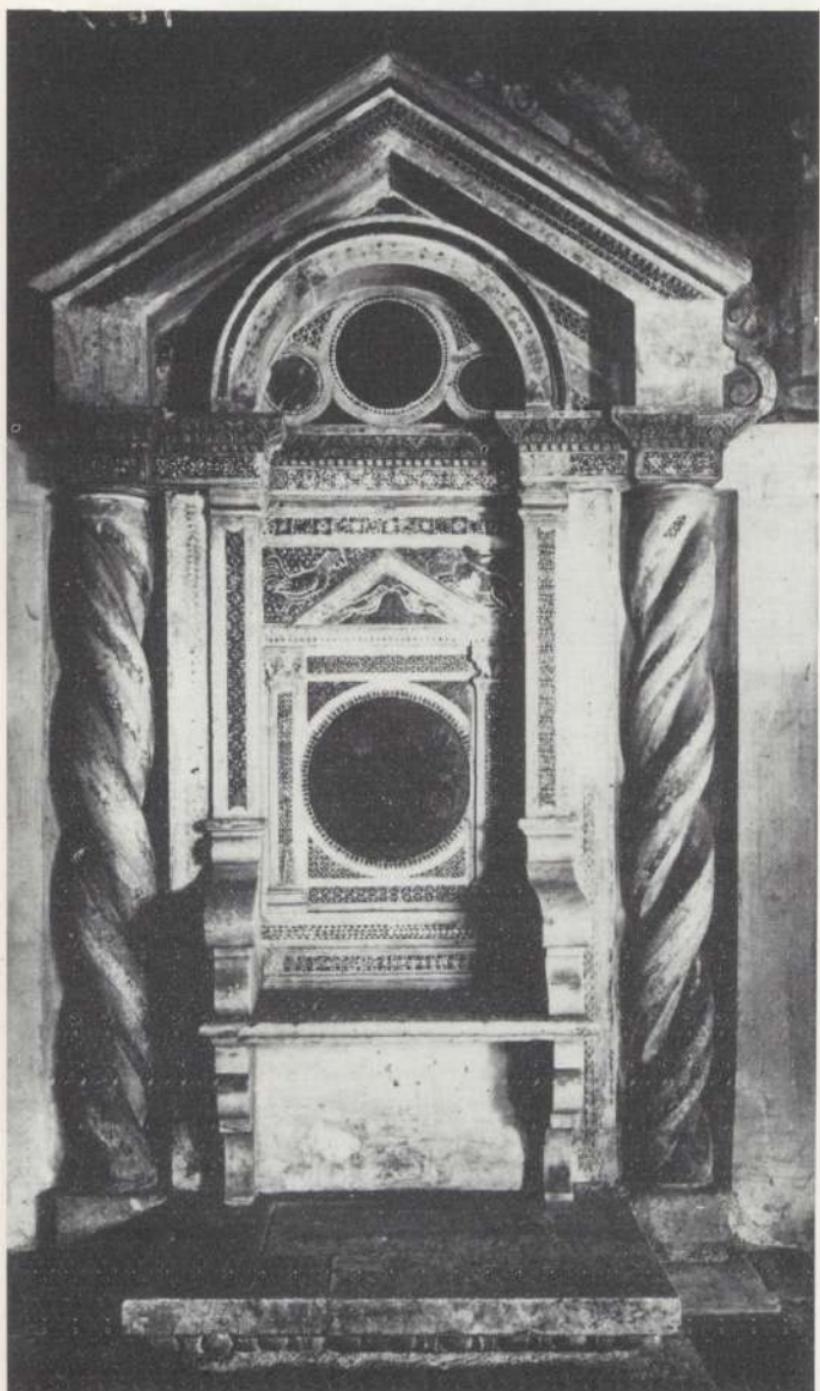


S. Cesareo: altare e confessione (*foto ICCD*).

(*De' veri precetti della pittura*, II, XI, 158): «Nel componimento vi ha ordine, e negli abiti varietà e piacevolezza; così nella specie, ricchezza, grazia e maniera, e tutta insieme vivezza e unione» (Roettgen, 1973). Anche se poi i riquadri erano differenziati nella esecuzione di Cesare Rossetti, affollata e sfatta (*S. Cesareo condotto dinanzi al prefetto*), Andrea Lilio (*S. Ippolito condotto al martirio e Sant'Ippolito martire d'Africa*) Baldassarre Croce (*San Cesareo assiste ai sacrificio del giovane gettato in mare*, *S. Ippolito gettato nel pozzo*) e Bernardino Cesari, fratello del D'Arpino, tozzo e pesante (*S. Cesareo davanti ai giudici dopo due anni di carcere*), mentre il linguaggio dell'Arpinato trapela nell'ampio fraseggio del mosaico absidale, per il quale fornì allo Zucchi i cartoni (*Il Padreterno fra due angeli*).

Il reperimento e l'organizzazione dell'arredo cosmatesco dell'abside e del presbiterio è un'altra importante espressione della cultura del Baronio. L'abside, che egli stesso fece sopraelevare secondo l'uso paleocristiano, e conchiudere da due corpi parallelepipedici addossati sull'ultima falsa nicchia, è preceduta da una transenna presbiteriale e contiene la confessione, il soprastante altare e una cattedra episcopale. Il ciborio è secentesco, assai simile a quello coevo dei Ss. Nereo e Achilleo, e l'immagine sacra nel tamburo un'opera del quindicesimo secolo venerata come miracolosa. Fa parte della suppellettile anche l'ambone.

Era uno degli enunciati di Cesare Baronio che la fede si poteva vivificare alla presenza dei reperti archeologici che avevano visto le virtù dei primi cristiani. Con fervore religioso e spirito inventoriale si arredavano le chiese restaurate. Così è anche per S. Cesareo, dove ciascuno degli elementi di arredo elencati è frutto di aggregazione di parti eterogenee e di integrazioni secentesche. L'inserto più vistoso è la lastra sulla fronte posteriore dell'altar maggiore, che è una curiosa trasposizione in stile paleocristiano di elementi araldici del pontefice. Sulla fronte, l'altar maggiore è costruito con una porzione di un sontuoso palio cosmatesco che, ricomposto con una parte del dossole della cattedra, che ne costituisce l'estremità sinistra, e con i pezzi reperiti durante i restauri di questo secolo, che completano la parte destra, assume dignità e dimensioni (centimetri 343 per 117) tali da far presumere un'originaria sede in un luogo eminente, come la basilica lateranense che, come ha acutamente osservato Matthiae, in quegli anni era in rifacimento, e da essa in un certo senso dipendeva il finanziamento dei restauri di S. Cesareo. Insieme al palio d'altare, raffinata opera cosmatesca d'influenza campana databile alla seconda metà del secolo tradicesimo, l'elemento più pregevole dell'arredo della chiesa di S. Cesareo è l'ambone, composto di alme



S. Cesareo: cattedra episcopale (*foto ICCD*).

no nove elementi eterogenei: la loggetta con colonnine tortili, i pilastri d'angolo con fascia musiva, due colonne tortili come quelle inserite nella fronte del presbiterio, una lastra con disco di serpentino e mosaici, due frammenti con fascia musiva, una lastra triangolare con disco di porfido e profili a mosaico, una lastra con rettangolo di porfido, un rettangolo di porfido, elementi tutti databili alla seconda metà del tredicesimo secolo, ai quali si aggiunge la nicchia quattrocentesca a conchiglia della fronte. Il loro riassetto ridarebbe fisionomia all'ambone originale a cui pertengono, opera di notevole qualità, come il paliotto influenzato da spunti campani.

Le transenne del presbiterio sono anch'esse frutto di assemblaggio: due grandi plutei con lastre di porfido, sul tipo di quelle di S. Saba firmate dal Vassalletto, due fasce musive, due colonne tortili.

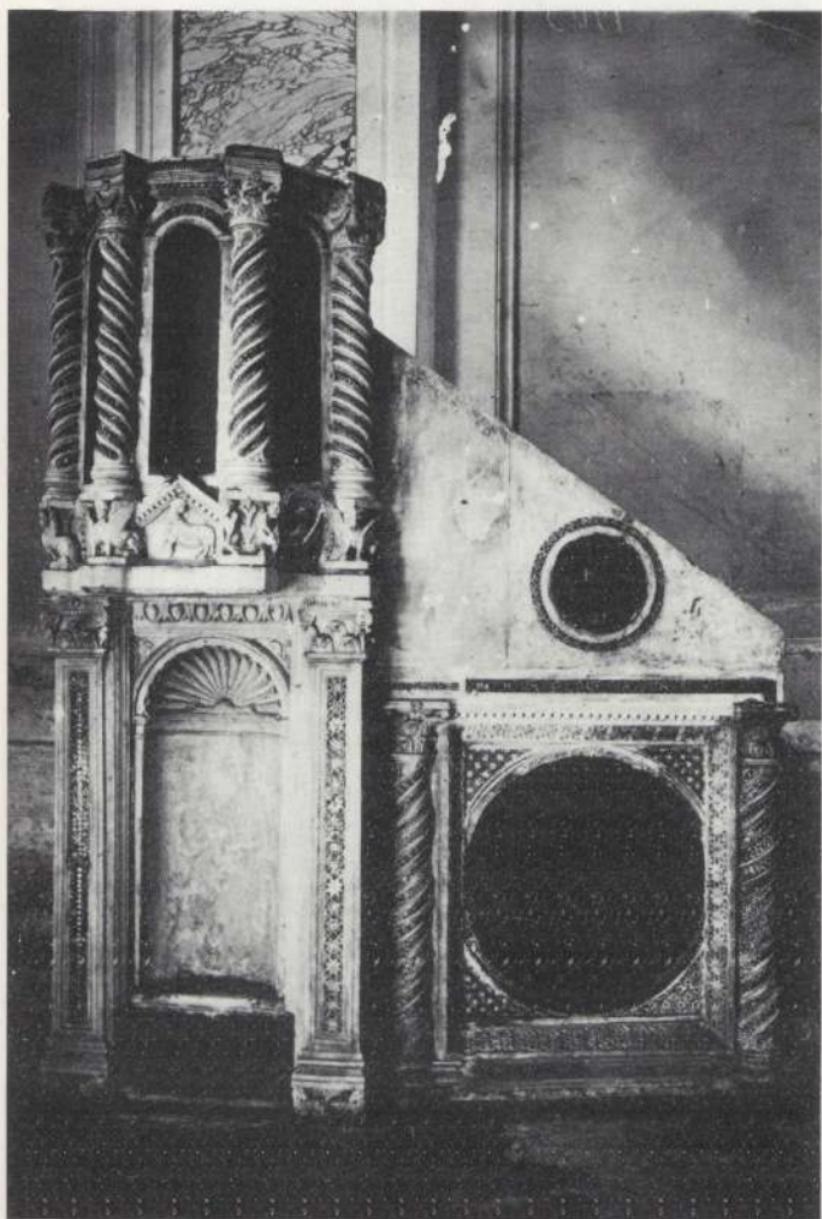
Della cattedra, assai incongrua, va rammentato il dossale, tratto da una porzione del paliotto d'altare.

La confessione con i due angeli è dei primi anni del Quattrocento, e la matrice gotica è temperata da una spiccata impronta classica.

Rimane dubbia la provenienza di tanti pezzi, e più d'uno indubbiamente di raggardevole committenza.

La via di Porta S. Sebastiano sfocia sul piazzale Numa Pompilio, attraversato dal grande viale delle Terme di Caracalla, ai cui lati si snoda la passeggiata archeologica, della quale si discuterà più oltre. Antiche chiese e rovine romane appaiono fra il verde della passeggiata, per qualche parte occupato da vivai. Al di là della piazza sono una di fronte all'altra le chiese di S. Sisto Vecchio (Rione XIX, Celio) e dei Ss. **Nerèo e Achilleo**.

11 Un primo insediamento religioso in questi paraggi è documentato in un epitafio datato 377 posto presso S. Paolo fuori le mura nel quale si ricorda il *titulus Fascioli*. C'era in questa denominazione la memoria della benda caduta dal piede di San Pietro lungo la strada che lo conduceva al martirio. Pochi anni dopo, fra il 386 e il 422 un'iscrizione su un frammento di transenna nella catacomba di Domitilla, sulla via Ardeatina nomina il *lector de Fas(iola)* e, finalmente, il *Liber pontificalis* (I, p. 252) segnala che il padre del pontefice Felice III (483-429) era presbitero «*de titulo Fasciolae*». I presbiteri di questo titolo sono presenti per l'ultima volta al Sinodo del 499. Nel 595, infatti, fa la sua comparsa al Sinodo il presbite-



S. Cesareo: ambone (*foto ICCD*).

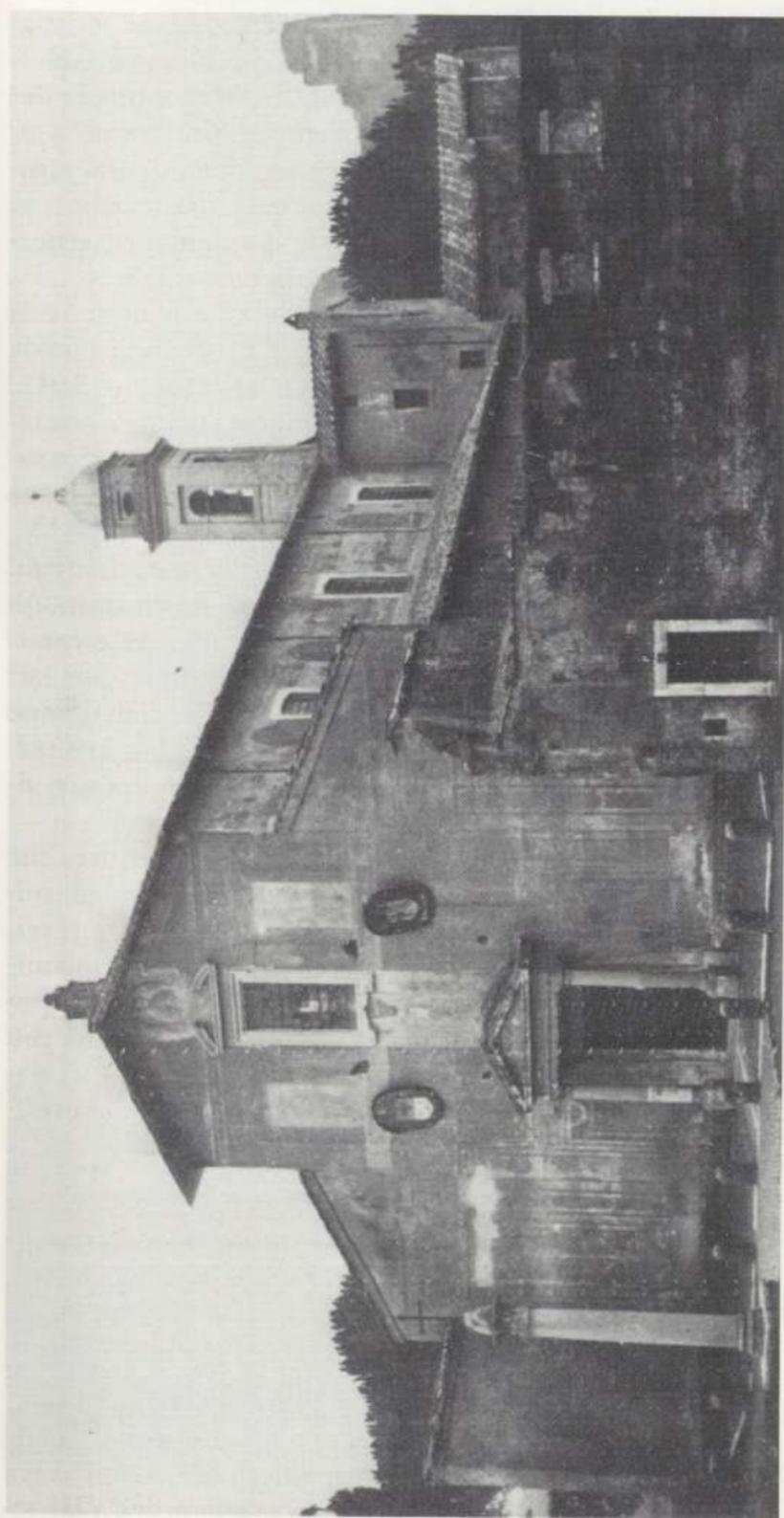
ro tituli *Sanctorum Nerei et Achillei*. Denominazione ribadita il 5 ottobre dell'anno 600 in una lettera di Gregorio Magno e rammentata alla fine dell'VIII secolo nell'*Itinerarium Einsidense*.

L'ascesa al soglio del pontefice Leone III segnò per la chiesa posta ai piedi delle rovine delle terme di Caracalla l'inizio di un profondo rinnovamento. Nell'806 la diaconia ebbe in dono un tessuto prezioso e una corona d'argento ma intorno all'814 fu interamente ricostruita nel sito attuale, più elevato rispetto all'originario depresso e paludososo. La chiesa ebbe l'abside decorata a mosaico, del quale restano frammenti all'esterno dell'arco, e ricevette in dono un grande ciborio d'argento, una corona d'oro e varie suppellettili.

Nel dodicesimo secolo la chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo ebbe presbiteri importanti. Prima del 1118 lo fu il futuro papa Gelasio, e prima del 1161 il futuro papa Alessandro. Tuttavia, poiché il sito era malsano e quindi spopolato, la chiesa riandò in rovina. Intorno al 1320 il Catalogo di Torino ricorda che *non habet servitorem*. E tale rimase fino alla vigilia dell'Anno santo del 1475, per il quale Sisto IV ne dispense restauri consistenti. I restauri coinvolsero prima di tutto le dimensioni, che vennero ridotte, o con la demolizione di un quadriportico, o con l'arretramento delle prime due campate. All'interno le colonne fra la navata centrale e le laterali furono sostituite da pilastri ottagoni in muratura.

Verso il 1580 l'aula era di nuovo in cattive condizioni di conservazione, secondo quanto riporta Pompeo Ugozio. Di lì a pochi anni il titolo dei Ss. Nereo e Achilleo era assegnato al cardinal Baronio (1596-1602) la cui cura fu di restaurare la chiesa secondo i suoi principi di recupero archeologico nell'imminenza del giubileo del 1600. Il primo atto fu la traslazione delle reliquie dei santi Nereo, Achilleo e Domitilla dalla chiesa di S. Adriano ad un'urna sotto l'altare della chiesa presso le terme. Per sistemarle, l'altare fu rialzato e creata una *confessio*. Il presbiterio fu arredato con amboni, candelieri e un cero pasquale. Furono affrescate l'abside e le navate. Gli altari furono consacrati nel 1599.

Nel 1664 Francesco Gentili affrescava la sacrestia con la genealogia della famiglia Flavia.



Ss. Nereo e Achilleo: esterno (foto Arch. Fot. Com.).

Nell'ultimo quarto del secolo scorso iniziavano le ispezioni archeologiche nei dintorni dei Ss. Nereo e Achilleo. Nel 1874 venne alla luce un edificio romano sulla destra della chiesa e l'anno dopo, sempre nello stesso sito, allora compreso nella vigna Brochard, resti di una strada lastricata e frammenti di una transenna marmorea. Nel 1884, poi, durante restauri alle fondamenta, emersero frammenti di reperti di età paleocristiana.

Altri restauri non specificati ebbe la chiesa negli anni 1903-1905. Restauri al tetto, infine, alle superfici murarie interne, esterne e alla facciata hanno avuto luogo nel 1941. La facciata della chiesa appare ora nelle strutture conferite dal restauro promosso da Sisto IV e con le decorazioni geometriche, quasi svanite, eseguite da Girolamo Massei (1540-1614/19) per disposizione del cardinal Cesare Baronio. La finestra barocca e il portale affiancato da due colonne di granito e sovrastato da un timpano triangolare risalgono agli stessi anni. Sono invece quattrocentesche le due finestre ogivali tamponate. Sui lati esterni, dove è ben visibile la muratura della costruzione originaria di epoca carolingia si aprono tre finestre tardocinquentesche per parte, e sono visibili le finestre sistiche tamponate.

Elemento assai interessante sono le due basse torri che affiancano l'abside semicircolare, originariamente illuminata da tre finestre a tutto sesto, ora murate. Le torri, che corrispondono alla testa delle navate laterali, sono anch'esse tipiche dell'età di Leone III. Tuttavia è stato ipotizzato che l'intera chiesa sia stata fondata su muri più antichi, forse del I o II secolo. I reperti archeologici paleocristiani rinvenuti nei pressi sarebbero invece da riferire alla chiesa precarolingia, abbandonata.

L'interno dei Ss. Nereo e Achilleo è, nella struttura architettonica, fortemente connotato dai pilastri ottagoni laterizi del restauro sistino, elementi in materiale povero, quasi esclusivamente utilizzati nei cortili dell'epoca. L'architettura è tuttavia posta in sordina dalla esuberante decorazione che ricopre le pareti della navata centrale, di quelle laterali, della controfacciata e dell'abside, disposta dal cardinale Baronio per la chiesa di cui era titolare, in occasione di un giubileo, quello del 1600, per il quale la maggior parte degli edifici sacri aveva ricevuto cospicue attenzioni. Della decorazione dell'VIII se-



Ss. Nereo e Achilleo: campanile (*foto Arch. Fot. Com.*).

colo non resta che il mosaico dell'arco absidale, abbondantemente restaurato nel secolo scorso, che è l'unica opera rimasta *in situ* dell'età di Leone III e raffigura l'*Annunciazione*, la *Trasfigurazione* e la *Theotokos*. Gli affreschi e la suppellettile marmorea nella tribuna sono invece espressione del *revival* paleocristiano voluto dal Baronio. Il catino è decorato con una sequenza di sante e santi staticamente scanditi ai lati della croce; la tribuna con un grande e affollato affresco raffigurante *Gregorio Magno che pronuncia l'omelia XXVIII*, attribuito a Girolamo Massei. Il ciborio, assai simile a quello di S. Cesareo, è l'unico elemento di arredo fabbricato *ex novo*. Sono invece di recupero le transenne cosmatesche adattate ad amboni, poste ai lati del coro, rialzato per sistemarvi la già ricordata *confessio*. L'altare è costituito da un pluteo cosmatesco, da un cancello paleocristiano e da un frammento romano, provenienti dalla basilica di S. Paolo fuori le mura. La cattedra contiene frammenti di sculture cosmatesche e parti di un ciborio gotico. Dalla chiesa sistina provengono le balaustre marmoree quattrocentesche riutilizzate nelle navate laterali e accanto all'abside. Il pulpito è cinquecentesco, su base di porfido proveniente dalle terme di Caracalla. Ugualmente di recupero è il grande candelabro appoggiato all'ultimo pilastro della navata destra. Dalle terme di Caracalla proviene forse anche l'elaborata cornice marmorea a dentelli, ovoli e lacunari con teste grottesche che gira intorno al catino absidale. Ovoli e dentelli sono anche nella cornice esterna dell'abside, sul tipo di quelli analogamente reimpiegati nella chiesa di S. Martino ai Monti.

La decorazione parietale si coagula intorno a due grandi temi: Le vicende salienti della vita e il martirio dei Ss. Nereo, Achilleo e Domitilla nei grandi riquadri fra le finestre della navata centrale; episodi di martirio nelle navate laterali. L'attribuzione generalizzata dell'intera decorazione a Nicolò Circignani non è sostenibile, essendo le due serie assai differenti fra loro e i vari riquadri a loro volta di diverse mani. Mani che sembra assai difficile riconoscere senza un elemento documentario determinante, perché gli affreschi contengono soluzioni di repertorio presenti un po' in tutte le decorazioni dell'epoca — chiese di S. Prassede, S. Vitale, transetto Lateranense — nel frenetico lavoro precedente il giubileo. È sintomatico di questa fretta il fatto che, proprio per la chiesa di cui era titolare, il Baronio non abbia potuto impiegare artisti qualitativamente migliori per la decorazione delle navatelle, dove le storie di martirio risultano di esecuzione modestissima. È stata tuttavia proposta, per i riquadri della navata centrale, qualche attribuzione, che si indica via via. Nella navata destra, a partire dalla tribuna, sono affrescate le seguenti storie:



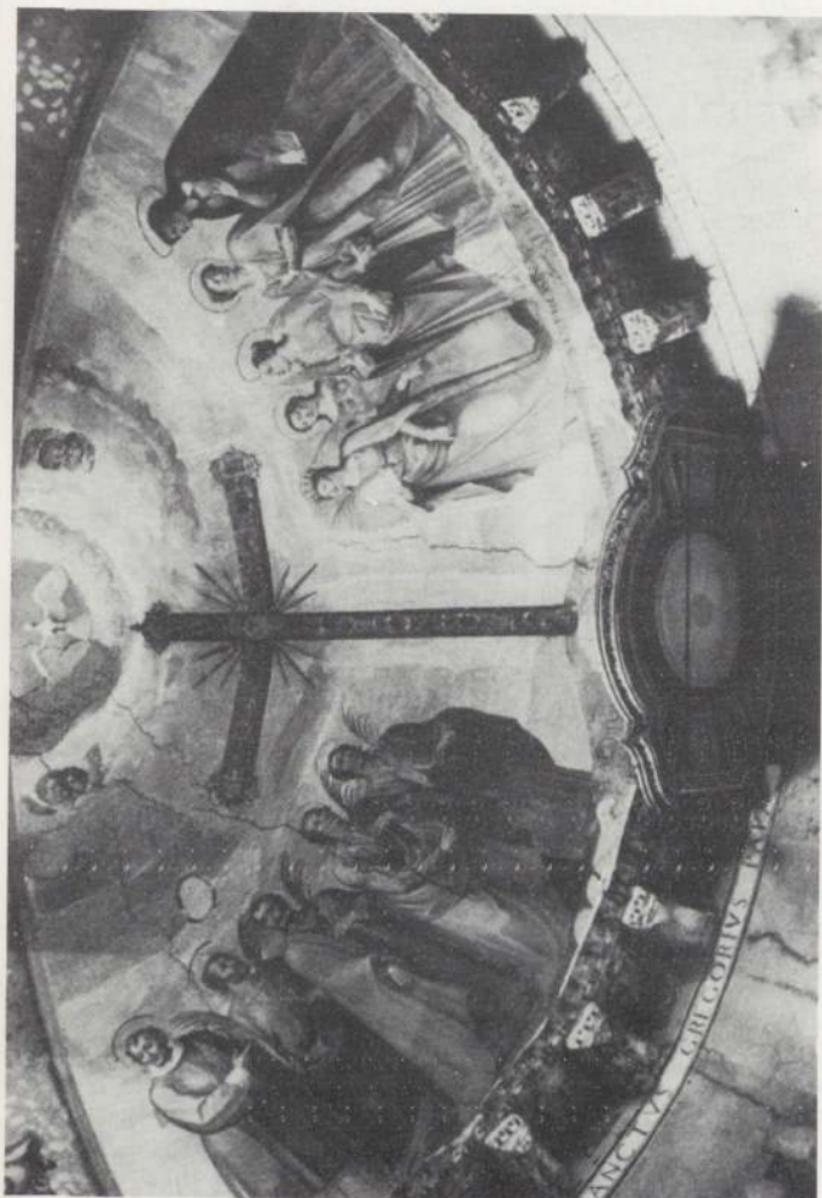
Ss. Nereo e Achilleo: interno in un'incisione del Rossini
(foto Arch. Fot. Com.).

I santi Nereo e Achilleo vengono inviati a Ponza dall'imperatore Domiziano, Voti verginali di S. Domitilla, Battesimo dei tre santi (G. Massi). Sulla sinistra: *Martirio dei santi Nereo e Achilleo a Terracina, Battesimo delle sante Teodora e Eufrosina, Martirio di Santa Domitilla e compagne*. Nei pennacchi fra gli archi a tutto sesto sono affrescate figure di angeli. Nella controfacciata, in alto sono i santi *Pietro e Paolo*, al centro una *Gloria di santi*, in basso, a destra *San Gregorio*, a sinistra *San Clemente*.

Le navatelle laterali contengono ciascuna un altare. Quello di sinistra è decorato da una tela di Cristoforo Roncalli con i Santi *Nereo, Achilleo e Domitilla*; la tela dell'altare di destra è opera di Durante Alberti e raffigura la *Madonna adorata dagli angeli*. Le scene di martirio iniziano sulla controfacciata delle navatelle. A sinistra, dal fondo, si snodano i seguenti riquadri, ciascuno intervallato dalla figura del santo martirizzato: *San Pietro, Martirio di San Pietro, Sant'Andrea, Martirio di Sant'Andrea, San Giacomo Maggiore, Martirio di San Giacomo Maggiore, San Giovanni Evangelista, Martirio di San Giovanni Evangelista, San Filippo, Martirio di San Filippo, San Bartolomeo, Martirio di San Bartolomeo*. Sulla navata destra, dal fondo: *San Matteo, Martirio di San Matteo, San Tommaso, Martirio di San Tommaso, San Giacomo Minore, Martirio di San Giacomo Minore, Martirio di San Simone, San Simone, Martirio di San Giuda Taddeo, San Giuda Taddeo, Martirio di San Mattia (?)*, *San Mattia (?)*, *Martirio di San Paolo, San Paolo*. Sul sagrato della chiesa, fino a qualche anno fa era sistemata una colonna con capitello romano, abbattuta per rubare il capitello.

- 12 La chiesa è sovrastata dagli imponenti ruderi delle **terme di Caracalla** o Antoniniane, erette, come dimostrano i bolli laterizi, da questo imperatore fra il 212 e il 217, e completate nelle strutture periferiche organizzate nel recinto perimetrale da Elagabalo (218-222) e Alessandro Severo nel 235. Le fonti rammentano poi i restauri disposti da Aureliano (270-275), Diocleziano (284-305), Valentianino e Valente (346-375) e Teodorico (nato 454- + 526), prima che i Goti di Vitige tagliassero nel 537 i rifornimenti idrici, causando il disuso e la decadenza del complesso.

Degli insediamenti termali di età imperiale — i più famosi perché di grande capienza e varietà di servizi sono quelli di Agrippa, Nerone, Tito, Traiano, Caracalla, Alessandro Severo, Costantino, Diocleziano — le terme di Caracalla sono seconde per estensione solo a quelle di Dio-

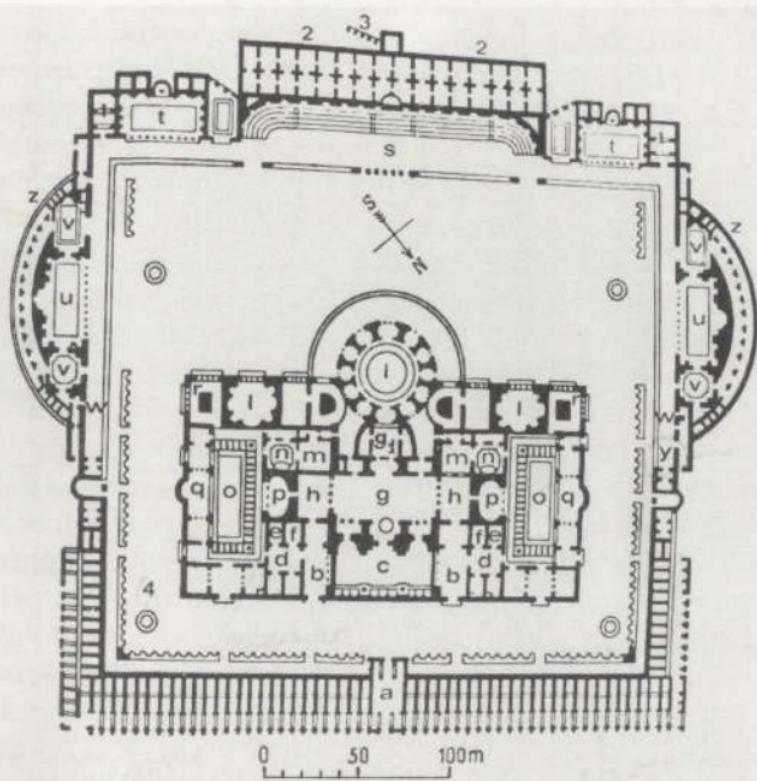


Ss. Nereo e Achilleo: affresco del catino absidale (foto Arch. Fot. Com.).

cleziano. Negli undici ettari di superficie era raccolto il più vasto repertorio di intrattenimenti per il tempo libero che un'amministrazione pubblica potesse mettere a disposizione dei cittadini: palestre, piscine, locali per il riposo e la conversazione, biblioteche, ampi spazi verdi per il passeggiaggio, tanto da rendere il sito sede elettiva di aggregazione sociale, al di là della funzione primaria di stabilimenti di igiene fisica e mentale.

La sosta quotidiana alle terme come momento di svago per i cittadini romani di età imperiale senza distinzioni sociali è ampiamente descritta nella letteratura contemporanea. Gli scritti di Giovenale, Marziale, Vitruvio, Plinio, Quintiliano, Dione Cassio, Petronio, Persio, Seneca contengono indicazioni sufficienti per ricostruire i movimenti degli utenti e le modalità d'uso delle terme. Mentre tutti i testi concordano nell'indicare l'ora di chiusura degli stabilimenti al tramonto, non c'è unanimità circa il momento dell'apertura: Giovenale (XI, 205) e Marziale (X, 48, 3-4) lo indicano nell'ora quinta antimeridiana, dalle 10.31 alle 11.45 al solstizio d'inverno, allorché le giornate erano di otto ore e 54 minuti, e dalle 9.29 alle 10.44 al solstizio d'estate, con giornate di 15 ore e sei minuti. La *Vita di Adriano* (Hist. Aug., Hadr., 22) annota un'ordinanza imperiale che vietava l'accesso prima dell'ora ottava (12.44-1.29 d'inverno, 1.15-2.31 d'estate), con l'eccezione dei malati; alcuni epigrammi di Marziale (XIV, 143 e 163) testimoniano che, comunque, il pubblico accedeva alle terme ben prima del suono di campana che le dichiarava ufficialmente aperte.

L'ingresso costò sempre un quarto di asse, cifra irrisoria, e neppure richiesta ai ragazzi, maggiorata invece per le donne (Giovenale, VI, 447). Queste ultime erano libere di frequentare le terme insieme agli uomini sotto Domiziano (81-96) e sotto Traiano (98-117), benché ciò non giovasse alla loro reputazione (Plinio, N.H., XXXIII, 153, Marziale, III, 51 e 72, VII, 35, XI, 47, Giovenale, VI, 421), ma, tra il 117 e il 138 Adriano aveva emesso un decreto menzionato nella *Historia Augusta* (Hadr., 18) con il quale *lavacra pro sexibus separavit*. Si trattò tuttavia di una separazione di tempi, anziché di spazi, data la conformazione delle terme con *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium* unici. Da Giovenale risulta che, pur aprendosi per



Terme di Caracalla: pianta (*da Jacopi*).

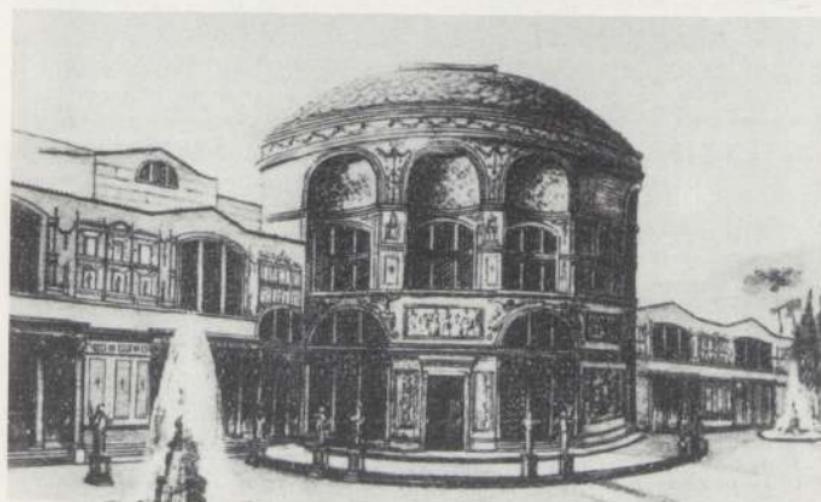
tutti i cancelli all'ora quinta (10.31-11.45 d'inverno, 9.29-10.44 d'estate) l'accesso alle vasche era consentito per le prime due ore successive alle sole donne, e poi ai soli uomini.

I frequentatori delle terme vi svolgevano attività sportive e in genere ludiche differenziate. Assai praticato era il gioco della palla, riempita di sabbia, di piume, d'aria, di farina, in diverse forme: l'*harpastum*, sorta di baseball; la palla al balzo, la palla al muro. Gli uomini praticavano la corsa, esercizi ginnici con pesi e manubri, le donne spingevano il cerchio con un bastoncino forcuto, indossando una tunica o una maglia. Nella lotta, invece, praticata dagli uomini e da poche donne molto criticate, i contendenti si affrontavano nudi, spalmati di un unguento di olio e cera (*ceroma*) e impiastriacciati di polvere per offrire reciproca presa.

Il bagno era il momento conclusivo dell'esercizio fisico. Iniziava con la sosta nel *sudatorium*, dove vapori surriscaldati attivavano la traspirazione; seguivano poi le spugnature caldissime nel *calidarium* e la raschiatura della pelle con lo strigile; indi la sosta di acclimatazione nel *tepidarium* prima del tuffo nella piscina fredda del *frigidarium* (Plinio il Vecchio, XXXVIII, 55, Petronio, 28, Marziale, VI, 42).

C'era anche chi andava alle terme soltanto per leggere, o per passeggiare, nè mancavano coloro che ne approfittavano per alimentare i traffici ai confini dell'illecito che prosperavano nei dintorni dello stabilimento, come sintetizza l'acrostilo: *balnea, vina, Venus, corrumpunt corpora nostra, sed vitam faciunt*.

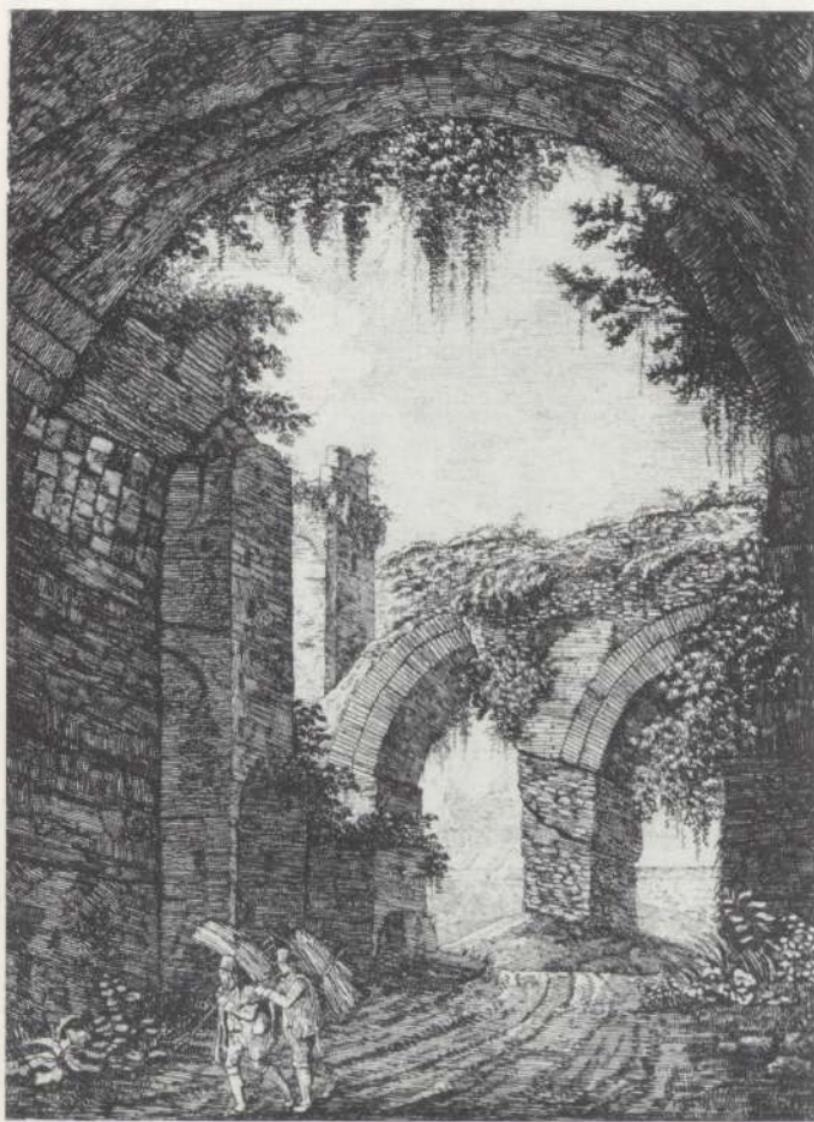
Ma le terme erano soprattutto il luogo in cui si esplicitavano i sentimenti equalitari della società romana, erano uno svago di massa ma anche un imperatore come Adriano (H.A., Hadr., 16) le frequentava volentieri, pur non mancando per gli aristocratici piccoli insediamenti elitari, che probabilmente non offrivano prestazioni così diversificate come una grande struttura pubblica. È vero tuttavia che si trattava di un'uguaglianza assolutamente fittizia, essendo immediatamente percepibili le differenze sociali dalla presenza o meno di un variabile numero di domestici deputati a rendere più confortevole la permanenza alle terme di coloro dei quali erano alle dipen-



Terme di Caracalla: ricerche del Tepidarium e ricostruzione
(foto Arch. Fot. Com.).

denze. Così, mentre c'era chi si strofinava la schiena contro le pareti (H.A. Hadr., 16), un ricco come Trimalcione poteva contare sulla premurosa assistenza dei suoi domestici (Petronio, 28).

Quando Caracalla iniziò la costruzione delle terme, nella zona c'erano solo quelle Surane, sull'Aventino, piccole ed esclusive (Rione XII, Ripa). I principali stabilimenti balneari eretti fino ad allora — le terme di Agrippa, quelle di Nerone, quelle di Tito, quelle di Traiano — erano invece concentrati nelle zone del Campo Marzio e della *Domus Aurea*, sul colle Oppio. L'ampia depressione fra l'Aventino e il Celio, quasi disabitata perché già malsana e acquitrinosa, costituiva quindi il sito ideale per un imponente lavoro di bonifica pubblica e l'insediamento di una struttura sociale. Solo la costruzione di un corpo di fabbrica unitario e immenso poteva giustificare gli imponenti lavori di riempimento che si resero necessari per portare il piano di calpestio della zona all'asciutto. Per creare una superficie piana di 110.536 metri quadrati, quanti sono quelli delle terme di Caracalla compresi nel recinto murario perimetrale, fu necessario, oltre che sbancare e riempire rilievi e avvallamenti, erigere uno zoccolo di supporto sulla fronte nord-est. Questi imponenti movimenti di terra in uno spazio amplissimo distrussero e seppellirono ogni insediamento abitativo preesistente. Le fonti hanno consentito di identificare nelle aree circonstanti il sito e i reperti di numerose dimore signorili, già ricordate nell'introduzione. Sotto l'angolo est delle terme di Caracalla, a una profondità di dieci metri in quella che era allora la vigna Guidi, furono scavati nel 1858-66 i resti di una lussuosa *abitazione privata*, risultante da rimaneggiamenti e modifiche compiuti tra gli inizi del secondo secolo e il 206, anno nel quale presero l'avvio i lavori per il complesso termale. Lo stato degli ambienti, successivamente abbandonati, reinterratisi e solo negli anni Settanta ripuliti e rilevati dalla Soprintendenza archeologica, è ritratto in fotografie e relazioni parziali compiute dal Guidi che eseguì gli scavi, che misero in luce un atrio a impluvio circondato da portici, un tablino, un triclinio e un larario con un ara marmorea e ricoperto da volta a crociera. Tutti i pavimenti erano a tessere bianche e nere, con figurazioni varie: nell'impluvio motivi di tri-



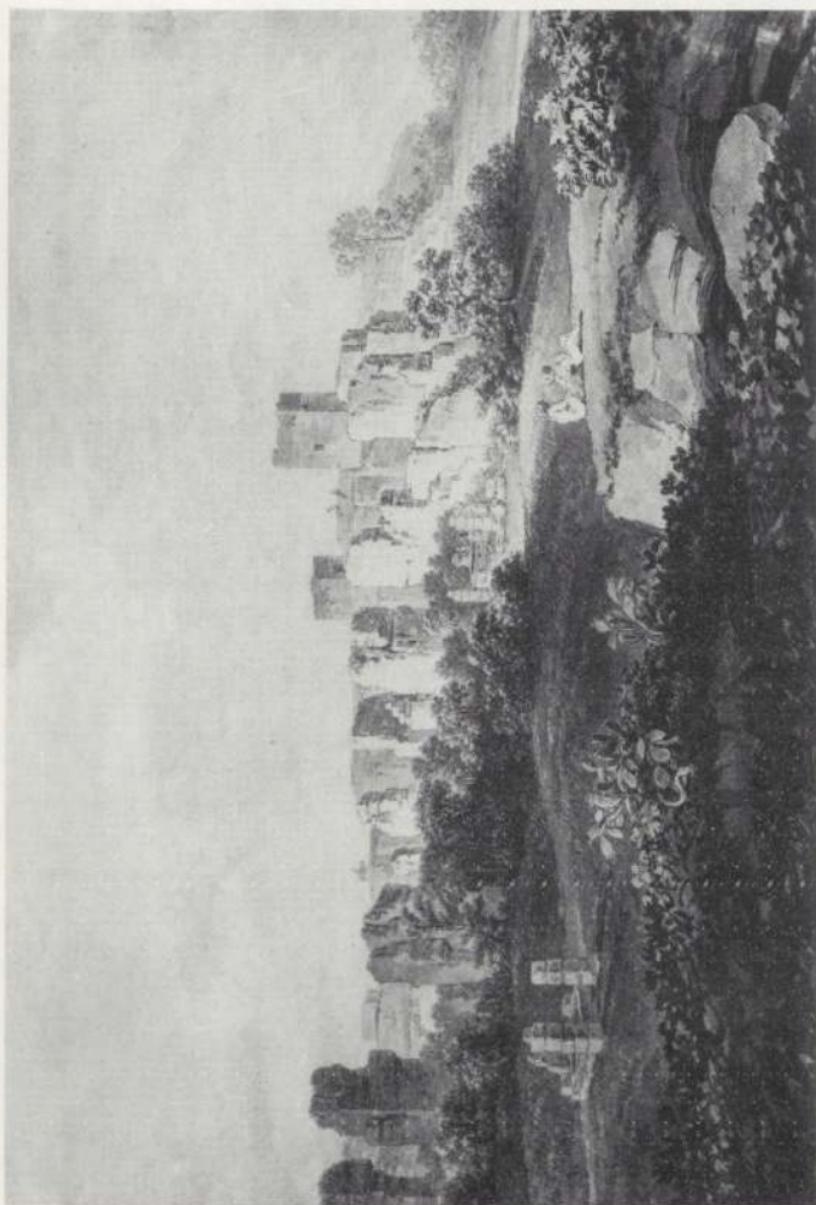
Terme di Caracalla: ricerche in un'incisione del Rossini, 1817
(foto Arch. Fot. Com.).

toni e nereidi, altrove con girali e pavoni, o a motivi geometrici. Sono stati consolidati *in loco* nel corso dell'ultimo intervento (1970).

Le pareti della villa erano state ripetutamente decorate, a partire dallo strato più prossimo alla muratura, con specchiature a motivi geometrici e dionisiaci nella forma del secondo stile pompeiano. Nel larario sono state rinvenute importanti pitture parietali, distaccate nel 1970, raffiguranti Arpocrate e Anubi, Cerere e Serapide, le divinità capitoline, la lupa con i gemelli, il giorno e la notte, altre divinità.

Anche i soffitti di questa casa patrizia erano decorati, come è stato possibile ricavare dal rinvenimento, sempre nel 1970, di moltissimi frammenti, la cui ricomposizione ha restituito un'ampia superficie coloratissima, spartita da un'intelaiatura geometrica di fronde, scandita da riquadri e candelabre, con scene ludiche e rituali, e un raro «paesaggio sacrale»: un idolo in un bosco su una base decorata con maschera, corno potorio e timpano. Il soffitto è databile alla tarda età adriana (130-140) (collocazione provvisoria: *Antiquarium del Palatino*).

Al momento in cui raggiunsero il loro assetto definitivo, vale a dire nel 235, le terme di Caracalla occupavano uno spazio quasi quadrato, di metri 337 per 328 di lato, e avevano una capienza di almeno mille e seicento utenti. Vi si accedeva dal centro del lato nord-est (lo stesso dell'ingresso attuale, che però è in un angolo), attraverso un porticato aggiunto da Alessandro Severo, addossato a un corpo a due piani, sede di botteghe e abitazioni del personale, che proseguivano sui lati adiacenti fino a due grandi esedre, porticate verso l'esterno e contenenti ciascuna una palestra e due locali attigui, il cui uso non è, come molte altre parti del complesso, precisamente definibile, anche se per gli ambienti ottagonali è stata ipotizzata la destinazione a ninfeo, con finestre nella base della calotta di copertura, al modo di edifici adrianei a Tivoli e Baia. Elemento centrale del lato di fondo era la doppia fila di cisterne su due piani, sessantaquattro in tutto per complessiva capacità di ottantamila litri, per l'alimentazione idrica delle terme, proveniente dal diverticolo Antoniniano dell'*Aqua Marcia*. Dall'interno, alla fronte delle cisterne era addossata una gradinata per gli spettatori degli eser-



Terme di Caracalla: ruderi in un disegno di W.F. Gmelin
(foto Arch. Fot. Com.).

cizi ginnici. Ai lati erano le biblioteche greca e latina. Lungo tutto il perimetro correva un viale sopraelevato, nel cui zoccolo si aprivano nicchie per fontane e statue prospicienti il giardino interno, a sua volta animato da aiuole, boschetti, pergolati, viali, e occupato, nella metà nord-est prossima all'apertura, dal corpo murario degli edifici balneari, su un rettangolo di metri quadrati 200 per 114, con profonda abside posteriore, sporgenza della sede circolare del *calidarium*, ricoperta da una cupola poco più piccola di quella del Pantheon (diametro m. 34). Nelle pareti di questa sala erano collocate le vasche per le abluzioni calde, secondo i dettami impartiti da Vitruvio. Anteriormente al *calidarium* era il raccolto ambiente del *tepidarium*, con vasche d'acqua tiepida, e quindi il grande salone rettangolare cosiddetto di smistamento o di riunione. L'aula, di metri 58 per 24, era coperta da tre volte a crociera, sorretta dalle pareti e dalle grandi colonne appoggiate. In quattro nicchie, ai lati delle porte d'ingresso in asse, erano altrettante vasche per le immersioni in acqua fredda, meno drastiche di quelle che avvenivano nell'antistante piscina all'aperto (*natatio*). La *natatio* era ornata di quattro enormi colonne di granito. Ne rimane una, trasportata a Firenze nel 1563 da Cosimo I de' Medici, in piazza S. Trinità. Nella controfacciata verso l'esterno era un doppio ordine di nicchie colonnate, alternativamente rettangolari e semicircolari, contenenti statue, nel modo effigiato da Giovan Battista da Sangallo. L'apertura del soffitto era probabilmente schermata da un velario. Simmetricamente, ai lati di quest'ultima e del *tepidarium*, erano ricavati numerosi piccoli locali accessori, o per bagni privati. Ma gli ambienti simmetrici più imponenti erano due vaste sale a peristilio, con un fianco absidato, di incerta utilizzazione, forse palestre, per le quali è incerto anche se fossero coperte o meno. Irene Jacopi (1972) ha proposto di individuare nella copertura di questi locali l'intelaiatura di cui parla Sparziano (Caracalla, 9, 4-5), sorta di graticciato simile al cemento armato che rendeva possibile la copertura di vasti spazi senza supporti intermedi.

Dall'esedra della palestra orientale proviene il mosaico con atleti ora ai Musei Vaticani, opera della seconda metà del quarto secolo, rinvenuta nel 1824.



*Terme di Caracalla: (foto Arch. Fot. Com.).

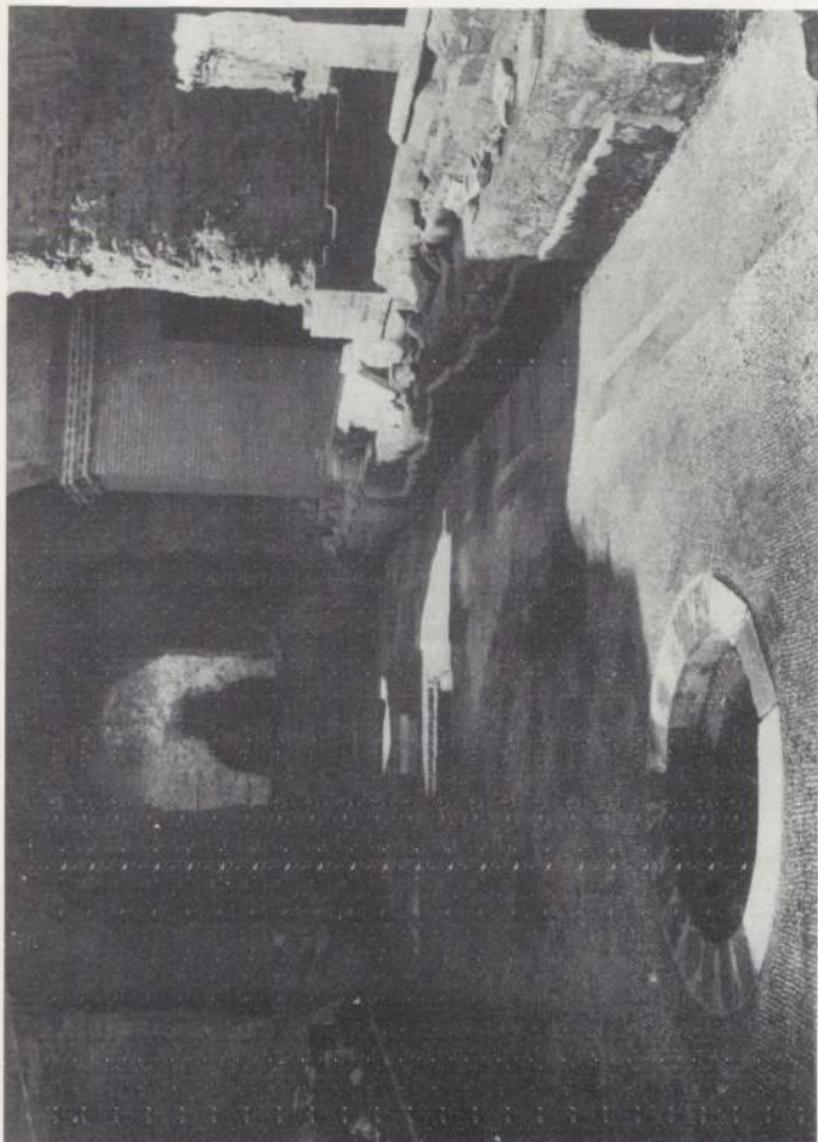
Agli ambienti termali veri e propri si accedeva da quattro ingressi, posti sul lato nord-est nelle ali simmetriche, mentre non c'era un ingresso in asse a *natatio/calidarium/tepidarium*.

I sotterranei delle terme, solo parzialmente esplorati, comprendevano ampi corridoi carrabili per il trasporto del combustibile e dei panni sporchi, gettati direttamente attraverso botole.

Della imponente decorazione delle terme rimangono *in loco* alcuni capitelli figurati di dimensioni enormi: raffigurano Ercole, Marte, Venere e un erote. Restano inoltre frammenti di trabeazione, uno dei quali con un cinghiale tra il fogliame. Dalle terme dovrebbero provenire i capitelli con teste di divinità egizie, Serapide e Arpocrate, ora nella navata di S. Maria in Trastevere. Sicuramente ne provengono le due vasche nel cortile del Belvedere in Vaticano, e le due in piazza Farnese, lunghe metri 5,30.

Al museo Nazionale di Napoli, provenienti dalle collezioni di Paolo III Farnese (1534-1549) si conservano alcune celeberrime sculture estratte dalle rovine delle terme di Caracalla: il cosiddetto *Toro Farnese*, scavato nel 1545, copia romana di originale ellenistico nel quale si rappresenta Dirce legata al toro dai fratelli Amfione e Zeto, per vendicare l'affronto fatto alla madre Antiope; l'*Ercole*, scavato insieme al Toro, con i pomi delle Esperidi, replica di un originale bronzo di Lisippo; la *Flora*, già scavata nel 1536 quanto Marteen van Hemskerck, che era a Roma, la disegnò, replica di originale attico del quinto secolo a.C. Successivamente furono recuperati il gruppo di *Atreo con il figlio di Tieste* (Napoli), e numerose altre statue. Il *Torso del Belvedere*, ora ai Musei Vaticani, era già conosciuto intorno al 1435, e descritto alla fine del secolo quindicesimo da Prospettivo Milanese come «un nudo corpo senza braze collo / che mai visto non ho migliore ciprea» (stanza 13).

Le terme erano in pieno uso nel terzo secolo, quando si insediò in un sotterraneo periferico, sotto l'esedra ovest del recinto, un *santuario di Mitra*, il maggiore della città, venuto alla luce durante scavi compiuti nel 1938. Consiste di un'aula con volta a tutto sesto e grossi pilastri laterizi, che determinano una sorta di deambulatorio latera-



Mitreo delle terme (foto Gab. Fot. Com.).

le. Fra i pilastri corrono i *praesepio*, lastre inclinate su cui si adagiavano i fedeli che assistevano all'uccisione del toro e ai battesimi di sangue che avvenivano nell'avallamento centrale, pavimentato di mosaico a tessere bianche e nere, con vasca al centro munita di un'olla fittile.

Il mitreo delle terme è assai ampio, e dotato di numerosi ambienti accessori, per i quali è stata individuata la finalità di sale di attesa per gli adepti, secondo i vari gradi di iniziazione, e di sacrestie per i ministri del culto. Vi è invece mancante l'intero apparato decorativo, compresi la statua del dio e il rilievo principale, consistente nella raffigurazione di Mitra che pugnala il toro, il cui sangue fa germogliare le spighe e disseta il cane, alla presenza del serpente e dello scorpione, simboli di forze malefiche. Accanto al dio, le figure di Cautes con la faccia diritta e di Cautopates con la faccia capovolta, in accordo con la complessa simbologia mitraica, secondo lo schema che è visibile, ad esempio, nel mitreo, assai ben conservato, sotto la chiesa di S. Prisca (Rione XII, Ripa).

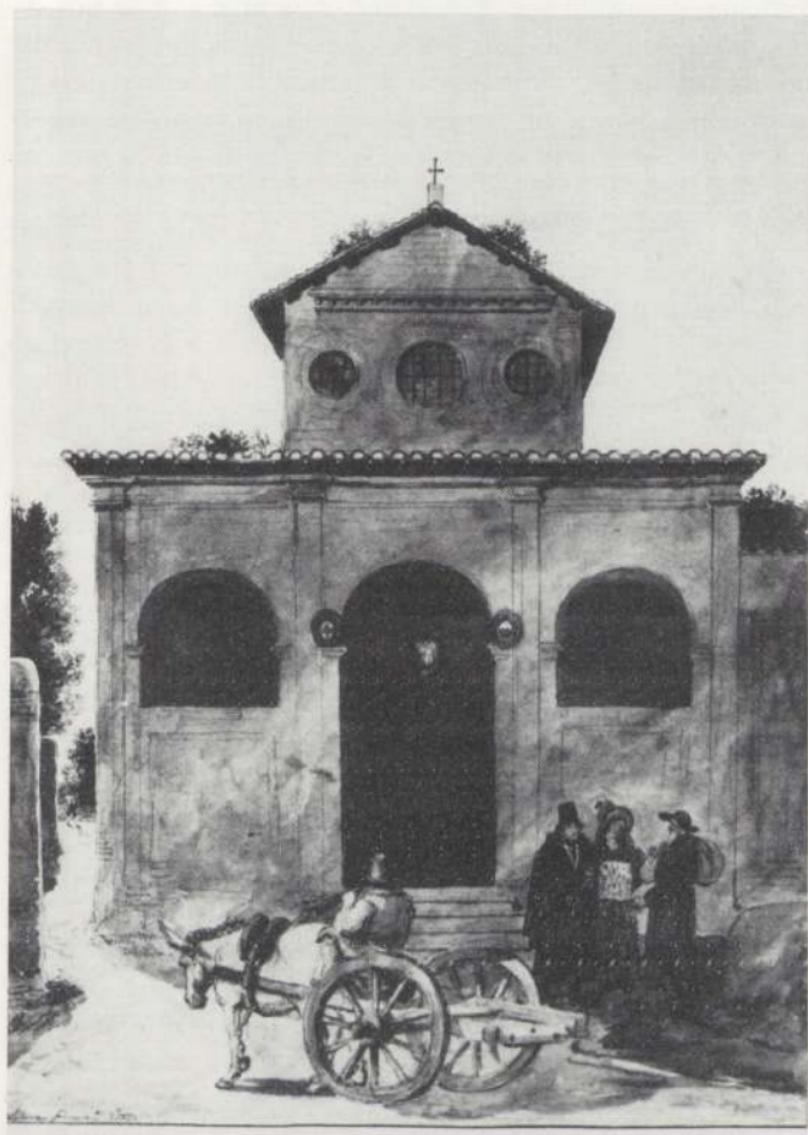
Gli ambienti centrali delle terme di Caracalla sono utilizzati — ora con qualche esitazione per problemi di tutela del monumento — per spettacoli lirici all'aperto durante la stagione estiva.

Per l'intero complesso è in corso dal 1984 un restauro conservativo che, partendo dalla considerazione che gli imponenti ruderì delle terme sono in realtà il midollo delle murature private del rivestimento originario, e prevedendone la precoce distruzione perché mancanti della protezione a suo tempo prevista, mette in opera un rifodero dei medesimi in cortina.

Percorrendo la via Antonina, che costeggia l'esedra nord-ovest delle terme di Caracalla, si sale alla chiesa di S. Bal-

13 **bina**, che prospetta sull'omonima piazza, in un sito ricco di testimonianze archeologiche. Lungo l'antistante viale Guido Baccelli è visibile un muro in opera mista di reticolato e mattoni, con alcune nicchie semicircolari; numerosi muri in *opus reticulatum* sono visibili anche sotto l'edificio conventuale adiacente alla chiesa, alcuni dei quali absidati.

Nelle immediate vicinanze del complesso passavano le mura serviane, delle quali restano cospicui avanzi, compreso un lungo muro, sul ciglio nord-ovest dell'altura,

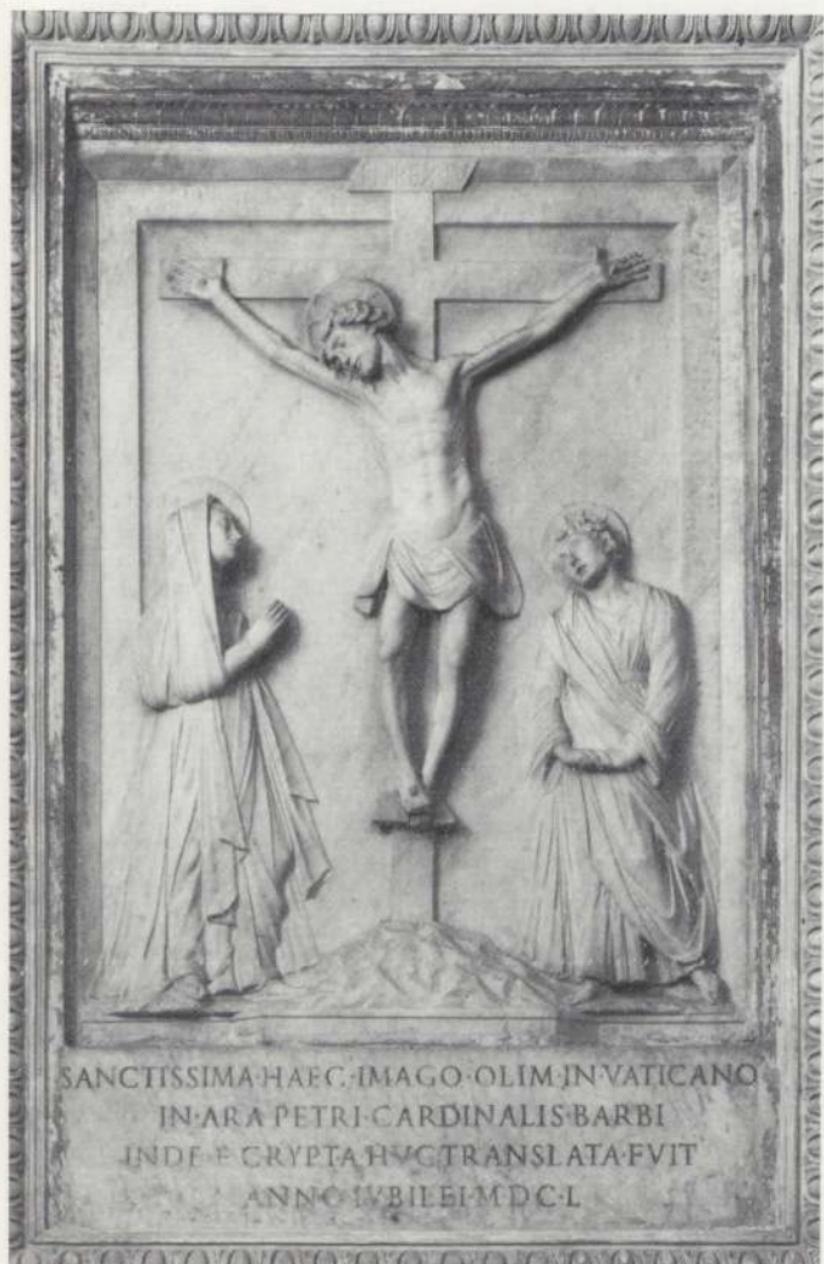


S. Balbina in un acquerello di Achille Pinelli, 1834 (*Museo di Roma*).

restauro imperiale a sostegno del terrapieno. Altri tratti del recinto serviano sono stati portati alla luce in tempi recenti. La muraglia con le nicchie e le mura del convento risalgono al secondo secolo, mentre l'aula poi diventata chiesa di S. Balbina è considerata appartenente alla *dimora di Lucio Fabio Cilone, praefectus urbis* nel 203 e console nel 204. Il nome del proprietario apparve nel secolo XVI sui piedistalli di due statue dedicategli dai cittadini di Ancira e di Milano (CIL, VI, 1408-1410). Alla metà dell'Ottocento (1858-59) il nome di Cilone comparve anche su un pezzo di conduttrice di piombo. Nella stessa circostanza furono rinvenuti nove teste e busti di marmo, due dei quali già attribuiti a Caio e a Lucio, figli adottivi di Augusto, ora custoditi al museo Chiaramonti in Vaticano (nn. III, 11; III, 5). Furono rinvenuti anche frammenti di iscrizioni (CIL, VI, 2291); una coppa bianchissima in marmo bianco a forma di conchiglia (Musei Vaticani, Galleria dei candelabri, IV, 83); un pozzo con sculture dionisiache; una testa femminile (Museo Chiaramonti, VI, 10); una di giovane (Ib., XXIII, 5); un bustino virile di età traiana (Ib., XXVII, 11); un Esculapio o Poseidon (Ib., XXVI, 8).

Nelle adiacenze della futura chiesa di S. Balbina si apriva la *porta Nevia* del recinto serviano e così ebbero dimora illustri personaggi dell'antica Roma, come il poeta Ennio, Asinio Polione — in età augustea — nel cui giardino, gli *horti Asiniani*, erano collocate statue celeberrime, come il *supplizio di Dirce*, di Apollonio e Taurisco, rammentato da Plinio (N.H., XXXV, 5-10). Nei pressi dovette poi trovarsi un tempio *Sancti Silvani Salutaris*, segnalato da un'iscrizione dell'anno 115 d.C., e un sacello privato di Mitra, ricordato dai Cataloghi regionari.

Dopo le invasioni barbariche, in un'aula del complesso dei Ciloni, per la quale il Lugli ha proposto il confronto con la basilica costantiniana di Treviri, si insediò il *Titulus S. Balbinae*. Secondo il martirologio romano (V secolo), Balbina fu figlia del martire Quirino e essa stessa martire, avendone l'imperatore Adriano (117-135) ordinato l'arresto e la decapitazione. Non pare tuttavia che esista nell'iconografia della santa la palma, elemento indispensabile per indicare il martirio, come è incerto il sito della sua sepoltura, che fonti diverse dal martirologio pongono



S. Baldina: Giovanni Dalmata, Crocifissione (foto Vasari).

no lungo la via Appia. Si tramanda anche che Balbina fosse nobile e ricca, e che abbia compiuto il miracolo di guarire dal gozzo papa Alessandro I (105-115), imponendogli le catene di S. Pietro, da lei stessa ritrovate.

La chiesa di S. Balbina è una delle più antiche di Roma. L'aula della chiesa è un vasto ambiente a corsi regolari di pietre e mattoni, con absidi e nicchie laterali sul tipo di quelle nella basilica di Giunio Basso (console nel 333). La prima menzione come *titulus Sanctae Balbinae* compare nel 595, in occasione del sinodo celebrato in quell'anno da S. Gregorio Magno, benché si sia ritenuto che anche il *titulus Tigridae*, che appare nel concilio del 499, pertenesse a questa chiesa. Nel Sacramentario gregoriano (590-604) è ricordata come *statio, Feria II, heb. II.*

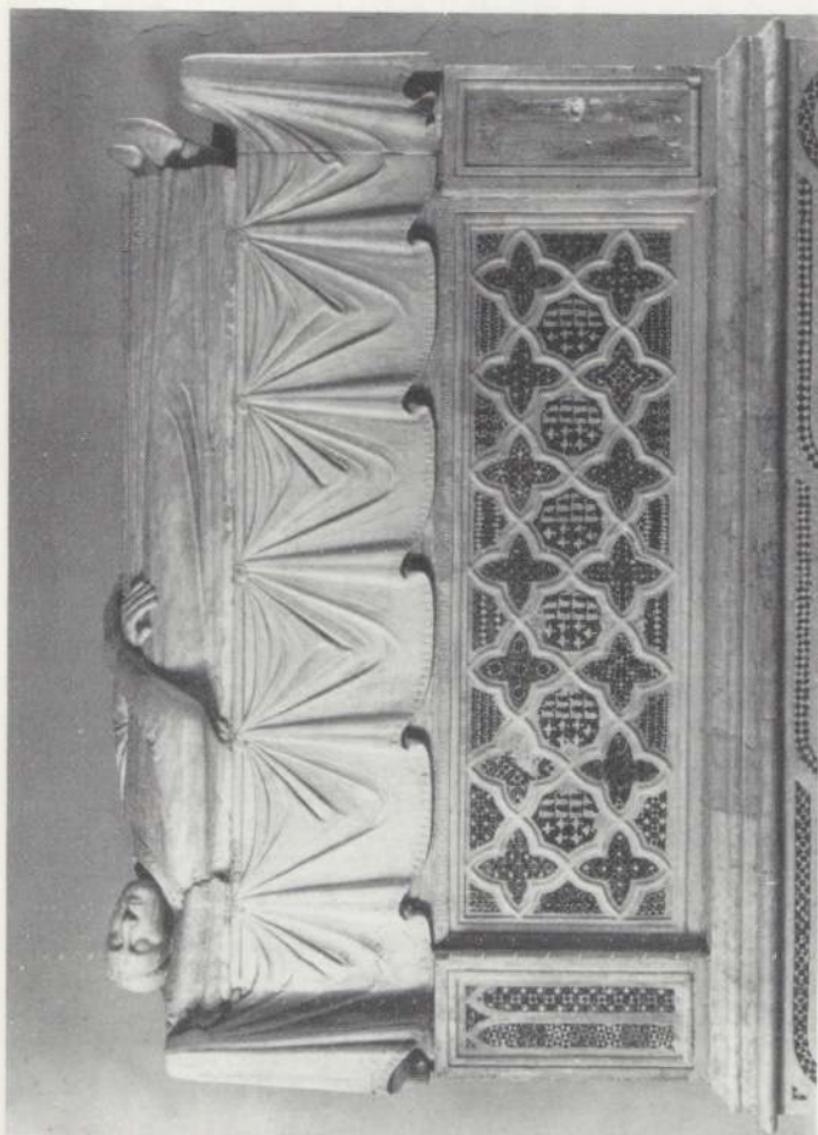
Dal secolo VIII i pontefici Gregorio III (731-741) e poi Leone III (795-816) disponevano i primi restauri al tetto; Gregorio IV (827-844) e Benedetto III (855-858) sostenevano con donazioni la piccola chiesa che, come le altre della *Regio XII*, si trovava in un sito poco salubre e quasi completamente spopolato. Nel secolo XII, poi, cadde il catino absidale e andò distrutto il mosaico che lo decorava.

Monaci greci si installarono nel Medioevo nel monastero annesso alla chiesa, fortificato come quello dei Ss. Quattro Coronati.

Nei secoli XIV e XVI alla dedica a S. Balbina si affiancò quella al Salvatore, derivata probabilmente da un'immagine che si venerava in chiesa, forse quella ora al centro dell'abside, sotto il catino.

Nuovi restauri ebbe la chiesa nel 1489 per disposizione di Marco Barbo, nipote di Paolo II; di essi rimane memoria in un'iscrizione sulla trave centrale sotto il tetto: MARCUS BARBUS VENETUS EPIS (copus) PRAENE (stinus) CARD. S. MARCI PATRIARCHA AQUI (leiae) AN D MCCCCLXXXIX; nello stemma del pontefice dell'epoca, Innocenzo VIII Cybo (1484-1492).

Pio IV (1559-1565) affidava la custodia della chiesa al Capitolo vaticano. Durante il pontificato di Sisto V (1585-1590) il cardinale titolare Pompeo Arrigoni commise altri restauri, sostituendo le quattro colonne del portico con altrettanti pilastri. Finalmente, nel 1599, alla vigilia del giubileo, Clemente VIII fece dipingere l'abside



S. Albina: tomba di Stefano de Surdis (foto Vasari).

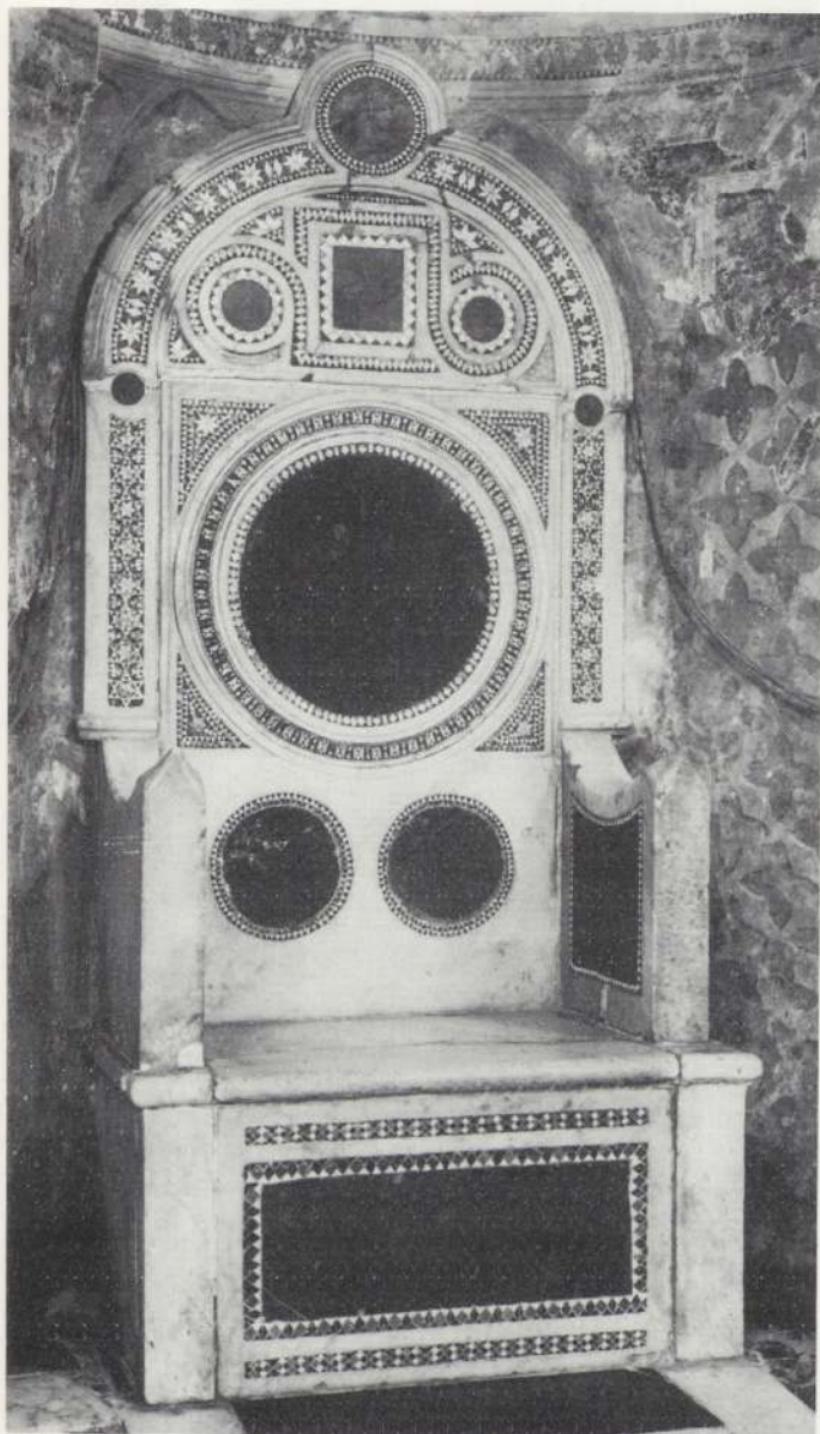
dal fiorentino Anastasio Fontebuoni. Furono queste le ultime attenzioni dedicate alla chiesa per lunghi secoli. Nel corso del Seicento venne abbandonata, furono murate finestre e cappelle, sparirono l'iconostasi e la *schola cantorum*, fu rialzato il pavimento.

Nel 1698 la congregazione dei Pii operai ne assunse l'officiatura, che mantenne fino al 1798, allorché la chiesa venne rimessa all'asta dal governo repubblicano e quindi riscattata dai fratelli Pavese, che la restituirono alla congregazione. Nel 1813 quest'ultima rimetteva la chiesa al Capitolo Vaticano e nello stesso anno iniziavano i restauri, promossi da Pio VII (1800-1823) e continuati nel 1825 da Leone XII (1823-1829).

S. Balbina era circondata da numerosi orti che nel 1848 vennero affidati, insieme al convento, al Pontificio istituto agrario per fanciulli abbandonati, cui successe, dopo sei anni, un istituto correzionale per minorenni, retto dai Fratelli della misericordia.

Il 14 dicembre 1879 l'alcantarino padre Simpliciano della Natività comperava il complesso conventuale, mentre la chiesa rimaneva al Capitolo vaticano, e lo destinava a rifugio per peccatrici ravvedute, retto da monache agostiniane, con il nome di istituto S. Margherita. Nel 1897, infine, sotto lo stesso nome, il convento fu adibito a ospizio per anziani e orfani, attualmente riservato ai soli anziani e retto da suore del terz'ordine di S. Francesco dei Ss. Cuori.

Nel 1927-30, mentre per la zona archeologica intorno a S. Balbina si predisponeva il piano di tutela proposto da Guido Baccelli che prese il nome di Passeggiata archeologica, la chiesa veniva restaurata, per iniziativa del parroco, sotto la direzione di Antonio Muñoz. Furono riaperte le cappelle e le dodici finestre dei lati lunghi, le tre sulle facciata e le quattro nell'abside, decorate con transenne e graticci in stile. Il pavimento fu ricondotto al pristino livello, la *schola cantorum* e l'iconostasi furono ricostruite sulla base dei pochi frammenti recuperati, con un'operazione di rifacimento estensivo per analogia con corrispondenti elementi in chiese coeve romane, oggi molto criticata, ma allora ritenuta corretta, essendo privilegiata la restituzione della primitiva parvenza del monumento, piuttosto che il segno delle sue vicissitudini storiche.



S. Balbina: cattedra episcopale (*foto ICCD*).

Una cancellata di ferro posta fra i pilastri chiuse l'accesso al portico nel 1930. Nel 1960, infine, la chiesa ha avuto le fondamenta rinforzate.

Prima del rifacimento di Antonio Muñoz, la facciata di S. Balbina si presentava come la ritrasse Achille Pinelli in un acquerello del 1834, con le arcate del portico parzialmente occluse e un solo cancello in quella centrale. Attualmente quello stesso cancello è l'unica parte antica dell'intera chiusura, messa in opera nel ripristino del 1930 fra i pilastri tuscanici del portico riaperto. All'interno di esso sono conservati reperti frammentari di età romana e della chiesa antica: epigrafi, anfore, un candelabro tortile, una *tabula lusoria*, tegole e bipedali con bolli di Costantino; a sinistra resti di plutei della primitiva *schola cantorum*. Sopra un capitello è l'arme di Sisto V, e nel mezzo quella di Innocenzo VIII.

L'accesso alla chiesa non è dal portale aperto nella semplice facciata in cortina di mattoni, ma dal lato destro, presso l'abside, cui si perviene entrando dall'adiacente porta del convento e percorrendo il grande cortile fiancheggiato per tre lati dal complesso monastico e per il quarto dal fianco destro della chiesa. Sulla cortina esterna di quest'ultima è visibile la sovrapposizione di due momenti costruttivi, corrispondenti alle preesistenze di età romana e alla ripresa dell'edificio cristiano, a partire dai secoli IV e V.

L'interno è un'unica grande aula absidata di metri 28,18 per 14,67, affiancata da sei nicchie per lato, alternativamente semicircolari e quadrate. La parte alta delle pareti è aperta in grandi finestre ad arco — tre sulla fronte, sei ai lati e quattro nell'abside — sistematiche nel 1929, con transenne di restauro che alludono, senza ripetere testualmente, ad analoghi finestroni paleocristiani. Anche il pavimento è di restauro e i mosaici a tessere bianche e nere provengono dagli scavi della ricordata necropoli del primo secolo scoperta sul tracciato della futura via Imperiale, presso le mura Aureliane in quegli stessi anni. Le capriate del tetto sono invece quelle del ricordato restauro quattrocentesco, indicato dall'iscrizione sulla trave centrale. La spoglia navata è dominata dalla *schola cantorum*, integralmente ripristinata.

Nella tribuna absidale, di ampie proporzioni, è collocato un altare maggiore settecentesco, eretto dai Pii operai nel 1742



S. Balbina: pavimento musivo con lo zodiaco (*foto Vasari*).

in luogo del precedente cippo antico con tiburio a colonne. All'interno, un'urna di diaspro contiene le reliquie dei santi Balbina, Felicissimo e dei tre martiri. La cattedra episcopale adossata alla parete di fondo è cosmatesca e databile al secolo XIII, ma estesamente restaurata.

Al colmo dell'arco trionfale è lo stemma di Clemente VIII (1592-1605), il pontefice che, nel 1599, alla vigilia di un giubileo che vide il rinnovo della decorazione e anche il rifacimento di numerose chiese romane, dispose per S. Balbina l'esecuzione di un nuovo affresco absidale per opera di Anastasio Fontebuoni, reputato manierista fiorentino. Il *Redentore in gloria con i Ss. Balbina, Quirino e Felicissimo e un pontefice* nel catino; e i Ss. Pietro e Paolo nell'arcone si attengono a un'iconografia medievale ma non ricalcano composizioni preesistenti, essendo stato precocemente distrutto il presbiterio della chiesa primitiva. Gli affreschi sono stati restaurati nel 1932 da A. Orlandi. Le cappelle ai lati della navata sono ora per lo più spoglie, ma ebbero originariamente affreschi, nella loro generalità gravemente deteriorati o perduti. Sul fianco destro, guardando l'altare, la nicchia successiva a quella d'ingresso ospita una tela ottocentesca con *Cristo che mostra a S. Margherita da Cortona il seggio preparatole in cielo*. La quarta cappella è una delle più importanti: su un altare con pilastri e capitelli ionici è appoggiato un rilievo marmoreo di *Cristo in croce fra Maria e Giovanni*, datato al secolo quindicesimo e attribuito a Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata. Proviene dal sepolcro di Paolo II in S. Pietro, di dove fu rimosso nel 1650.

La cappella successiva contiene affreschi illeggibili di una *Madonna con il Bambino*. Nella seconda è una tela del diciottesimo secolo raffigurante *S. Giovanni da Capestrano*. L'ultima nicchia contiene ancora un affresco, trecentesco, della *Madonna con il Bambino e Santi*. In basso anfore del primo e secondo secolo. Nella controfacciata è di notevole interesse la tomba del prelato Stefano de' Surdis, morto nel 1303 *domini pape capellanus*, anch'essa proveniente dal vecchio S. Pietro. È firmata JOHS FILIUS MAGIS COSMATI FECIT HOC OPUS ed è costituita dalla figura giacente del defunto e dalla cassa, con l'iscrizione centrale e mosaici cosmateschi. Il basamento è simile a quello dei Savelli all'Aracoeli, con le armi del Surdi; il prospetto del guscio funebre è invece di restauro moderno.

Le prime due cappelle del fianco sinistro non contengono elementi significativi. Nella successiva è l'affresco medioevale più integro e di più alta qualità formale, benché ricoperto da un secondo affresco. Entrambi raffigurano una *Madonna con il Bambino e Apostoli*, ma il più antico, una *Madonna con il Bambino fra i Ss. Pietro e Paolo e altri due Santi*, sormontato da un medaglione



S. Balbina: affresco nella terza cappella di sinistra (*foto Vasari*).

con il *Cristo*, è opera del secolo XIII, di stile prossimo a quello del Cavallini. In basso sono due candelabri cosmateschi e un altare quadrangolare con una croce musiva, databile al secolo quattordicesimo e proveniente da una casa demolita in piazza Venezia. Le cappelle successive contengono rispettivamente un dipinto settecentesco della *Madonna con il Bambino fra i Ss. Bernardino e Francesco di Sales*, una statua di *Sant'Antonio* del secolo XIX, e, infine, un altarolo con il pozzetto per le reliquie, forse risalente al III secolo, sovrastato da una tela secentesca raffigurante *S. Balbina*. Nella parete frammenti a fresco con la *Crocefissione di S. Pietro*.

Si ritorna nell'ampia corte, disseminata di reperti archeologici rinvenuti *in situ*. L'edificio convenuale è sorto nel Medioevo su strutture di età adrianea, ma ha subito consistenti rifacimenti. Il più vistoso è stato l'apertura di arcate, ora tamponate, voluta da Angelo Mai, il cardinale lombardo prefetto della Biblioteca vaticana (1820-1838), celebrato in un'ode di Giacomo Leopardi per aver ritrovato il *De Repubblica* di Cicerone. Nel convento si trovava, secondo una testimonianza degli anni Trenta, un affresco duecentesco, raffigurante la *Crocefissione con i Ss. Giovanni e Francesco*, e due figure non identificabili. All'epoca era stato giudicato della seconda metà del secolo trecentesco. Di quest'opera non paiono esistere tracce, neppure nella memoria degli abitanti del convento.

Chiedendone il permesso si può, salendo una scala nell'angolo del cortile diametralmente apposto all'ingresso, accedere a un retrostante giardino, nel quale scavi in corso stanno portando alla luce brani del recinto serviano. Di qui, percorrendo il perimetro esterno della chiesa, si vede il piccolo campanile a vela di epoca medievale e, per contrasto, le finestre in stile del ripristino di Antonio Muñoz.

Per uscire occorre ritornare nel primo cortile. Qui, alla sinistra del cancello d'uscita, sopravvive in vista un ampio brano in *opus reticulatum* molto regolare, ritenuto anteriore alle costruzioni vere e proprie della *domus Cilonis*. Uscendo da S. Balbina si percorre in discesa il viale Guido Baccelli che costeggia, sulla destra, gli impianti sportivi del Coni e si perviene al viale delle Terme di Caracalla, arteria cardine della passeggiata archeologica, ora ufficialmente denominata **parco di Porta Capena**.



S. Balbina: affresco nella terza cappella di sinistra (*foto Vasari*).

L'idea di allestire una grande zona verde a giardino nel centro di Roma per valorizzare gli antichi ruderi romani e di collegarli con una strada ad essi funzionale era emersa per la prima volta nel 1536, sebbene per un'occasione particolare e effimera. Carlo V doveva fare il suo ingresso trionfale in Roma dalla porta S. Sebastiano e Latino Giovenale, maestro delle strade del pontefice Paolo III, dispose l'istituzione di un percorso che dalla porta, attraverso il tratto urbano dell'Appia, costeggiasse le terme di Caracalla, proseguisse lungo il Settizodio ai piedi del Palatino, dalla parte dell'attuale via di S. Gregorio, circumnavigasse il Colosseo e si concludesse nel Foro, passando sotto gli archi di Costantino, Tito e Settimio Severo. All'epoca dell'occupazione napoleonica il prefetto Camille de Tournon aveva a sua volta presentato un progetto per il *Jardin du Capitole*, conservato negli *Etudes statistiques sur Rome* e rimasto inattuato, anch'esso comprensivo dell'ampia area archeologica fra il colle Capitolino e la porta S. Sebastiano. Nell'Ottocento, in una città ad economia agricola, questi spazi permanevano inedificati, divisi in lotti — parte privati e parte pubblici — punteggiati da ricoveri per il bestiame.

Le cose erano destinate a cambiare rapidamente dopo il venti settembre 1870. Dieci giorni dopo la presa di Roma la Giunta municipale, presieduta da Pietro Camporesi aveva nominato una commissione di undici ingegneri e architetti per elaborare «progetti di ampliazione ed abbellimento della città». La commissione preparò una bozza di Piano regolatore, nella quale era previsto che una parte di Roma «riservata alle antiche memorie, dovrà comprendere, oltre il Foro romano e le sue adiacenze, lo intiero monte Palatino, una gran parte dell'Aventino, racchiudendo in essa le Terme Antonine (sic), il Celio e una piccola parte dell'Esquilino, ove trovansi le Terme di Tito». Questa zona andava lasciata a verde pubblico fino all'Appia, attraversata da un grande viale che partendo dall'arco di Costantino toccava la chiesa di S. Gregorio e di lì giungeva fino alla porta di S. Sebastiano.

I disegni elaborati intorno al 1881 per il Piano regolatore del 1883 insistevano a loro volta sulla creazione di un'ampia zona verde con un giro di viali per i cocchi e i cavalli.



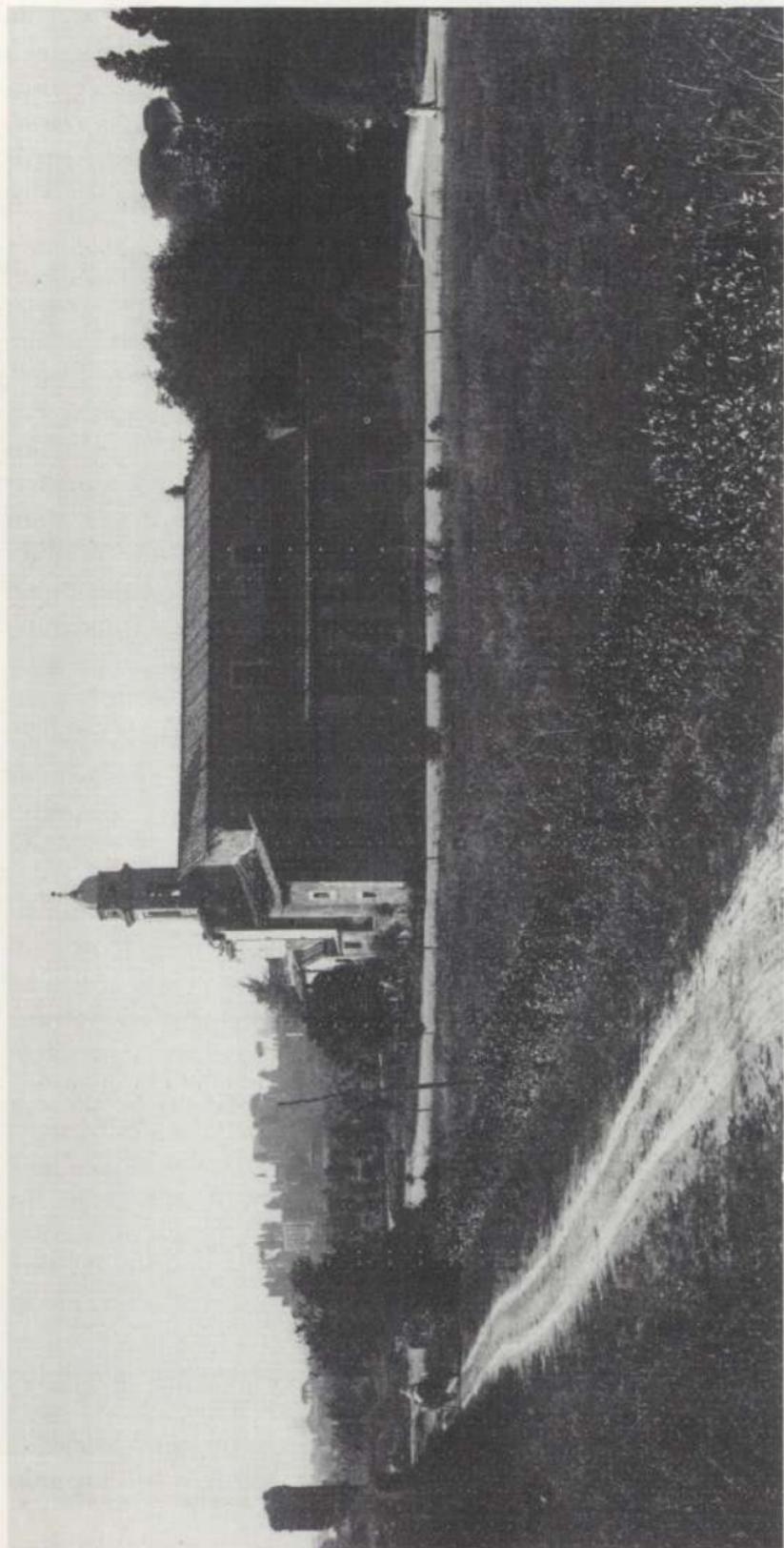
S. Barbara: affresco nell'ultima cappella di sinistra (*foto Vasari*).

L'idea di quella che sarebbe molti decenni dopo diventata la Passeggiata archeologica era stata espressa, e nel 1883 Guido Baccelli la propose per la prima volta concretamente alla Camera dei Deputati, evocando la grandezza di Roma antica e confrontandola con la futura metropoli: in un perimetro di otto/nove chilometri avrebbero dovuto essere preclusi alle costruzioni moderne i siti archeologici del Palatino, del Circo Massimo, delle terme di Caracalla e dell'Appia Antica fino alla porta S. Sebastiano.

Il 6 novembre 1886 Baccelli riprendeva l'argomento, in una lettera a «La Riforma», adombrando una propria candidatura a sindaco e accennando a una prima sistemazione della passeggiata con «monumenti tutti bene isolati e recinti (e) tanti viali riccamente alberati».

C'era molta retorica dietro il progetto della Passeggiata archeologica, e molto protagonismo, ma c'era soprattutto la volontà di salvare alcune imponenti vestigia romane. Così, nel gennaio 1887, Guido Baccelli, esponente della sinistra costituzionale e Ruggero Bonghi, della destra storica, cessando le ripicche sulla priorità dell'idea, presentarono una relazione congiunta, che divenne legge (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 14 luglio 1887) il 17 gennaio 1887 con settantasei voti favorevoli e dieci contrari, e con la quale veniva sancita la legittimità del progetto per una passeggiata archeologica, anche se non si provvedeva alla copertura finanziaria. L'approvazione era stata ostacolata da feroci polemiche. C'era chi obiettava che era già troppo tardi, essendosi nel frattempo installati nella zona da proteggere insediamenti di vario tipo, il più vistoso dei quali era il gasometro, sulla sede del Circo Massimo.

Bonghi stesso si lamentava dei falansteri che nascevano fra le rovine, per esempio intorno alla zona del Laterano, o di progetti come la costruzione di un ponte di ferro sul Foro romano, per snellire il traffico. Domenico Goli riferiva dei cartelli posti sotto le terme di Caracalla con la scritta: vendesi terreno edificabile. Era soprattutto temuto l'estendersi delle costruzioni del Testaccio, in una zona che era nei ricordi di Stendhal e nelle poesie del Carducci. Ma c'era anche chi avversava il progetto per ragioni opposte. Roma si stava urbanizzando, c'era neces-



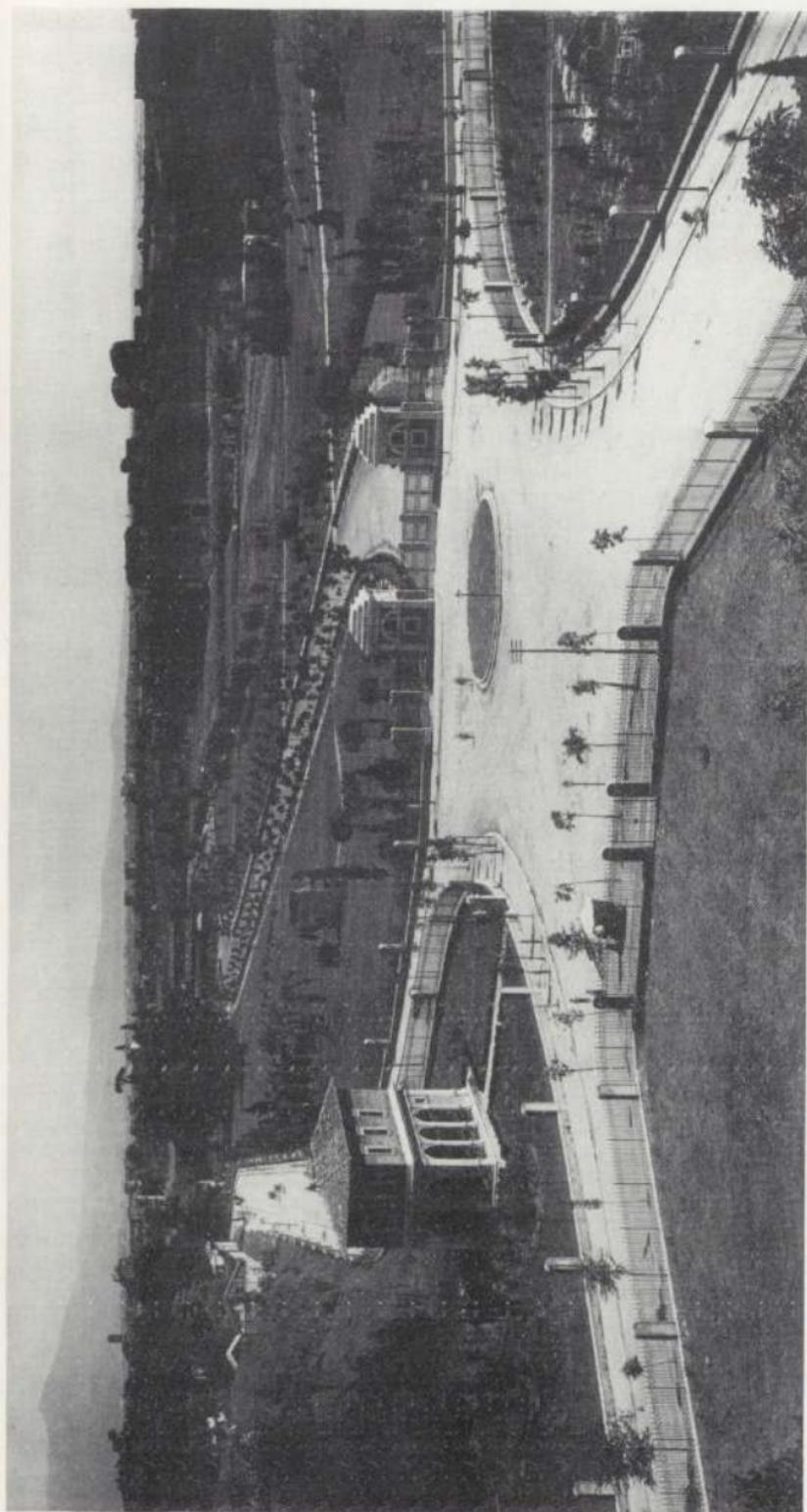
Il sito della futura passeggiata archeologica
con la chiesa dei Ss. Nero e Achilleo (foto ICCD).

sità di servizi e strutture primarie per una città agricola che in pochi anni era diventata la capitale d'Italia, e aveva visto la sua popolazione passare da duecentomila a quattrocentomila abitanti. Il quotidiano «Il Messaggero» si fece paladino di questo schieramento, sostenendo ottusamente la tesi che la salvaguardia dei «sassi» avrebbe impedito la costruzione di case e ospedali.

In realtà, prima di essere un'operazione archeologica, il progetto per la passeggiata era un'operazione urbanistica. La zona era prevalentemente malsana, paludosa e piena di immondizia. La legge prevedeva gli scavi necessari per mettere in luce e isolare i monumenti, immergendoli in pubblici giardini e collegandoli con viali alberati che dovevano costituire il varco verde dal confine meridionale della città fino al suo centro. E, soprattutto, non dovevano saldarsi gli insediamenti abitativi Testaccio/Aventino e S. Giovanni/Celio.

La superficie tutelata era di 2.274.741 metri quadrati, di cui 1.408.731 da espropriare perché di proprietà privata, ed era compresa nel seguente perimetro, sempre passante a metà dei percorsi indicati: lungotevere di sinistra dalla Salara vecchia al ponte Palatino, via di Ponte Rotto, via di S. Giorgio al Velabro, via di S. Teodoro (Rione XII, Ripa); perimetro del Foro romano (Rione X, Campitelli, Rione I Monti); perimetro del Colle Oppio, terme di Tito (Rione XV, Esquilino); piazza dell'anfiteatro Flavio, via Claudia, chiesa di S. Stefano Rotondo fino alle mura (Rione XIX, Celio); mura Aureliane fino all'angolo fra il bastione del Sangallo e la porta S. Paolo, terme Antoniniane (Rione XXI, S. Saba); Salara vecchia, lungotevere.

Benché non fosse previsto un finanziamento contestuale per la sistemazione della Passeggiata archeologica, la legge prevedeva la ripartizione delle relative spese a metà fra lo Stato e il Municipio, e una commissione comunale presieduta da G. Fiorelli, direttore generale delle Belle Arti, fu incaricata di precisare i confini di zona, riducendo i terreni da espropriare a 793.995 metri quadrati, per contenere il futuro, enorme, esborso. Con la legge del 7 luglio 1889 fu esclusa la zona fra il Circo Massimo e il Tevere, benché si prevedesse la demolizione dei fabbricati esistenti. La passeggiata aveva quindi inizio sull'attuale



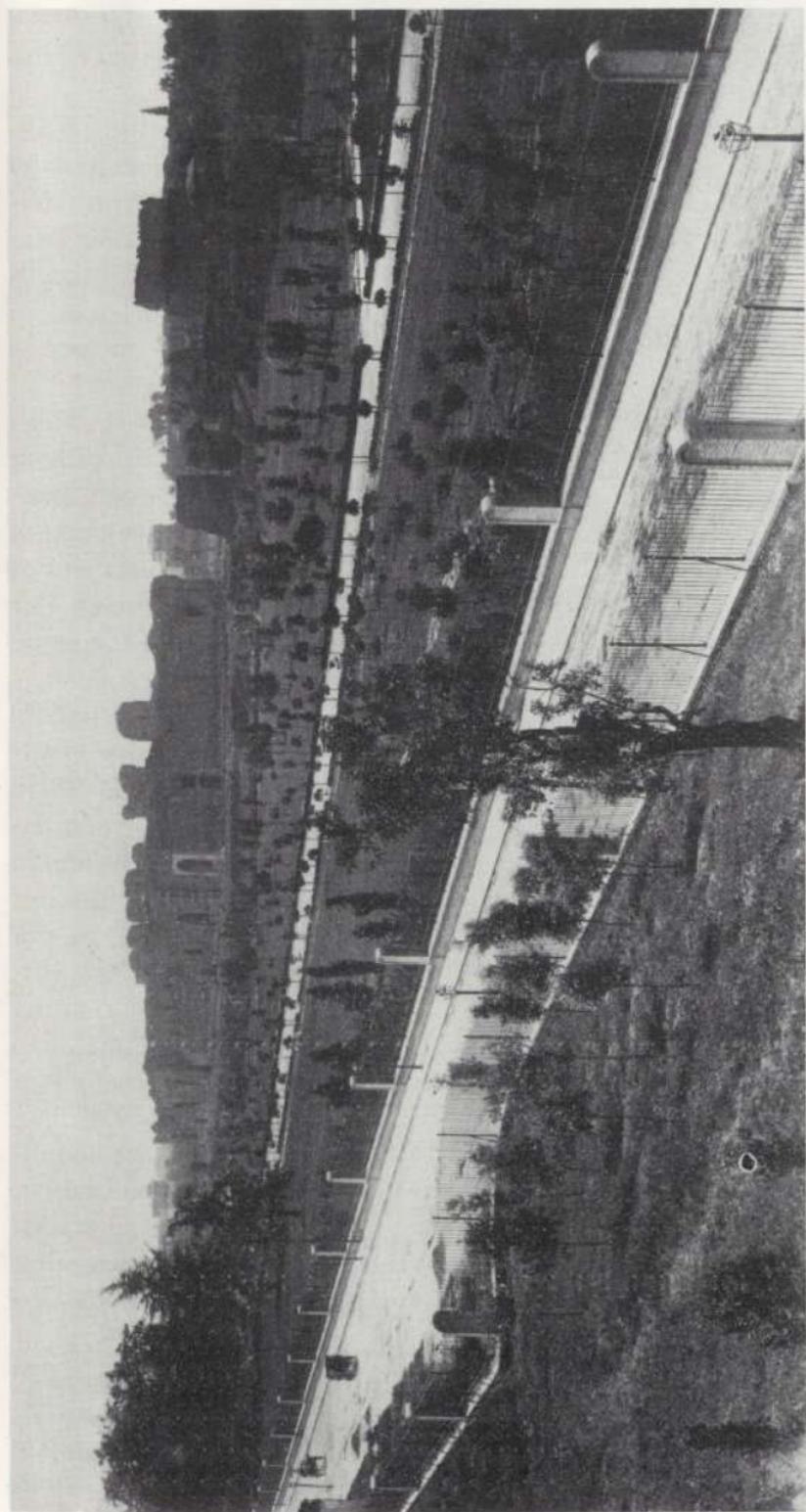
L'ingresso della passeggiata archeologica (demolito) in piazza di porta Capena (foto ICCD).

via dei Fori Imperiali, toccava il Colosseo, aggirava il colle Oppio intorno alle terme di Tito. Qui escludeva altri terreni. Erano ugualmente escluse le pendici dell'Aventino verso il Circo Massimo e il piccolo Aventino, a nord-ovest delle terme di Caracalla, futuro sito dell'insediamento di S. Saba. Si salvava dall'esproprio la villa Mattei, ora Celimontana, il Monte d'oro, fra via di Porta Latina, le mura e via della Ferratella (Rione XIX, Celio), e la zona ora attraversata dalla seconda parte di via delle Terme di Caracalla, dopo piazza Numa Pompilio. Anche il Circo Massimo era stato escluso, ma venivano demoliti gli edifici che vi insistevano, e in ogni caso tutte le aree escluse subivano vincoli di edificazione.

Il nuovo perimetro era disegnato da un viale, e da piazza di Porta Capena era previsto un vialone rettilineo largo cento metri, fino a piazza Numa Pompilio, arteria portante del sistema. Sulla destra un viale doveva circondare le terme e ritornare sul vialone, con una diramazione fino al bastione del Sangallo (via Antonina, parte di via G. Baccelli, via Antoniniana, quest'ultima già in essere). Le vie di Porta Latina e di Porta S. Sebastiano dovevano essere allargate, rispettivamente a trenta e trentacinque metri. Altri viali di quaranta/cinquanta metri erano previsti nei siti di via Druso, via della Navicella, via S. Paolo della Croce (Rione XIX, Celio). A sinistra del vialone una grande strada rifaceva il percorso di via S. Sisto Vecchio, circondando la villa Mattei, ora Celimontana (Rione XIX, Celio).

Lo stesso Baccelli fu relatore di questa legge riduttiva, ugualmente priva di copertura finanziaria, il cui merito era di posticipare di altri dieci anni la scadenza del termine per gli espropri.

Dopo dieci anni, con la legge del 15 luglio 1897, il ministro della Pubblica Istruzione Gianturco aveva ridotto alla metà il perimetro, escludendo il colle Oppio e il Circo Massimo, e abolendo i vincoli sui terreni già esclusi. L'Italia attraversava una grave crisi economica. Il cinque marzo di un anno prima aveva subito la sconfitta di Adua. Tuttavia il 18 dicembre 1898 venivano stanziati un milione e ottocentomila lire per provvedimenti archeologici, di cui solo settecentomila lire furono spese, e non per la passeggiata ma per gli scavi al Foro. Dalla passeg-



Passeggiata archeologica, un viale (foto ICCD).

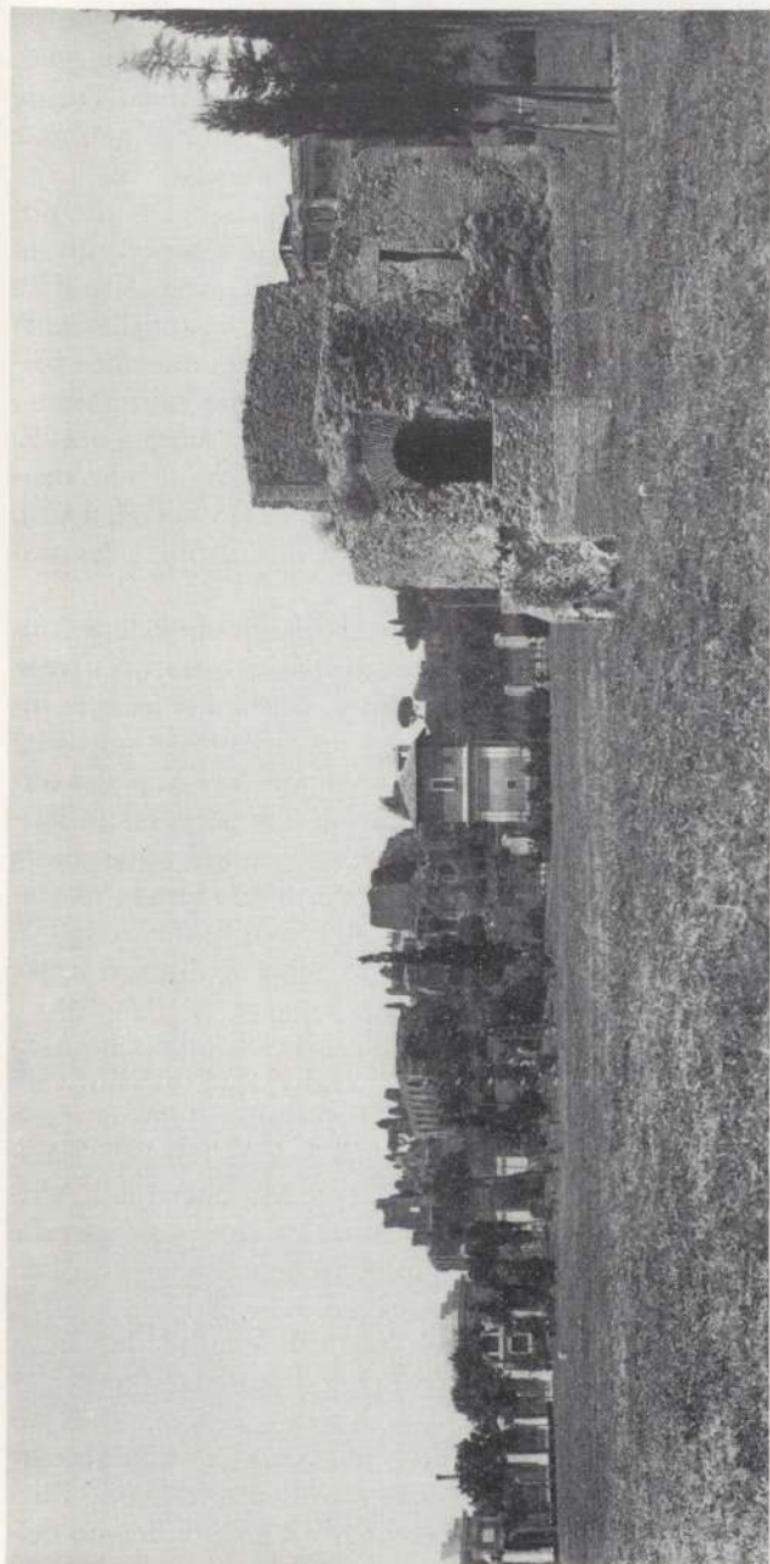
giata erano stati intanto esclusi anche i fori di Cesare e Traiano, la villa Celimontana, il Monte d'oro, la collina verso S. Saba, S. Balbina.

Alla fine, l'undici luglio 1907, in una legge intitolata «provvedimenti per la città di Roma» veniva incluso lo stanziamento di sei milioni per finanziare l'esecuzione della Passeggiata archeologica e nel maggio dell'anno successivo iniziavano i lavori, presieduti da Guido Baccelli e diretti, fra gli altri, da Giacomo Boni per il Ministero della Pubblica Istruzione e da Rodolfo Lanciani per la Soprintendenza archeologica.

Ricomincavano le divergenze sul come procedere, sugli espropri, sulle finalità dei lavori. Giacomo Boni voleva un immenso cantiere archeologico, cui si opponeva il Baccelli. C'era poi il traffico considerevole, duemila carri al giorno di derrate, concime, terra, che entrava da via di Porta S. Sebastiano e non poteva essere soppresso. Per questa necessità fu creata la via di Valle delle Camene (Rione XIX, Celio).

Intanto una legge del 1910 aveva recuperato al vincolo il Monte d'oro e parte di villa Celimontana (allora Hoffmann) e con un'altra legge, del 15 luglio 1911, lo Stato si era assunto l'intero onere dei lavori, che la commissione ritenne ultimati nel 1914. Erano stati abbattuti i muri di cinta degli orti e le costruzioni sparse e illecite, erano stati sistemati i dislivelli e tracciato, anche se più stretto, il grande viale. Il parco ebbe un'inferriata forgiata su disegno antico, ben presto rimossa. Il Comune tuttavia sostenne che i lavori non erano terminati, e si rifiutò di prendere in consegna la zona. Un decreto legge del 26 luglio 1917 e una legge del 12 ottobre 1920 progarono fino al 1930 i termini per la sistemazione definitiva. Alla fine erano stati vincolati a verde pubblico, incluso nel Piano regolatore del 1909, settantadue ettari, posti tra il Colosseo, il Palatino e le terme di Caracalla, attraversati dalla via di S. Gregorio, delle Terme di Caracalla, di Porta S. Sebastiano.

Nel 1911 un piccolo casino cinquecentesco, la cosiddetta Vignola, era stato smontato dal sito originario, alle pendici del declivio sotto S. Balbina, e rimontato in piazza di Porta Capena (Rione XIX, Celio), all'imbocco della Passeggiata archeologica, per consentire il con-



Passeggiata archeologica (foto ICCD).

temporaneo sviluppo dell'insediamento intorno a S. Saba. Nel 1938, infine, per la costruzione della via Imperiale, prevista da piazza Venezia all'EUR, la via delle Terme di Caracalla fu ampliata, e il tracciato inserito nell'asse di rappresentanza della capitale dell'impero.

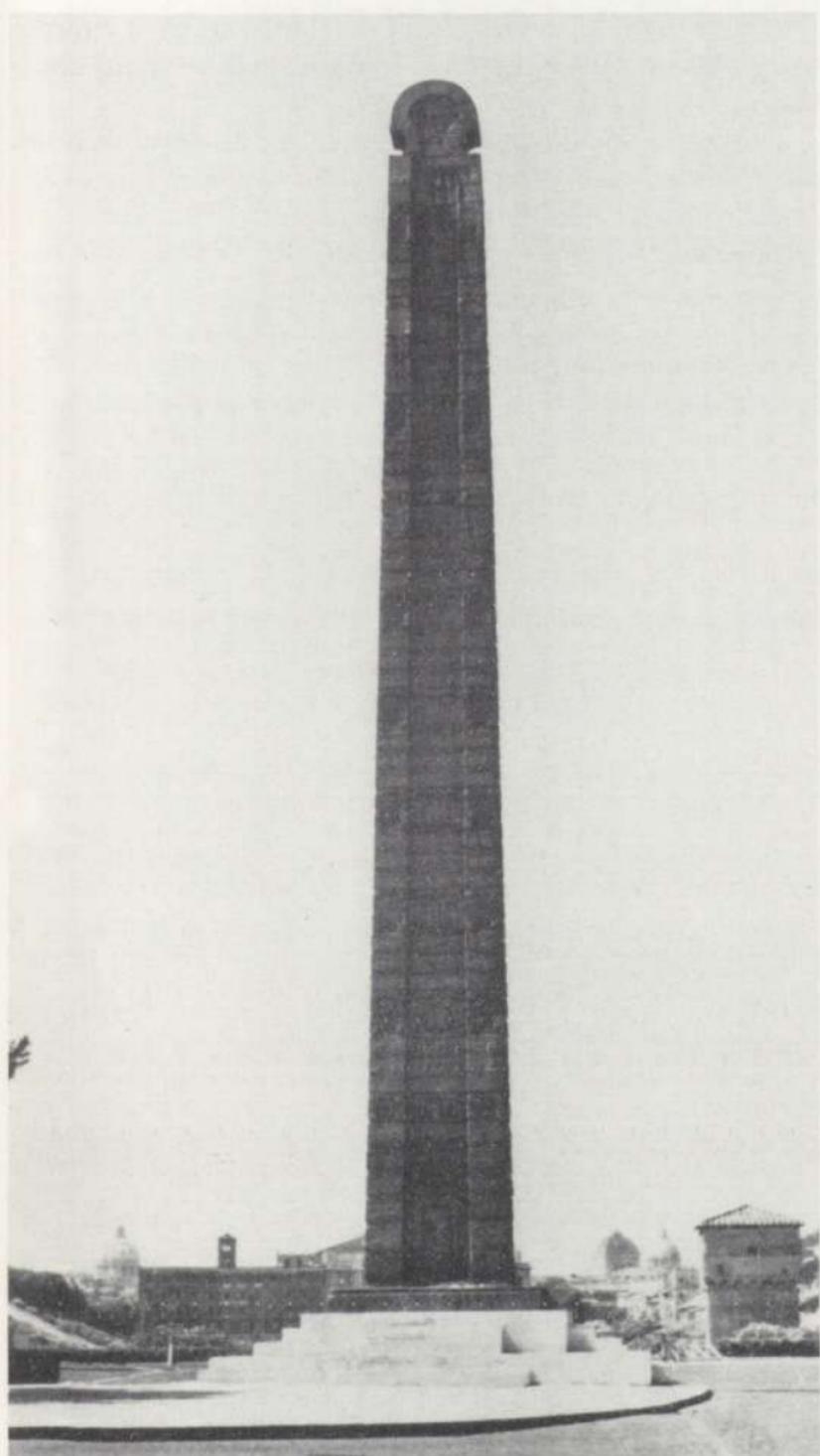
Al centro della piazza che nel nome conserva la memoria dell'antica *porta Capena* è sistemato un interessante reperto assumita: la *stele di Axum*, eretta in questo sito il 28 ottobre 1937, nel quindicesimo anniversario della marcia su Roma. L'Etiopia era stata occupata due anni prima e il 14 ottobre 1935 era avvenuto l'ingresso italiano ad Axum, città santa degli Abissini copti, situata a 2150 metri di altezza. La città era disseminata di almeno cento monoliti, le stele, di età paleoetiopica (IV secolo d.C.), alcune grezze, altre semilavorate, altre infine a lavorazione complessa.

Da Axum fu rimossa per portarla a Roma la stele seconda in altezza. Misura metri ventiquattro, contro i trentatré e mezzo della stele maggiore, lasciata *in loco* ma infranta. È una torre a sezione rettangolare raffigurante una casa di undici piani coronata da un cimiero. Al piano terra, sui due lati principali, è scolpita una porta ad un battente con anello per l'apertura. Ogni piano è separato da una fila di borchie rotonde, che simulano testate di travi, come appare nelle costruzioni etiopi fino al sedicesimo secolo. In ogni piano sono scolpite finte finestre doppie.

La stele presenta due fratture trasversali ed è sistemata su un basamento di travertino con cinque gradini.

Sulla piazza, all'angolo con viale Aventino, prospettano gli imponenti volumi semplici del *palazzo sede della FAO*, progettato da Vittorio Cafiero come Ministero dell'Africa Italiana nel 1938, ma mai utilizzato come tale, perché ultimato solo nel 1952, con un ampliamento per adattarlo alla nuova destinazione.

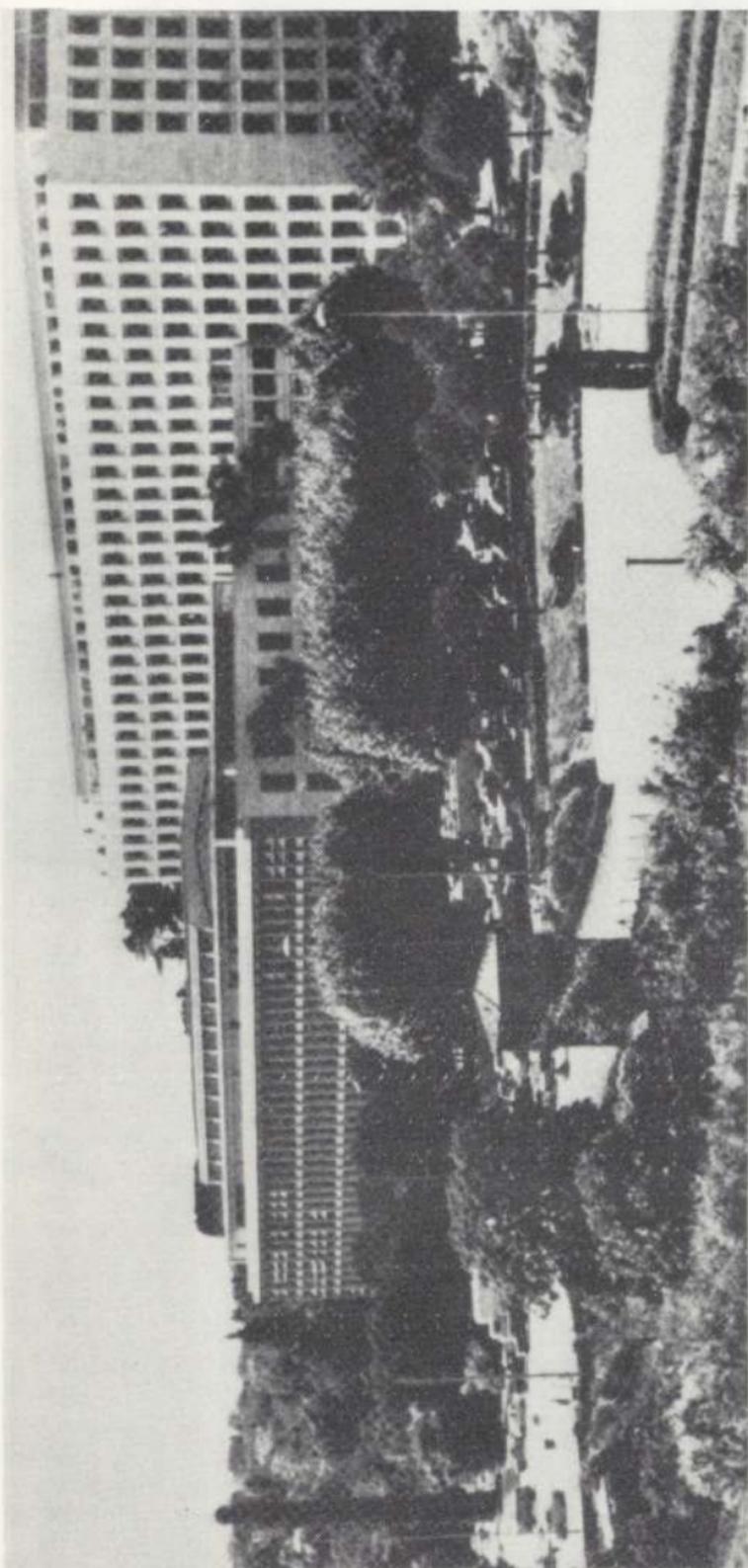
La FAO (Food and Agriculture Organization) è l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Istituita nel 1945, ha sede a Roma dal 1950. Vi aderiscono oltre cento stati, in numero fluttuante, che ne finanzianno le spese, e i cui rappresentanti presso l'organizzazione conducono ricerche per il miglioramento dell'alimentazione umana e delle tecniche agricole, specie



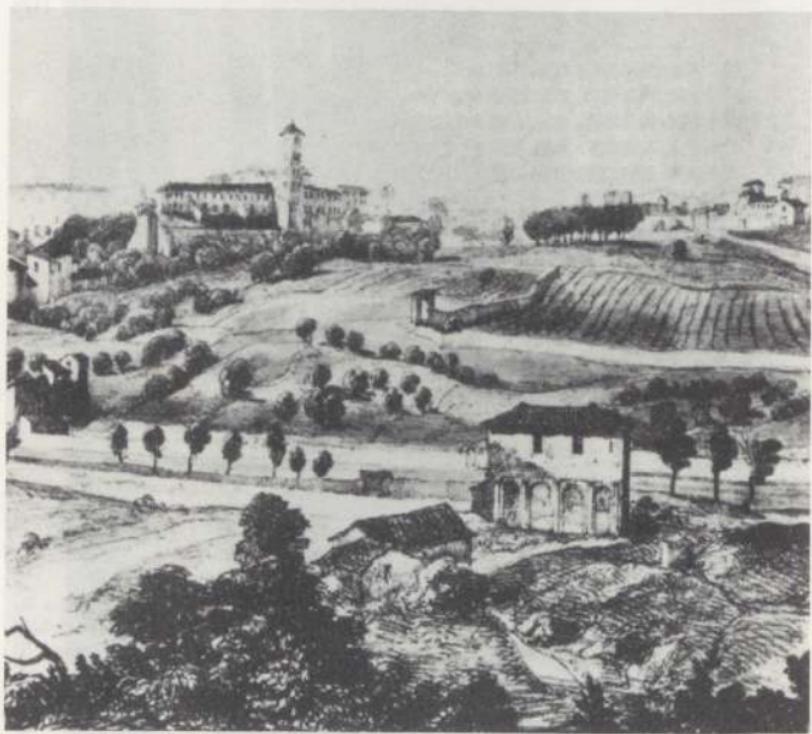
Stele di Axum.

nei paesi in via di sviluppo. Formulano inoltre le norme per gli accordi internazionali in materia di prodotti agricoli.

All'interno del palazzo una vetrina funge da *mostra del pane*.



Palazzo della FAO.



Il casino della Vignola nell'ubicazione originaria (in basso a destra.)

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A.A., *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, descritte nel 1594*, ed. Nardini, Roma 1704.
- A. RUFINI, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi, vicoli della città di Roma*, Roma 1847 *sub vocibus*.
- C.L. MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma 1870, 3 voll.
- G. GOVI, *Intorno ad un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato Antiquarie prospettiche romane composte per Prospettivo Milanese Dipintore*, Roma 1876.
- G.B. DE' ROSSI, *Le piante iconografiche e prospettiche della città di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma 1877.
- A. GRAF, *Roma nelle memorie e nell'immaginazione del Medioevo*, Torino 1882.
- G. PINTO, *I Rioni di Roma*, Roma 1886.
- R. LANCIANI, *L'antica Roma*, Roma 1981 (I ed. inglese 1888).
- R. LANCIANI, *Pagan and christian Rome*, Cambridge 1893.
- G. BARACCONI, *I rioni di Roma*, Roma 1889 (ultima ed. Roma 1976).
- R. LANCIANI, *Forma urbis Romae*, Milano 1893-1901.
- R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902-1904, 4 voll.
- A. MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité*, Paris 1906.
- A. BARTOLI, M. PASOLINI, G. GIOVANNONI, *La zona monumentale di Roma*, in «Annali dell'Associazione cultori di architettura», 1908-1909, Roma 1910, pp. 37-80.
- G. TOMASSETTI, *La campagna romana*, Firenze 1910 (II ediz. aggiornata da L. CHIUMENTI, e F. BILANCIA, Firenze 1979).
- G. LUGLI, *La zona archeologica di Roma*, Roma 1924.
- G.T. RIVOIRA, *Roman architecture*, Oxford 1925.
- C. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927.
- S.B. PLATNER, Th. ASHBY, *A topographical dictionary of ancient Rome*, Oxford-London 1929 (ristampa anastatica Roma 1965).
- G. LUGLI, *Monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma 1930, vol. 1.
- P. CLEMENTI, *Roma imperiale*, Roma 1935.
- G. MORELLI, *Le corporazioni romane di arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma 1937.
- R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1937-1970, 5 voll.

- U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939, *sub vocibus*.
- A. PROIA, P. ROMANO, *Roma nel Cinquecento, Ripa*, Roma 1939.
- M. ARMELLINI, C. CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, Roma 1942, 2 voll.
- P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma 1949, *sub vocibus*.
- M. PIACENTINI, *Le vicende urbanistiche ed edilizie di Roma dal 1870 a oggi*, Roma 1952.
- F. CASTAGNOLI, C. CECCHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Storia di Roma, XII, Bologna 1958.
- L. CREMA, *Architettura romana*, Torino 1959.
- G.F. CARETTONI, A.M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960.
- E. NASH, *Pictorial dictionary of ancient Rome*, London 1961 (II ed. London 1968, ultima ed. New York 1981, 2 voll.).
- A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, 3 voll.
- I. INSOLERA, *Roma moderna*, Roma 1962.
- G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Bologna 1962.
- S. MEZZAPESA, *Planimetria di Roma, suburbio, agro romano*, Roma 1962.
- S. MAURANO, *I rioni di Roma*, Milano 1964.
- Dizionario toponomastico di Roma*. Comune di Roma. Segretariato generale, Direzione II. Servizio tiponomaistica, Roma 1965.
- G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo*, Roma 1987 (1^a ed. 1966).
- C. PIETRANGELI, *Insegne e stemmi dei rioni di Roma*, in «Capitolium», XXVIII, 1953, pp. 182-192.
- D.R. DUDLEY, *Urbs Roma. A source book of classical texts on the city*, Aberdeen 1967.
- W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, Wien 1967-1974, 3 voll.
- F. CASTAGNOLI, *Topografia e urbanistica di Roma antica*, Bologna 1969.
- B. BLASI, *Stradario romano*, Roma 1971 (1^a ed. 1923).
- R. LANCIANI, *La distruzione di Roma antica*, Milano 1971 (tr. it.).
- F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974.
- G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Roma 1975.
- F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1981.
- R. KRAUTHEIMER, *The Rome of Alexander VII*, Princeton 1985.

UFFICIO POSTALE DI VIA MARMORATA

- G. ACCASTO, V. FRATICELLI, R. NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma 1971.
- I. DE GUTTRY, *Guida di Roma moderna. Architettura dal 1970 a oggi*, Roma 1978, pp. 61-119.
- P.O. ROSSI, *Roma, Guida all'architettura moderna, 1909-1984*, Roma-Bari 1984, pp. 79-83.

PORTE SAN PAOLO

- J.A. RICHMOND, *The city wall of Imperial Rome*, Oxford 1930, pp. 109-120.
L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *Le mura di Roma. L'architettura militare nella storia urbana*, Roma 1974.
M. QUERCIOLI, *Le mura e le porte di Roma*, Roma 1982.
M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Il Museo della via Ostiense*, Roma 1965, pp. 15-16.

MUSEO DELLA VIA OSTIENSE

- M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Il Museo della via Ostiense*, Roma 1965.

PARCO CESTIO

- Il parco Cestio*, in «Capitolium», XIV, 1939, pp. 184-185.

MONUMENTO A GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG

- L'inaugurazione delle opere realizzate nell'Urbe nell'anno XVIII*, in «Capitolium», XV, 1940, pp. 813-819.

S. SABA

- P. TESTINI, *San Saba*, Roma 1961, con bibliografia precedente.
Z. CARLUCCI, *L'oratorio di S. Silvia e il monastero di S. Saba*, in «L'Urbe», 30, 1967, pp. 27-31.

Sulle sculture altomedioevali

- M. TRINCI CECCHELLI, *La diocesi di Roma*, in «Corpus della scultura altomedievale», Spoleto 1976, 7, 4, pp. 103-193 e 232-233.

Sui dipinti medioevali

- M. LIVERANI, *S. Saba sul piccolo Aventino: il ciclo dei Mesi*, in «Bollettino della unione storia e arte», 10, 1967, pp. 80-83.
C. BERTELLI, *Calendari*, in «Paragone», 21, 1970, 245, pp. 53-60.

Sull'affresco trecentesco dell'abside

- R. KRAUTHEIMER, *Corpus*, cit., IV, 1970.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., III, 1974, pp. 748-766.
L. BELLOSI, *La pecora di Giotto*, Torino 1985, pp. 111-112.

Sulla caserma dei vigili

G. MASSANO, *I pompieri nell'antica Roma*, in «Capitolium», VI, 1930, pp. 249-260.

QUARTIERE DI S. SABA

- N. SAVARESE, *Il congresso nazionale della casa popolare* in «La casa», 1911, pp. 402 e ss.
- A. BIANCHI, *Il piano particolareggiato del rione S. Saba*, in «Bollettino della capitale», 1936, 5, p. 5.
- G. ACCASTO, V. FRATICELLI, R. NICOLINI, *L'architettura*, cit., 1971, pp. 294-301.
- I. INSOLERA, *Roma moderna*, Torino 1976, pp. 83-84.
- L. TOSCHI, *L'Istituto per le case popolari di Roma*, (1903-1914), in «Studi Romani», XXVII, 1979, 2, pp. 18-200.
- C. COCCHIONI, M. DE GRASSI, *La casa popolare in Roma*, Roma 1984.
- P.O. ROSSI, *Roma. Guida all'architettura moderna, 1909-1984*, Roma-Bari 1984, p. 2.
- AA.VV., *Appunti sull'arredo urbano di Roma*, a cura di S. MACCHIONI e B. TAVASSI LA GRECA, Roma 1985, pp. 90-92.

MURA AURELIANE

- J.A. RICHMOND, *The city wall*, cit., 1930.
- F. COARELLI, *Guida archeologica*, 1974, pp. 28-32.
- F. COARELLI, *Roma*, cit., 1981.

MAUSOLEO ROTONDO PRESSO LA VIA ARDEATINA (Tomba di Cilone)

- S.B. PLATNER, Th. ASHBY, *A topographical*, cit., 1929, p. 560.
- G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, supplemento, Roma 1940, pp. 160-163.

BASTIONE ARDEATINO

- G. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1959.
- M. MATORI, L. PALLAVICINI, *Il bastione ardeatino*, in «Capitolium», L. 1975, 1, pp. 26-32.

POSTERULA ARDEATINA

- C. HÜLSEN, *La porta ardeatina*, in «Mitteilungen der römische arch. Institut», IX, 1894, pp. 120-127.

C. PIETRANGELI, *Una porta ignorata di Roma. La posterula ardeatina*, in «Capitolium», XX, 1945, pp. 1-8.

L. QUILICI, *La posterula di Vigna Casali* in *L'Urbe - Espace urbain et Histoire*, acts du colloque international in Roma, 8-12 mai 1985, Ecole Française de Rome, 1987, pp. 713-745.

POR TA S. SEBASTIANO E ARCO DI DRUSO

R.A. STACCIOLI, *L'arco di Druso e la porta S. Sebastiano*, in «Capitolium», XLIV, 1969, 10, 11, 12, pp. 143-148.

F. COARELLI, *Guida*, cit., 1974, p. 28.

M. QUERCIOLI, *Le mura*, 1982, pp. 187-190.

VIA APPIA

G. TOMASSETTI, *La campagna*, cit., 1910, ed. 1979, II, pp. 7-65.

L. IANNATTONI, *La fortuna letteraria, artistica e popolare della via Appia*, in «Capitolium», 1969, 10-12, pp. 45-76.

F. CASTAGNOLI, *Il percorso della via Appia*, in «Capitolium», 1969, 10-12, pp. 77-100.

S. MAZZARINO, *L'Appia Antica nel Medioevo*, in «Capitolium», 1969, 10-12, pp. 101-120.

L. FIORANI, *L'Appia Antica nel Medioevo*, in «Capitolium», 1969, 10-12, pp. 121-126.

A.M. COLINI, *Via Appia*, Roma 1973.

CASA DEL CARDINAL BESSARIONE

A. PERNIER, *Una gemma del Rinascimento sull'Appia. La casina del cardinale Bessarione restaurata*, Roma 1933.

P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942 (ristampa 1977), pp. 92-95.

D. BIOLCHI, *La casina del cardinale Bessarione*, Roma 1954.

V. ORAZI, *Sull'Appia Antica. La casina del cardinal Bessarione*, in «Capitolium», XXXIV, 1959, 1, pp. 27-29.

SAN CESAREO

G.A. SARTORIO, *Le chiese di S. Cesareo e Ss. Achilleo e Nereo sulla via Appia*, in «Rassegna contemporanea», gennaio 1912, pp. 39 e ss.

C. HÜLSEN, *Die Kirchen des heiligen Cesarium in Roma*, in «Miscellanea Ehrle. Studi e testi della Biblioteca vaticana», 1924, II, pp. 357 e ss.

R. KRAUTHEIMER, *Corpus*, cit., 1937, I, p. 114.

M. ARMELLINI, C. CECCHELLI, *Le chiese*, cit., 1942, I, p. 729, II, p. 1274.

- G. MATTHIAE, *S. Cesareo «de Appia»*, Roma 1955.
E. AMADEI, *La chiesa di S. Cesareo «de Appia»*, in «Capitolium», XXX, 1965, pp. 345-349.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., 1967, I, pp. 525-536.
G. TOMASSI, *San Cesareo in Palatio*, Roma 1968.
G. MATTHIAE, *Tre chiese all'inizio dell'Appia*, in «Capitolium», XLIV, 1969, 10-12, pp. 149-162.

Sui reperti archeologici

- L. MONTALTO TENTORI, *Scoperte archeologiche del secolo XVIII nella vigna di S. Cesareo*, in «Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», VI, 1938, 3, pp. 289-308.

Sulla confessione

- L. CIACCIO, *L'ultimo periodo della scultura gotica a Roma*, in «Ausonia», I, 1906, pp. 68-92.

Sull'arredo cosmatesco

- E. HUTTON, *The Cosmati*, London 1950.
G. MATTHIAE, *Componenti del gusto decorativo cosmatesco*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n.s. 1, 1952, pp. 249.

Sulla decorazione a fresco

- H. RÖTTGEN, *Il Cavalier d'Arpino*, Roma 1973.
C. STRINATI, *Quadri romani fra '500 e '600*, Roma 1979, p. 13.
R. KRAUTHEIMER, *Rome, profile of a city*, Princeton 1980.
A. BLUNT, *Guide to baroque Rome*, London, Toronto, Sidney, New York 1982, p. 29.
Baronio e l'arte. Atti del convegno internazionale di studi, Sora, 10-13 ottobre 1984, Sora 1985.
Andrea Lilio nella pittura delle Marche tra Cinquecento e Seicento. Catalogo della mostra, Ancona, Roma 1985.

SANTI NEREO E ACHILLEO

- A. GUERRIERI, *La chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo*, Città del Vaticano, 1951.
R. KRAUTHEIMER, *A christian triumph in 1597*, in «Essays in the history of art presented to Rudolph Wittkower», 1967, pp. 174-178.
G. MATTHIAE, *Tre chiese all'inizio dell'Appia*, in «Capitolium», XLIV, 1969, 10-12, pp. 149-162.
M. TRINCI CECCHELLI, *Il culto di San Pietro in Roma*, in «Pietro e Paolo nel XIX centenario del martirio», Napoli 1969, pp. 133-165.

- R. KRAUTHEIMER, *Corpus*, cit., 1971, V, pp. 136-153.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., 1974, III, pp. 350-367.

Sul mosaico absidale

- D. GIUNTA, *I mosaici dell'arco absidale della basilica dei Ss. Nereo e Achilleo e l'eresia adozionista del secolo VII*, in «Roma e l'età carolingia», 1976, pp. 195-200.
C. DAVIS-WEYER, *A ninth century mosaic and its restorers: the triumphal arch of Ss. Nereo e Achilleo in Rome*, in «Abstracts of papers delivered in art History sessions», 1977, p. 21.

Sulla decorazione cinquecentesca

- C. STRINATI, *Roma nell'anno 1600. Studio di pittura*, in «Ricerche di storia dell'arte», 10, 1980, pp. 15-48.
A. ZUCCARI, *La politica culturale dell'oratorio romano nelle imprese artistiche promosse da Cesare Baronio*, in «Storia del'Arte», 1981, 42 pp. 171-193.

TERME DI CARACALLA

- E. BRÖDNER, *Untersuchungen an der Caracalla Thermen*, Berlin 1951.
E. NASH, *Bildlexikon zur Topographie der antiken Rom*, Tübingen 1961-62, p. 434, bibliografia ad annum.
R.A. STACCIOLI, *Le terme di Caracalla*, in «Capitolium», XLIV, 1969, pp. 127-142.
F. COARELLI, *Guida*, cit., 1974, pp. 302-306.
G. LUGLI, *Le terme di Caracalla*, Roma s.d.
I. IACOPI, *L'arco di Costantino e le terme di Caracalla*, s.d. ma post. 1972.

Sulla casa romana sotto le Terme

- I. IACOPI, *Il soffitto dipinto nella casa di «Vigna Guidi» sotto le Terme di Caracalla*, in «Mitteilungen des deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung», 79, 1972, pp. 89.
C. MOCCHEGIANI CARPANO, *Osservazioni complementari sulle strutture della casa romana sotto le terme di Caracalla*, in «Mitteilungen des deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung», 79, 1972, I, pp. 111-121.

Sul mitreo delle Terme

- M.J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis mithrae*, Haegae Comitis, 1956, I, p. 157.

Sulle statue delle Terme

F. HASKELL, N. PENNY, *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica*, Torino 1984, pp. 275-280, 311-314, 458-468.

SANTA BALBINA

R. KRAUTHEIMER, *Corpus*, cit., 1937, I.

Istituto di Studi Romani, *Santa Balbina, cenni religiosi, storici artistici*, Roma 1954, n. LIX.

M. TRINCI CECCHELLI, *La diocesi*, cit., 1976, 7/4, pp. 53-62.

W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, cit., 1967, I, pp. 424-430.

L. LOTTI, *La basilica di S. Balbina all'Aventino*, in «Alma Roma», XIII, 1972, 2-3, pp. 1-42.

Su Anastasio Fontebuoni

Il Seicento Fiorentino, Catalogo della mostra, Firenze, 1986.

Sull'affresco nel convento (perduto)

G. PARENTI, *Un affresco del '200 rinvenuto nell'ospizio di S. Margherita a Roma*, in «L'illustrazione Vaticana», VI, 1935, 23, pp. 1289.

Sul convento

C.L. MORICHINI, *Degli istituti*, cit., 1870.

Domus Cilonis

G. LUGLI, *Itinerario*, cit., 1975, p. 566.

PARCO DI PORTA CAPENA

D. GNOLI, *Passeggiata archeologica e nuovi abbellimenti in Roma*, Roma 1887.

A. BARTOLI, *La passeggiata archeologica*, Roma 1910.

R. DUCCI, *Roma monumentale: la passeggiata archeologica, le terme di Caracalla e gli scavi*, in «Romana tellus», 2, 1913, pp. 264-282.

C.B. BRUNO, *La zona monumentale di Roma e i lavori per la sua sistemazione*, Roma 1915.

C. CECCHELLI, *Nuove sistemazioni della zona monumentale. Passeggiata archeologica e colle Oppio*, in «Capitolium», I, 1925, pp. 9-14.

P.G. LIVERANI, *Un'impresa che onora una generazione. La passeggiata archeologica*, in «Capitolium» XLIII, 1968, 7-8, pp. 255-298.

P.O. ROSSI, *Roma*, cit., 1984, pp. 6-7.

POR TA CAPENA

G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*. Uppsala, 1932, pp. 146-147, 199-201; 222-224

STELE DI AXUM

Stele di Axum, in «Capitolium», XII, 1937, pp. 604-607.
Consociazione turistica italiana. *Guida dell'Africa orientale italiana*, Milano 1938, pp. 261-264.

FAO

I. DE GUTTRY, *Guida di Roma*, cit., 1978, p. 114.

THEORY AND PRACTICE IN TEACHING ARTS

in the 1970s, although the curriculum and its implementation have changed, the basic issues remain the same.

IDEAS AND PRACTICE

It is interesting to note that, in 1970, when the first edition of this book was published, the curriculum and its implementation were not the only issues that concerned teachers and students. There were other issues that were equally important.

One of the most important issues was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

IDEAS AND PRACTICE

Another important issue was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

IDEAS AND PRACTICE

One of the most important issues was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

Another important issue was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

IDEAS AND PRACTICE

One of the most important issues was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

Another important issue was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

One of the most important issues was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

Another important issue was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

One of the most important issues was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

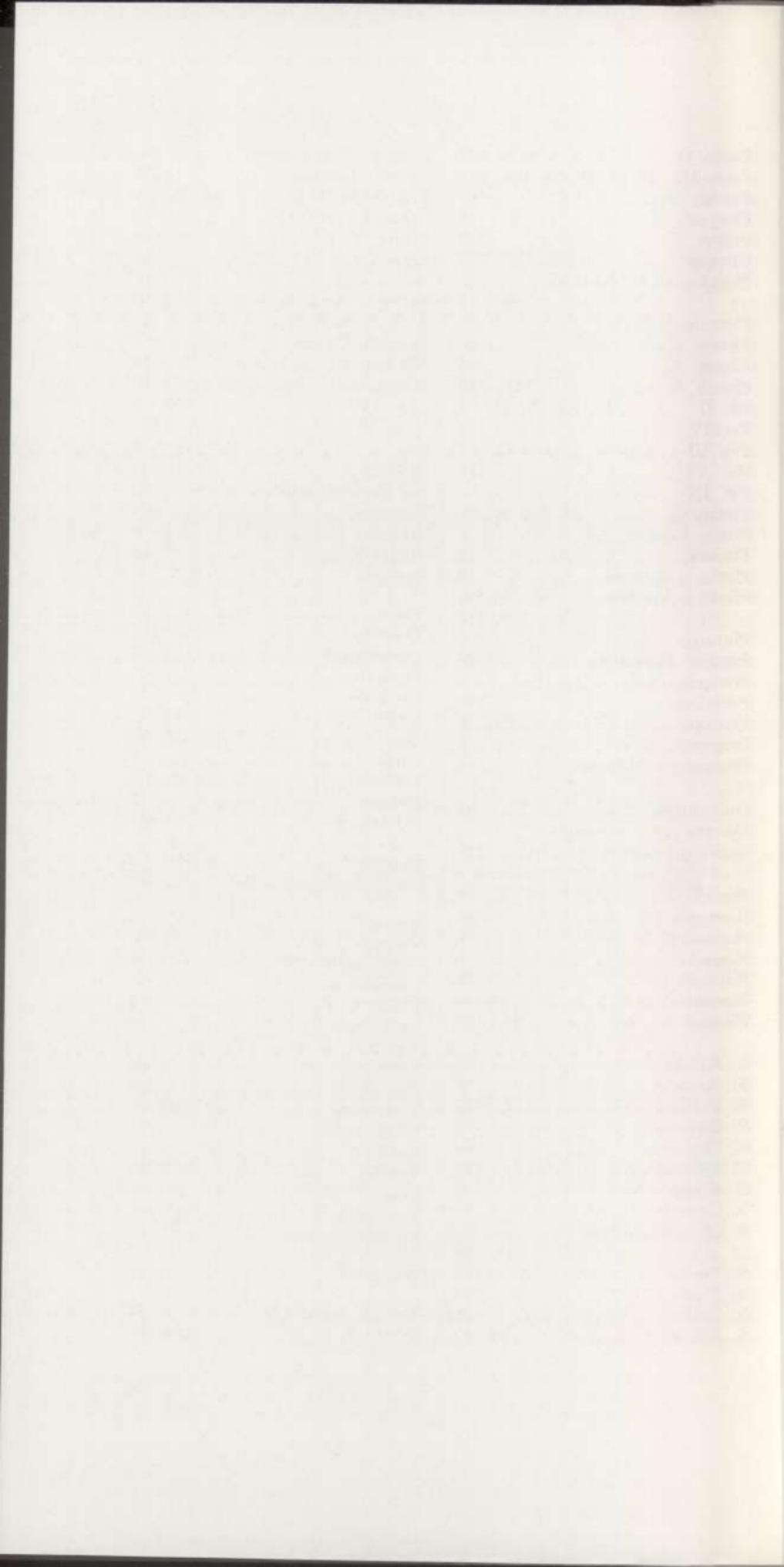
Another important issue was the question of what to teach. This was a question that was raised by many teachers and students, and it was a question that was not easily answered.

INDICE DEI NOMI

Adriano, imperatore	98, 100, 112	Bruzio G.	84
Adrano I	40	Bufalini L.	14
Agalucci, famiglia	18	Buonarroti M.	60
Agrippa	96		
Alberti D.	96	Cafiero V.	134
Aldobrandini I.	84	Caio	112
Alessandro I	114	Calamide	10
Alessandro IV	14	Calderini G.	56
Alessandro Severo	96, 104	Caligola	10
Alessandro VII	16, 58	Callisto III	36
Alessandro, papa	90	Camporesi P.	124
Alghisi G.	60	Cannizzaro, architetto	50
Ammiano Marcellino	24	Caporali B.	52
Anco Marzio	6	Caracalla	12, 96, 102
Anonimo Magliabechiano	66	Caravaggio M.	84
Antoniazzo Romano	52	Carducci G.	126
Antonio da Sangallo il Giovane	16, 60, 68	Carlo V	16, 60, 66, 68, 72, 124
Antonio da Sangallo	16	Cartaro M.	14
Apollonio	10, 112	Cassio Longino C.	10
Appio Claudio	70	Castrioto G.	60
Arcadio	24, 26, 58, 64	Cavalier d'Arpino	82, 84, 86
Armellini M.	52	Cavallini P.	122
Armenini G.B.	84	Celestino III	14
Arrigoni P.	114	Cencio Camerario	80
Asinio Polione	10, 112	Cesare	32
Augusto	8, 10, 38, 70, 112	Cesari B.	86
Aureliano	58, 64, 68, 96	Cicerone	5, 10, 122
Baccelli G.	18, 116, 126 130, 132	Cilone L.F.	112
Baronio C., cardinale	16, 80 82, 86, 90, 92, 94	Circignani N.	94
Battista F.	66	Claudio	32, 34
Belisario	66	Clemente VIII	80, 83, 84, 114, 120
Bellucci G.	54	Colonna, famiglia	18
Benedetto III	114	Colonna M.A.	16, 68
Benedetto XIV	5, 26	Colonna S.	66
Bessarione G.	3, 14, 72, 74, 76	Conone	64
Boccapaduli, famiglia	18	Cosimo I, de' Medici	106
Boccati G.	52	Cosma di Giacomo	44
Bonfigli B.	52	Costantino, papa	40
Bonghi R.	126	Costantino imperatore	24, 30, 32 96, 118
Boni G.	132	Croce B.	86
Bonifacio VIII	80	De Marchi, capitano	60
Bramante D.	44	De Renzi M.	22, 23, 24

De Surdis S.	115, 120	Ladislao, re di Napoli	26
De Tournon C.	124	Lafréry A.	34
Decius Sphinter	33	Lanciani R.	18, 132
Della Porta G.	84	Leonardo da Udine	60
Demetra	10	Leone III	14, 40, 90
Desiderio	40		92, 94, 114
Diocleziano	12, 96, 98	Leone X	40, 80
Dione Cassio	98	Leone XII	116
Domiziano	98	Leontzio, abate di S. Saba	38
Du Pérac E.	34	Leopardi G.	122
Eliogabalo	12, 36, 96	Libera A.	22, 23, 24
Enea Fulvio	6	Lilio A.	86
Ennio	6, 10, 112	Lisippo	108
Eugenio IV	66, 72, 80	Livio	5, 8, 70
Eugenio, abate	52	Losi C.	13
Falda G.B.	16	Lucio II	40
Felice III	88	Lucio	112
Ferdinando I, d'Aragona		Lugli G.	30, 112
re di Napoli	36	Luigi XI	74
Ferri G.	20	M. Claudio Marcello	72
Festo	5	Maccarani, famiglia	18
Fiorelli G.	128	Maggi G.B.	13, 16
Flavio Biondo	74	<i>Magister Bassallectus</i>	52
Fontebuoni A.	116, 120	Mai A.	122
Fòrcella V.	52	Mangone	60
Francesco da Montemelino	60	Marco Barbo	114
Francesco I	60	Marteen van Heemskerck	108
Francesco, detto l'Indaco	68	Marino A.	19
Fulvio A.	12	Martinelli F.	44
Gavin, architetto	50	Martino Longhi il Vecchio	84
Gelasio, papa	90	<i>Martinus monachus magister</i>	46
Gentili F.	90	Marziale	98, 100
Giacomo figlio di Lorenzo	44	Massei G.	92, 94, 96
Gianturco E.	130	Massenzio	24, 58, 64, 68
Gigli M.	19	Matthiae G.	78, 80, 82, 86
Giovanni Dalmata	113, 120	Maupin P.	13
Giovanni Diacono	36, 42	Meleghino	60
Giovanni, vescovo di Nepi	48	Minelli D.	30
Giovenale	98	Mino da Fiesole	120
Gismondi I.	28, 30	Muti E.	68
Giulio II	14, 40	Munoz A.	20, 116, 118, 122
Gnoli D.	126	Nardini F.	6
Gregorio III	78, 114	Narsete	66
Gregorio IV	40, 114	Nathan E.	54
Gregorio XIII	40, 44, 50	Nerone	10, 32, 96
Gregorio XIV	52	Nibby A.	6, 30
Greuter M.	11	Nicolò V.	26, 58
Guidi G.B.	102	Nolli G.B.	17, 18
Iacopi I.	106	Ogulnii, fratelli	8, 70
Innocenzo III	14	Onorio	24, 26, 58, 64, 68
Innocenzo VIII	114, 118	Orlandi A.	120
Innocenzo X	68	Orsini Gaetano	66
		Orsini Giovanni	66
		Ovidio	5

Paolo II	114, 120	Sangallo G.B.	106
Paolo III	16, 60, 66, 68, 108, 124	Savelli, famiglia	120
Pardo, abate	40	Scanderbeg G.C.	34, 35, 36
Pasquale II	14	Schayck (van), G.	15
Persio	98	Scopa	10
Petronio	98, 100, 102	Seneca	98
Piccolomini F., cardinale	40, 42, 52	<i>Sergius pictor</i>	46
Pietrangeli C.	62	Serlupi, famiglia	18
Pietro abate	40	Servili, famiglia	10
Pilotto G.	68	Settimio Severo	12
Pinelli A.	111, 118	Silvagni G.	48
Pio II	16, 36, 40, 42, 74	Simpliciano, alcantarino	116
Pio IV	114	Sisto IV	14, 90, 92
Pio VI	42, 50	Sisto V	16, 80, 114, 118
Pio VII	116	Sparziano	106
Pio IX	58, 68	Ss. Nereo e Achilleo, martiri	80
Pirani Q.	20, 54, 56, 57	Stendhal	126
Pirro Ligorio	7	Strabone	6
Platina	74	Styger P.	48
Plinio il Giovane	10	Svetonio	6
Plinio il Vecchio	6, 10, 98, 100, 112	Tacito	10
Plutarco	6	Taurisco	10, 112
Poggio Fiorentino	26	Tempesta A.	9
Pomponio Leto	6	Teodorico	96
Prassitele	10	Teodosio	24
Procopio	24, 30	Testini P.	42, 52
Properzio	6	Tito	44, 62, 96
Prospettivo Milanese	44	Totila	26, 66
Quintiliano	98	Traiano	32, 34, 96, 98
Quinto Fabio Massimo	72	Trifone E.	12
Quirino, martire	112	Trimalcione	102
Remo	5, 10	Ugonio P.	48, 50, 90
Roettgen H.	86	Ummidia Quadratilla	10
Romanelli R.	36	Vacca F.	16
Romolo	6	Valente	96
Roncalli C.	96	Valentiniano II	24
Rossetti C.	84, 86	Valentiniano	96
Rossini L.	95, 103	Valla L.	74
S. Achilleo	90	Valle A.	18
S. Ansano	40	Varrone	6
S. Balbina	112, 120	Vasari G.	60
S. Cesareo	80	Vassalletto	88
S. Domitilla	90	Vespasiano	10, 44, 62
S. Felicissimo	120	Vigilio, papa	26
S. Filippo Neri	80	Vitelli A.	60
S. Giorgio	64	Vitellio	10
S. Gregorio Magno	14, 36, 38, 114	Vitige	14, 96
S. Nereo	90	Vitruvio	98, 106
S. Paolo	34	Vivaldi, famiglia	18
S. Saba	38	Wilpert J.	48
S. Silvia	36, 42	Zeno B., cardinale	74
		Zucchi F.	84, 86



INDICE TOPOGRAFICO

acquedotto Antoniniano	64, 70
Adua	130
Alba	70
Albania	36
Ancyra	112
<i>Antiquarium</i> del Palatino	104
Appia Antica	126
<i>Aqua Antoniniana Iovia</i>	12
" <i>Marcia</i>	12, 64
Ara della Fortuna	8
Arco di Costantino	12, 124
" di Druso	12, 64, 69, 70
" di Maktaris	70
" di Rimini	70
" di Settimio Severo	124
" di Tito	124
" di Traiano	12
" di Uzappa	70
Auditorium	22
Aventino	5, 6, 8, 16, 22, 102, 124
Axum	134
Baia	104
Basilica di Giunio Basso	114
" di San Giovanni in Laterano	84
" di San Lorenzo f.l.m.	46
" di San Paolo f.l.m.	30, 31, 32, 56, 88, 90
" di San Pietro	16, 52
" di Treviri	112
" <i>Sancti Pauli</i>	24
Bastione ardeatino	61
" del Belvedere	61
" del Sangallo	18, 60, 61, 62, 128, 130
Benevento	70
Betlemme	50
Biblioteca Vaticana	122
<i>Bovillae</i>	70
Brindisi	70
Campidoglio	6, 54
Campomarzio	102
Capri	24
Capua	8, 70
Casa degli Anguillare in Trastevere	74
" dei cavalieri di Rodi al foro Augusto	74
" del cardinale Bessarione	72, 73, 74, 75, 76
" di Lucio Fabio Cilone	10, 112
" Mattei in Piscinula	74

Diverticolo Antoniniano	104
<i>Domus Aurea</i>	102
" <i>Cornificia</i>	10
Edicola della separazione	30
Esquilino	124
Etiopia	20, 134
EUR	62, 134
Firenze	72, 106
" , piazza Santa Trinità	106
Foro di Cesare	132
" di Leptis Magna	34
" Foro di Traiano	132
" romano	68, 124, 126, 128, 130
Fossa Traiana	32
Fosso di Grotta Perfetta	30
Galleria della saracinesca	30
Gerusalemme	38, 50
<i>Horti asiniani</i>	10, 112
" di Celonia Fabia	10
" serviliani	10
Impianti sportivi del Coni	122
Isola Sacra	32
Istituto Santa Margherita	116
Largo Chiarini	61
" Fioritto	56, 58
" Lazzerini	56
" Manlio Gelsomini	4, 21
Laterano	16, 126
Lepanto	16, 68
Lungotevere	128
Milano	112
Ministero delle Poste e Telecomunicazioni	20
" dell'Africa italiana	20, 137
Mitreo delle Terme	3
Monastero di San Saba	36, 38
Monte d'Oro	130, 132
" Testaccio	28
Montecassino	40
Mura Aureliane	4, 12, 30, 56, 57, 59, 62, 66, 118, 128, 130
" Serviane	6, 8, 18, 30, 56, 60
Musei Vaticani	10, 18, 106, 108
Museo della via Ostiense	28, 29, 30, 33
" delle Terme	109
" di Tripoli	34
" Nazionale Romano	58
Napoli	108
" , museo Nazionale	16, 108
Nicea	40, 72
Oratorio di Santa Silvia	14
Ostia	28, 30, 32, 34, 76
" , cinta muraria sillana	28
" , foro	28
" , teatro	28
" , terme	28
Palatino	124, 126, 132
Palazzo Colonna	72
" del Littorio	22

Palazzo della FAO	6, 20, 134, 137
" della Posta	36
" di Giustizia	56
" Margherita	24
Pantheon	106
Parco Cestio	21, 36
" della Resistenza	21
" di Porta Capena	122, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133
Passeggiata Archeologica	18, 54, 116, 122, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133
Pianura del Testaccio	8
Piazza Albania	4, 8, 21, 34
" Bologna	21
" Cavour	56
" SS. Apostoli	72
" dell'Anfiteatro Flavio	128
" di Porta Capena	4, 129, 130
" di Porta San Paolo	24, 28, 56
" di San Giovanni in Laterano	24
" Farnese	16, 108
" Gian Lorenzo Bernini	20, 56
" Numa Pompilio	130
" Remuria	5
" Santa Maria Liberatrice	20, 54
" Venezia	122, 134
Piazzale Numa Pompilio	4, 72, 88
" Ostiense	26
Piccolo Aventino	5, 6, 8, 10, 16, 20, 21, 44, 130
Piramide Cestia	21, 30, 32
Pollenza	64
Ponte Milvio	22
" Palatino, via di Ponte Rotto	128
" sul Tevere alla Magliana	30
Porta Appia	12, 14, 57, 66
" Capena	6, 8, 12, 14, 18, 64, 70, 71, 72, 132, 134
" Flaminia	26
" Latina	57, 130
" Metronia	18
" Nevia	6, 10, 56, 60, 112
" Ostiense	26, 64
" Pinciana	64
" Raudusculana	6, 8
" San Bastiano	66
" San Paolo	3, 4, 12, 18, 21, 24, 25, 26, 27, 30, 36, 52, 57, 59, 62, 64, 65, 66, 67, 128
" San Sebastiano	3, 16, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 72, 88, 124, 126
" Trigemina	30
" Ardeatina	12
" Ostiensis	12, 24, 58, 64
" Portuensis	64
Porto di Roma	28
Porto	30, 32, 34
Portus Romae	32
Posterula Ardeatina	62, 63, 64
Privata Hadriani	10

Quartiere Appio	21
" Casal Palocco	24
" Nomentano	21
" San Giovanni	128
" Stella Polare a Ostia Lido	24
" Tuscolano	24
Ravenna	74
Recinto Serviano	64
<i>Regio Aventinus</i>	12
" <i>Circus Maximus</i>	12
Rione Aventino	128
" Campitelli	128
" Celio	58, 72, 80, 88, 128, 130, 132
" Esquilino	128
" Monti	128
" Ripa	21, 102, 110, 128
" San Saba	4, 5, 6, 7, 9, 13, 15, 17, 18, 20, 21 57, 72, 128, 130, 132
" Testaccio	5, 21, 30, 32, 54, 128
Roma	5, 6, 7, 12, 22, 26, 28, 30, 32 34, 38, 66, 108, 112, 114, 124, 126, 132, 134
Sacello di Mitra	12
Salara vecchia	128
Santuario del dio <i>Redicolo</i>	8
" di Mitra alle terme di Caracalla	108
Sepolcro presso la chiesa di San Paolo	30
Sepolcro degli Scipioni	72
" di Orazia	8
Settizodio	124
Siena	40
Siracusa	72
Stele di Axum	20, 134, 135
Tempio della <i>Bona dea</i>	8
" di Giove	6
" di Honos	6
" di Virtus	6
" di <i>Honos et Virtus</i>	10, 72
" <i>Sancti Silvanus salutaris</i>	8
" di <i>Silvani Salutaris</i>	112
Terme Antoniniane	14, 96, 102, 128
" di Caracalla	3, 5, 8, 10, 12, 16, 18, 56, 62, 64, 66, 72, 78 90, 94, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108 109, 110, 124, 126, 130, 132
" di Diocleziano	12, 96, 98
" di Nerone	102
" di Tito	102, 124, 128, 130
" di Traiano	102
" Surane	102
" Varriane	12, 36
Terracina	84
Testaccio	20, 42, 56, 126
Tevere	18, 21, 24, 32, 34, 128
<i>Titulus Fasciolae</i>	14
" <i>Sanctae Balbinae</i>	112, 114
" <i>Tigridae</i>	14, 114
Tivoli	14
Tomba dei Marcelli	72
" di Cilone	58

Trebisonda	72
Tunisi	16
Ufficio postale	21
Vaticano, galleria dei candelabri	112
", museo Chiaramonti	112
Venezia, biblioteca Marciana	74
Via Antonina	110, 130
" Antoniniana	130
" Appia	8, 10, 12, 64, 66, 68, 70, 71, 72, 82, 114, 124,
" Ardeatina	10, 12, 58, 66, 88
" Bramante	56
" Carlo Maratta	20
" Chiana	56
" Claudia	18, 128
" Cristoforo Colombo	62, 68
" dei Fori Imperiali	130
" della Ferratella	130
" della Navicella	130
" delle Sette Sale	18
" delle Terme di Caracalla	132, 134
" di Porta Latina	130
" di Porta San Sebastiano	4, 5, 70, 72, 74, 76, 130, 132
" di San Giorgio al Velabro	128
" di San Gregorio	124, 132
" di San Saba	36, 42
" di San Sebastiano	71
" di San Teodoro	18, 128
" di Santa Balbina	18
" di Valle delle Camene	4, 132
" di Villa Pepoli	58
" Druso	130
" Ercole Rosa	20
" Francesco Borromini	20
" Guido Baccelli	130
" Imperiale	58, 118, 134
" L. B. Alberti	20
" L. Fabio Cilone	58
" Marmorata	21, 22, 23, 24
" <i>Nova</i>	12
" Ostiense	3, 30, 34
" <i>Ostiensis</i>	21, 24, 34
" Portuense	34
" Salara Vecchia	18
" San Paolo della Croce	130
" San Sisto Vecchio	130
" Tagliamento	56
" Taranto	21
" Tuscolana	64
" Zuccari	20
Viale Africa	21
" Aventino	4, 5, 18, 20, 36, 54, 134
" della Piramide Cestia	21, 34
" delle Terme di Caracalla	5, 20, 88, 122
" di Porta Ardeatina	61
" di Porta San Paolo	34
" Giotto	56, 57
" Guido Baccelli	110, 122

Viale Manlio Gelsomini	4
" Mazzini	22
" XXI Aprile	24
<i>Vicus Alexandri</i>	30
" <i>Piscinae Publicae</i>	8, 12
" <i>Portae Raudusculanae</i>	34
Vigna Boccapaduli	12
" Brochard	92
" Casali	62
" Guidi	102
" Pepoli	58
Villa Appia delle sirene	14, 72
" Celimontana	130, 132
" Hoffmann	132
" Malaparte	24
" Mattei	130
Villaggio Olimpico	24



INDICE GENERALE

Notizie pratiche per la visita del rione	3
Notizie statistiche, confini, stemma	4
Introduzione	5
Itinerario	21
Referenze bibliografiche	139
Indice dei nomi	149
Indice topografico	153

*Finito di stampare
presso gli stabilimenti della
Arti Grafiche Fratelli Palombi
Via dei Gracchi 183 - Roma
Febbraio 1989*



Per le persone
più vicine alla vita
di Mario Besso, scienziato
e filosofo italiano.
Palermo 1980



RIONE IX (PIGNA)

	di CARLO PIETRANGELI	
22	Parte I - 2 ^a ed.	1980
23	Parte II - 2 ^a ed.	1980
23 bis	Parte III - 2 ^a ed.	1982

RIONE X (CAMPITELLI)

	di CARLO PIETRANGELI	
24	Parte I - 2 ^a ed.	1978
25	Parte II - 2 ^a ed.	1984
25 bis	Parte III - 2 ^a ed.	1979
25 ter	Parte IV - 2 ^a ed.	1979

RIONE XI (S. ANGELO)

	di CARLO PIETRANGELI	
26	4 ^a ed.	1984

RIONE XII (RIPA)

	di DANIELA GALLAVOTTI	
27	Parte I	1977
27 bis	Parte II - 2 ^a ed.	1985

RIONE XIII (TRASTEVERE)

	di LAURA GIGLI	
28	Parte I - 2 ^a ed.	1980
29	Parte II - 2 ^a ed.	1980
30	Parte III	1982
31	Parte IV	1987
32	Parte V	1987

RIONE XV (ESQUILINO)

	di SANDRA VASCO	
33	2 ^a ed.	1982

RIONE XVI (LUDOVISI)

	di GIULIA BARBERINI	
34	1981

RIONE XVII (SALLUSTIANO)

	di GIULIA BARBERINI	
35	1978

RIONE XVIII (CASTRO PRETORIO)

	di GIULIA BARBERINI	
36	Parte I	1987

RIONE XIX (CELIO)

	di CARLO PIETRANGELI	
37	Parte I	1983
38	Parte II	1987

RIONE XX (TESTACCIO)

	di DANIELA GALLAVOTTI	
39	1987

RIONE XXI (S.SABA)

	di DANIELA GALLAVOTTI	
40	1989



ISSN 0393-2710

£16.000

FONDAZIONE